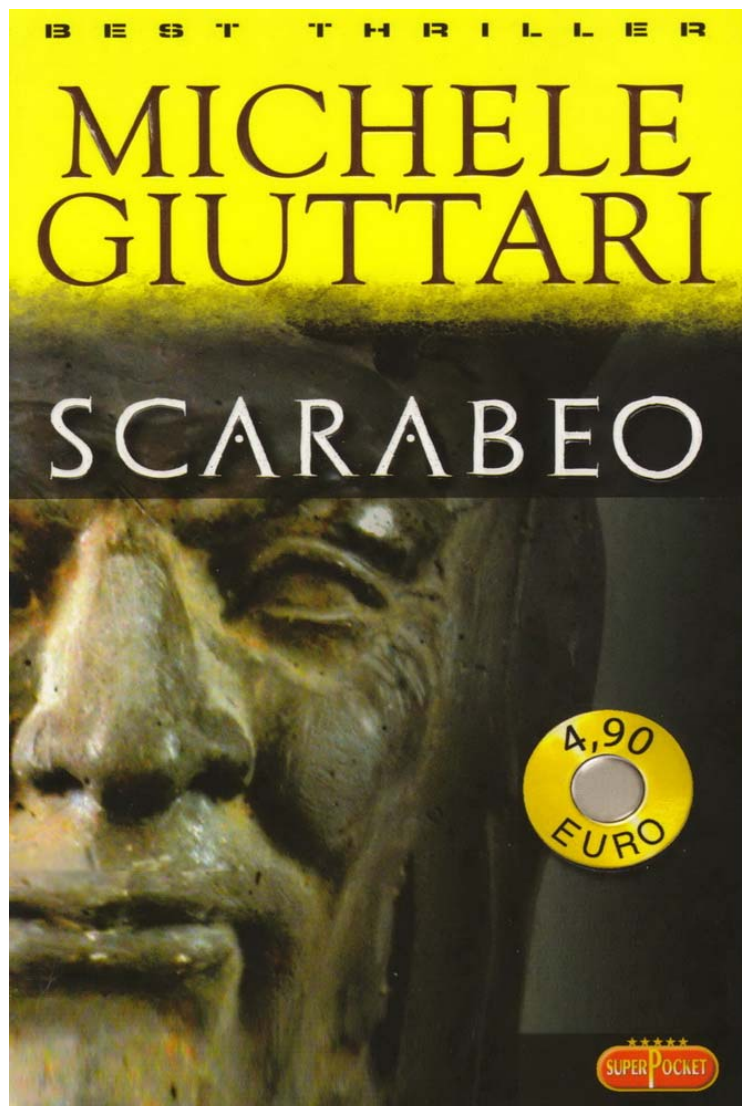


MICHELE
GIUTTARI

SCARABEO



Proprietà letteraria riservata
© 2004 RCS Libri S.p.A., Milano
I edizione Rizzoli: gennaio 2004
Edizione su licenza di RCS Libri S.p.A.
Superpocket © 2005 R.L. Libri s.r.l., Milano
ISBN 88-462-0812-9





INDICE

SCARABEO	1
Avvertenza dell'autore	3
Parte prima	4
Particolari di una strana lunga giornata a Firenze, il 1° ottobre 1999.....	4
Parte seconda.....	27
Una lunga catena di delitti Firenze 1999-2000	27
I	27
II	41
III.....	50
IV	71
V.....	81
VI	94
VII.....	104
VIII.....	116
IX	128
X.....	140
XI	144
XII.....	153
XIII.....	159
XIV.....	163
XV.....	166
XVI.....	171
Parte terza.....	179
La caccia	179
I	179
II.....	187
III.....	194
IV	196
V.....	197
VI	202
Epilogo	205
Ringraziamenti	207

AVVERTENZA DELL'AUTORE

Questa è un'opera di fantasia che trae spunto da fatti veri.

Gli abitanti di Alì Superiore potranno riconoscersi nell'episodio della restituzione del quadro di Velàzquez, realmente accaduto anche se lo stesso non può dirsi delle modalità del suo ritrovamento, che furono altre. La vicenda del Mostro di Firenze è ben nota, e leggendo la descrizione di un'immaginaria trasmissione televisiva cui partecipa il commissario Ferrara qualcuno potrà forse rammentare un Porta a Porta che di quella vicenda si occupò e a cui ho preso parte. Anche l'assedio alla casa di Reggio Calabria dove era in corso una riunione di boss della 'ndrangheta è un fatto di cronaca vera. Il resto è inventato, ogni riferimento a persone e fatti realmente accaduti è puramente casuale. Michele Ferrara non sono io: mi somiglia inevitabilmente perché è alla mia professione che mi ispiro, ma è quel Giuttari che forse avrei voluto essere senza quasi mai riuscirvi, quel noi stessi migliore di noi che tutti abbiamo davanti agli occhi e a cui fallibilmente tendiamo.

PARTE PRIMA

PARTICOLARI DI UNA STRANA LUNGA GIORNATA A FIRENZE, IL 1° OTTOBRE 1999.

Ore 07:00, casa di Michele Ferrara

Firenze quel giorno si era svegliata due volte: dal sonno della notte e dal torpore di un'estate troppo calda e troppo lunga.

Il commissario Ferrara la contemplava dal terrazzo sul lungarno degli Acciaiuoli. Aveva appena terminato la lettura dei giornali. Perfino le notizie sembravano accompagnare il buonumore di quel risveglio: il Papa aveva dichiarato che i rapporti sessuali facilitano i tumori, per la gioia del suo impenitente amico Massimo Verga che ne avrebbe approfittato per ribadire la superiorità del suo intellettuale ateismo, e a Granada, in Spagna, si era stabilito che la donna italiana, con un'attesa di vita di ottantadue-ottantatré anni, era al secondo posto nel mondo per longevità, dietro quella giapponese. Petra, la moglie, tedesca per accidente di nascita ma italiana per scelta d'amore, come era solita ripetere con sottolineato compiacimento, avrebbe sorriso quando, di lì a poco, le avrebbe letto l'articolo mentre sorseggiavano il tè.

Ora Michele si godeva la brezza leggera e lo spettacolo del Ponte Vecchio che si andava lentamente animando. Petra era ancora dentro casa, trattenuta da una telefonata, ma la tavola era già apparecchiata di tutto punto.

La colazione era quasi un rito sacro in casa Ferrara, forse perché era l'unico pasto che marito e moglie consumavano insieme con certezza. In omaggio alle origini teutoniche di Petra era ricca e abbondante, una vera colazione tedesca ma come i tedeschi possono solo sognarsela: perché i salumi erano toscani, le olive siciliane e perfino lo strudel, che Petra si faceva arrivare dalla pasticceria di piazza Beccaria, batteva di molte lunghezze i migliori che si potevano trovare nella sua città natale. Giudizio più volte confermato dai suoi genitori, che amavano venirli a trovare spesso, non si sapeva se spinti più dalla nostalgia della figlia o dall'incanto di Firenze.

Il terrazzo, trasformato in giardino dalla signora Ferrara, era il luogo dove mangiavano sempre finché il tempo lo consentiva. Quel mattino era invaso da profumi di gelsomino, lavanda e rosmarino. Dalle casse dell'impianto stereo giungeva in sordina il lamento di Tosca impegnata a maledire Scarpia.

«Indovina chi era?» disse allegramente Petra quando finalmente apparve con la teiera fumante.

«La Mutti?» domandò il commissario con leggera ironia, considerato che i suoceri erano andati via da pochi giorni ed erano stati più di un'ora al telefono solo la sera prima.

«Il *tombeur*» rispose lei. «Dice se poi passi da lui. Ha una sorpresa per noi.»

Il *tombeur*, chiamato anche Peter Pan da Petra per la sua ostinata determinazione a restare eternamente fanciullo come tutti i casanova, era Massimo Verga, il più caro amico di Michele Ferrara. Siciliano come lui, aveva una grande libreria in via Tornabuoni. Erano stati compagni di liceo, poi lui si era iscritto a filosofia mentre il commissario aveva scelto legge. Era stato proprio Massimo a fare incontrare Michele e Petra. Lui ne era pazzamente innamorato, ma lei alla fine aveva scelto Ferrara. I due si erano di conseguenza allontanati finché si erano ritrovati per caso proprio a Firenze, dove i diversi destini avevano portato entrambi e dove il libraio, riannodata l'antica amicizia, s'era fatto un punto d'onore di riscattare il commissario dall'abisso di arida ignoranza in cui, a suo parere, gli studi di legge e la carriera di poliziotto lo avevano fatto sprofondare.

Era sempre lui che li aveva introdotti ai piaceri della musica lirica. Né Ferrara né la moglie erano intenditori raffinati come il libraio, e non lo sarebbero diventati mai. Per loro l'opera era un fatto di puro cuore, la seguivano quando potevano con lo stesso trasporto dei loro nonni o bisnonni, quando la lirica era popolare e il melodramma coinvolgeva come fosse un frammento di vita propria. Quando il cinema e la televisione non erano ancora entrati nella vita degli italiani. Del resto, il televisore era per loro poco più di un mobile da spolverare. Persino le notizie preferivano ascoltarle alla radio.

Dove invece il commissario deludeva puntualmente Massimo, e dove quindi lui più si ostinava, era nella lettura. Non che gli dispiacesse leggere, al contrario. Era il tempo che gli mancava, diceva.

Ferrara guardò l'orologio.

«Ora non ce la faccio. Magari riesco a fare un salto prima di pranzo. Ti ricordi di prendere i funghi? Oggi dovrei riuscire a tornare.»

«E come potrei dimenticarmene? Un rientro a casa del commissario Ferrara è quasi un evento!» scherzò lei.

La salutò con un bacio sulla fronte.

Ore 08:56, stazione di Santa Maria Novella

L'Eurostar 9425 delle 8:46 giunse alla stazione con dieci minuti di ritardo.

Valentina Preti scese dal treno e si avviò con passo spedito verso l'Ufficio informazioni turistiche. Aveva fretta.

Passando davanti a un gruppo di tre giovanotti sfaccendati si sentì apostrofare da uno di loro:

«Oh beautiful Fräulein, se tu ti vuoi sciacquare i panni in Arno, t'aiuto a toglierteli senza problemi!».

Risero tutti e tre.

«Fottiti!» ribatté lei sorridendo cattiva, lasciandoli un po' interdetti.

Era abituata alle battute, anche più pesanti, e a essere presa per una straniera. A Bologna, dove abitava da quattro anni, era quasi la regola.

Nata a San Vigilio di Marebbe, in Trentino, dove i suoi genitori possedevano un albergo, Valentina aveva tratti decisamente nordici. Alta, slanciata, atletica, capelli biondi ondulati che portava corti, alla maschietta, e che quel giorno spuntavano in ciocche maliziose dal foulard arancione con vivaci disegni viola, annodato a bandana. Il viso era pulito e regolare, appena sottolineato da un leggerissimo trucco di cui non aveva bisogno. La carnagione chiara era punteggiata da lievi efelidi ai lati del naso dritto e sottile, gli occhi grigioverdi erano leggermente allungati all'insù, le labbra, piccole e morbide, sporgevano appena in quell'accento di broncio che piace tanto agli uomini. Indossava jeans aderenti, una camicia viola e un gilet di seta indiana.

Alle Informazioni dovette attendere in fila.

Di tanto in tanto consultava nervosa l'orologio.

«Come ci arrivo a Greve in Chianti?» domandò quando fu finalmente il suo turno.

«C'è un pullman della Sita ogni ora circa. L'autostazione è appena esce sulla destra, in via Santa Caterina da Siena» rispose l'impiegata.

«E l'università?»

«Qui a Firenze?»

«Sì, la facoltà di lettere e filosofia.»

«Un attimo che guardo.»

Dopo aver consultato un elenco, l'impiegata le indicò i mezzi pubblici da prendere e come procurarsi i biglietti.

Valentina uscì dalla stazione e guardò nuovamente l'orologio. Le 9:25. Troppo tardi. Era meglio prendere un taxi, poteva ancora permetterselo.

Ore 10:00, riunione in Questura

Negli uffici della Squadra Mobile, al primo piano della Questura in via Zara, Ferrara aveva convocato alcuni dei suoi uomini per una riunione.

Seduti intorno al tavolo di fronte alla sua scrivania, c'erano un giovane commissario da poco trasferito da Roma, Gianni Ascalchi, dall'espressione gradevolmente burbera, il commissario Francesco Rizzo, suo vice a tutti gli effetti, il più anziano ispettore capo Violante, sordo da un orecchio, ormai prossimo alla pensione e tenuto in scarsa considerazione dai colleghi, l'ispettore Antonio Sergi detto "Serpico" per la sua somiglianza con il personaggio interpretato da Al Pacino e l'ispettore Riccardo Venturi, memoria storica dell'ufficio.

«Siamo pronti per domenica?» esordì Ferrara. «Con la Roma ci sono sempre problemi, avremo in giro due tifoserie che non si possono vedere. Il questore teme disordini allo stadio, specie se la Fiorentina dovesse perdere.»

«Come sarebbe se dovesse perdere?» ironizzò Ascalchi, che già tutti chiamavano "er romano" per il suo marcato accento. «Perde, dotto', perde. Semo più forti noi!»

Rizzo, siciliano come Ferrara, lo guardò divertito, mentre gli altri, piccati, furono subito pronti a ribattere.

«A incassare» rintuzzò l'ispettore Venturi.

«Vedrete che batosta» sostenne Violante.

«Andiamo bene!» interruppe Ferrara. «Se cominciamo già noi! Chiusa la parentesi sui pronostici, intesi? Dobbiamo dare una mano ai colleghi della Digos, che in queste situazioni sono col culo per terra.»

«Come se non avessimo altro da fare...» si lamentò Rizzo, i cui pensieri erano presi dalle operazioni che aveva in corso e che sperava di concludere in tempi brevi. Non gli andava di distogliere agenti della propria squadra per altri compiti che secondo lui non erano di loro competenza.

Ferrara lo ignorò.

«Cercate di ottenere qualche notizia confidenziale per sapere se gli ultra viola stanno organizzando azioni di violenza. Infiltrate qualcuno nei bar frequentati dai tifosi. Raccogliete tutte le notizie possibili.»

«Ma, capo, questo lo starà già facendo la Digos» obiettò ancora Rizzo.

«Lo so, ma non basta. Noi siamo più radicati nel territorio e poi queste sono le disposizioni del questore, va bene?»

«Non volevo discutere gli ordini. Era solo che mi sembrava uno spreco di personale.»

«Non sottovalutiamo la situazione. Come avrete letto sulla “Nazione” la Digos ieri ha fatto una serie di perquisizioni nelle case dei tifosi più scalmanati...»

«L’ho letto,» confermò l’ispettore Sergi, smettendo di giocare con la lunga barba arruffata «dice che in una hanno trovato dei candelotti esplosivi pieni di biglie.»

«Ben tre» precisò Ferrara. «Tre ordigni micidiali che avrebbero potuto colpire qualcuno e lasciargli un ricordo indelebile, nella migliore delle ipotesi. Pensate se fossero stati lanciati in mezzo ai tifosi romani o contro le forze dell’ordine. Ragazzi, se ci dovesse scappare il morto...»

«D’accordo, capo;» si arrese Rizzo «vedremo di fare qualcosa anche noi.»

«Bene, allora quando finisce la riunione organizzatevi. Perquisite auto e case, se necessario. Abbiamo gli strumenti legali per farlo di nostra iniziativa, lo sapete. L’importante è che prima mi avvisiate, a meno che non sia urgente e non abbiate il tempo di chiamarmi. In quel caso, inutile dirvelo, procedete pure.»

«Senz’altro, capo» assentirono tutti.

«C’è qualche domanda? Qualcuno ha qualcosa da dire sulle attività in corso?» chiese Ferrara come era sua abitudine quando una riunione stava per finire.

L’ispettore Venturi fece un riassunto delle iniziative della giornata e, constatato che tutto era sotto controllo, il commissario sciolse la riunione.

Ore 12:00, Chiesa parrocchiale di Santa Croce, Greve in Chianti

Padre Rotondi, don Sergio come veniva chiamato da tutti, attraversò la navata centrale in direzione della sagrestia, infastidito come al solito dai turisti che disturbavano la quiete della sua chiesa. Era un turismo d’elite, così almeno si diceva, ma non meno invadente di quello di massa. E cresceva di anno in anno. Tedeschi, inglesi, americani e giapponesi, i peggiori perché si muovevano sempre in gruppo.

Quella mattina di gruppi ce n’erano due, uno - più ridotto - ammirava la preziosa terracotta bianca smaltata posta sopra l’altare della navata sinistra, l’altro - più

numeroso - si accalcava intorno al Trittico di Lorenzo di Bicci, nella cappella absidale della navata destra. In mezzo a quest'ultimo spiccava, incongruo, un giovane alto e biondo che sovrastava i piccoli giapponesi. Impossibile non notarlo, perché aveva tenuto anche all'interno della chiesa gli occhiali da sole.

“Se lo deve godere proprio, il trittico” commentò tra sé padre Rotondi, ancor più irritato. Tanto più che aveva avuto la sgradevole impressione che dietro quegli occhiali lo sguardo del giovane, più che sull'opera di Lorenzo, fosse fissato proprio su di lui.

Tornato in sagrestia, si diede da fare per sbloccare l'anta incastrata dell'armadietto di legno in cui era conservato il prezioso ostensorio riservato alle messe più importanti, e che padre Francesco, il parroco di Santa Croce, voleva a tutti i costi per la cerimonia di domenica.

Si era portato un coltello dalla cucina e con quello cercava di far leva.

«Attento a non rovinare il legno» disse padre Francesco sopraggiunto proprio in quel momento.

Don Sergio, colto alla sprovvista, sussultò spaventato e il coltello affilato gli cadde di mano.

«Non sono arnesi per lei, padre» commentò il parroco. «E mi sembra più nervoso del solito, oggi. Qualcosa che non va?»

«No, no. È che c'è tanto da fare.»

«Come sempre, don Sergio. La cura delle anime non lascia tempo all'ozio.»

Ma non era alla cura delle anime che il sacerdote pensava. Piuttosto alle tante piccole cose di ordinaria amministrazione di cui il parroco non si curava, e che l'anziano sagrestano sempre più apertamente trascurava. C'erano riparazioni da fare, conti da pagare, stavano addirittura finendo le candele e se non ci pensava lui la messa di domenica avrebbero dovuto celebrarla senza. E poi c'erano le preoccupazioni personali, quelle che riguardavano la sua vita privata. Una vita troppo piena di errori e guai da cui doveva trovare il modo di liberarsi una volta per tutte, anche a costo della scelta più drastica. Ci pensava sempre più spesso.

A una nuova pressione del coltello, l'anta si aprì con uno scatto.

«Ecco! Ora l'importante è non richiuderlo, almeno fino a domenica. La settimana prossima faremo venire il fabbro.»

«Va bene, ma riporti quel coltello in cucina e cerchi di non farsi male. Poi se vuole venire da me per quei conti, mi trova nel mio studio.»

«Magari dopo pranzo.»

«Va bene.»

Ore 12:30, libreria Verga, via Tornabuoni

«E ppiascere, 'ommissario!» lo accolse gioviale come sempre Rita Senesi nella sua incantevole cantilena fiorentina. Si mangiava le “e” come cioccolatini prelibati e sembrava trarne lo stesso godimento. «'Ome posso servilla?»

Rita Senesi lavorava in quella libreria praticamente da sempre. Se fosse o meno innamorata del suo principale era un segreto che nessuno, forse neppure lei stessa,

conosceva. Certo sopportava con ammirevole rassegnazione il congenito dongiovannismo di Massimo Verga, che era stato causa nel tempo di non pochi guai e gli aveva ridotto in modo considerevole il consistente patrimonio di famiglia.

«Non sono venuto per acquisti, Rita. Mi ha fatto chiamare Massimo.»

«È di là, in “riunione”. Uno di ‘uei “summit”, sa?... Ora vo a chiamallo. Aspetti ‘ui. O preferisce andare nel su’ uffiscio?»

«Meglio, digli che sono lì.»

Era una grande libreria su tre piani. Al piano terra c’erano le novità, un reparto quotidiani e riviste subito a sinistra entrando e, a destra, uno di cartoleria di lusso. Al primo piano libri d’arte, illustrati e antichi, nonché l’ufficio di Massimo Verga. Al seminterrato il magazzino, i tascabili e la sala riunioni dove, oltre a presentazioni di libri, si tenevano improvvisati incontri di cervelli fini della città che di tanto in tanto e senza preavviso si davano tacito convegno per massacrare indifferentemente l’ultimo best seller o la politica del governo in carica, di qualunque colore fosse.

Di essere capitato proprio durante una di quelle riunioni non dispiacque affatto al commissario. Essendo occupato, Massimo non avrebbe potuto sottoporlo all’interrogatorio che temeva sui progressi di comprensione del *Giro di vite* di Henry James, su cui gli teneva incessanti lezioni da quando lui aveva incautamente confessato che, quanto a orrori e fantasmi, preferiva Stephen King.

L’ufficio era uno stanzino con una piccola scrivania di metallo sempre ingombra di libri più o meno aperti e appuntati ai margini o contrassegnati da striscioline di carta colorata usate a mo’ di segnalibro, quattro sedie, diversi scaffali di raccoglitori e una sproporzionata rastrelliera piena di pipe accuratamente lucidate.

Tra le divergenze che accomunavano i due uomini c’era anche quella: Ferrara sosteneva la superiorità del sigaro toscano su ogni altro fumare, Verga la nobiltà della pipa. Entrambi disdegnavano le banali e letali sigarette.

«Ce l’ho fatta!» esclamò trionfante Massimo quando finalmente riuscì a sottrarsi al fervore del dibattito in corso e lo raggiunse.

«Be’, potevo aspettarti ancora. Non ho fretta.»

«Eh? Ah no, non alludevo a quei quattro matti» disse sorridendo mentre apriva un cassetto della scrivania, tirava fuori una busta piuttosto grossa e la porgeva trionfante. «Guarda e risparmiati la riconoscenza. Ci penserò io a ricordarti che sei in debito quando sarà il momento.»

La sorpresa non era da poco. La busta conteneva i biglietti di viaggio e soggiorno di due settimane a Vienna, a Capodanno, per due persone. E i biglietti d’ingresso alla prima della Cavalleria rusticana con Plácido Domingo, ormai introvabili.

Ore 13:00-14:30, casa di Michele Ferrara

Canticchiando “Bada, Santuzza, schiavo non sono” sottovoce, badando bene di non farsi sentire perché era stonatissimo e lo sapeva anche se non c’era Petra al suo fianco a ricordarglielo, Ferrara rientrò a casa lontano anni luce dall’idea che il mondo non smette mai di tallonarci, se ne frega delle nostre distrazioni ed è sempre lì, pronto

a sferrare un nuovo colpo per ricordarci che uomini siamo, nati per soffrire e null'altro.

Petra era nella serra in terrazzo, il suo regno insieme alla cucina.

Sette anni prima il commissario aveva avuto la fortuna di trovare quell'attico, piccolo ma sufficiente per loro e in compenso con un bel terrazzo, molto grande per gli standard di Firenze. Petra se ne era subito innamorata e con un po' di tempo, pazienza e determinazione l'aveva trasformato in un invidiatissimo giardino.

Nella serra, in quel periodo dell'anno, lei trascorreva la maggior parte del tempo seminando, travasando, concimando. Era una piccola costruzione mobile in legno e vetro, perfettamente climatizzata, sul lato sud del terrazzo, a ridosso del corpo dell'abitazione.

Mentre abbracciava sua moglie, Ferrara ebbe una strana sensazione. Quando due si conoscono così bene basta un nulla, una pressione che si protrae un attimo in più, un lampo nello sguardo, una pausa inconsueta.

«Ciao, Michele, che giornata meravigliosa!» lo salutò Petra staccandosi e con un sorriso forzato che non lo ingannò.

Se aveva deciso di temporeggiare, preferiva assecondarla. Non era donna da sotterfugi, e quando avesse ritenuto giunto il momento gli avrebbe esposto il problema. Così almeno pensava.

«Non hai idea quanto» le rispose prendendola sottobraccio e avviandosi verso la tavola apparecchiata che li aspettava sotto la pergola.

«E cioè?»

«La sorpresa di Massimo.»

«Bella?» si limitò a domandare.

«A dir poco.»

Sedettero. Ignorò gli invitanti porcini in insalata con scaglie di parmigiano. La sua attenzione era ormai altrove.

«Allora, non la vuoi sapere? Che hai? Mi sembri distratta.»

«Certo, dimmi, qual'è questa grande novità?»

Le raccontò dandole la busta, e per un istante almeno la gioia della sorpresa parve allontanare l'assillo che la tormentava. Ma subito l'espressione tornò pensierosa.

«Allora,» insinuò dolcemente Michele Ferrara, non riuscendo a trattenersi oltre «me lo vuoi dire adesso o preferisci che mi porti dentro il pensiero fino a questa sera?»

«Che cosa, Michele?» si difese blandamente lei sapendo che era inutile.

Petra aveva una dote preziosa: era una donna pratica, concreta. Sapeva dominare perfettamente ansie e paure, cercava soluzioni anche nelle situazioni più difficili, senza mai abbandonarsi allo sconforto. Reagire, reagire sempre era il suo credo di vita. Anche per questo lo aveva turbato avvertire il suo disagio, quell'impercettibile smarrimento.

Si guardarono intensamente per qualche secondo e lei tirò fuori la lettera dal tascone del grembiule da giardinaggio che s'era tenuta indosso. Gliela porse. Nello stendere il braccio per prenderla, il commissario scoprì l'orologio e notò istintivamente l'ora: 13:46.

Era una busta commerciale aperta, con l'intestazione di una ditta di vendite per corrispondenza e il nome e indirizzo di Michele Ferrara stampati su un'etichetta incollata. Dentro, un foglio di carta comune, A4, piegato in tre in senso orizzontale.

Lo aprì.

Sembrava il collage di un artista pazzoide col gusto del macabro.

MEMENTO MORI

«Ricordati che morirai.» O anche: «Che devi morire». Bel pensierino, si disse Ferrara. Il monito era inutile: la morte è l'unica cosa certa della nostra vita, non occorre che qualcuno si prenda la briga di ricordarcelo. Se lo fa di proposito, in forma anonima e rivolgendosi al capo della Squadra Mobile di Firenze, difficile pensare a uno scherzo.

Petra non l'aveva pensato.

L'esecutore aveva completato l'opera schizzando le lettere ritagliate da un giornale e il foglio di macchie rosse, e l'aveva poi evidentemente tenuto appeso perché colassero un po'. Un tocco di realismo che raggiungeva l'effetto voluto, fossero le macchie di sangue vero o finto.

Il commissario mise in bocca un mezzo toscano ma non lo accese.

Petra si alzò e cominciò a sparecchiare. Nessuno dei due aveva fatto onore ai porcini.

Lui in quel momento avrebbe voluto abbracciarla, tenerla stretta. Forse l'avrebbe voluto anche lei. Non lo avrebbe mai saputo perché proprio allora squillò il cellulare.

Era Francesco Rizzo, il suo vice.

Un uomo era stato appena assassinato.

Ore 14:40, nella volante

«Una telefonata al 113» fu l'aggiornamento dell'agente Sebastiano Franchi, l'autista, mentre attraversavano la città a sirene spiegate.

«Chi è di turno al centralino?»

«Grassi.»

«Che ore erano?»

«Quattordici e ventitré, signor commissario.»

«È stato identificato chi ha chiamato?»

«Una donna, la cassiera di un bar della piazza centrale di Greve.»

«Cosa ha detto?»

«Solo che avevano trovato un morto. Ammazzato. Era molto agitata, mi ha riferito Grassi.»

«E poi?»

«Nient'altro, signor commissario. Ha riattaccato subito.»

Lo disse in modo da fare intendere che era molto indignato dallo scarso senso civico della donna. Non doveva avere più di vent'anni, era fresco di nomina e non

sapeva che era purtroppo normale in circostanze come quella. In compenso guidava come fosse su una Ferrari sul circuito di Monza. Ci teneva a far vedere la sua abilità, come tutti gli autisti.

Avevano intanto lasciato la città e attaccato la collinare per Greve. Il commissario gli chiese di spegnere la sirena e moderare la velocità. Non si stancava di ripetere che, a omicidio compiuto, cinque minuti in meno non avrebbero cambiato il destino della vittima.

Tanto più che si era fatto precedere da Rizzo, partito immediatamente mentre l'autista andava a prenderlo a casa.

Era contento di Rizzo. Si era rivelato un ottimo investigatore. Dai tempi degli omicidi delle prostitute, quando se l'era trovato detective alle prime armi appena uscito dall'Accademia di Polizia, di strada ne aveva fatta parecchia. Aveva fiuto e lavorava con l'impegno dei poliziotti di altri tempi, una dote sempre più rara, e gli strumenti informatici più recenti. Per certi versi gli ricordava il maresciallo Monaco ormai in pensione, ma se questi detestava perfino la macchina da scrivere, Rizzo padroneggiava mouse e consolle.

Aveva preferito spedirlo in avanscoperta perché si fidava di lui, ma soprattutto per un altro motivo: ritagliarsi un angolo di quiete e silenzio durante il breve tragitto fuori città. Doveva riflettere.

Dunque volevano eliminarlo.

Chi? E perché?

Come tutti, aveva anche lui i suoi fantasmi, personali e professionali. Più di vent'anni in polizia, sempre ricoprendo funzioni operative, lasciano inevitabilmente una lunga traccia di rancori. Fuori dalle istituzioni, tra coloro che vivono ai margini della società e la minacciano, ma anche dentro. Teoricamente, non aveva che l'imbarazzo della scelta. Eppure non riusciva a pensare a un solo possibile nemico che potesse giungere fino a quel punto.

I casi di vendetta di un carcerato uscito di prigione sono più rari di quanto si possa pensare. E tendeva a escludere anche motivi politici: non c'era un clima particolarmente teso in quegli anni, le Brigate Rosse erano da tempo uscite di scena e non si erano registrate avvisaglie di una ripresa della strategia della tensione. Senza contare che gli omicidi di matrice politica tendono a essere rivendicati dopo, non annunciati prima. E sicuramente non in quel modo.

Poi c'era il caso del Mostro, naturalmente. L'autore di otto duplici omicidi, sedici orrendi delitti con asportazioni di parti dei cadaveri, catturato prima che lui assumesse la direzione della Mobile. Un caso che molti avrebbero voluto chiuso ma che lui si era ostinato a riaprire, capovolgendo tutte le ipotesi investigative imperniate sulla teoria del serial killer solitario e risalendo ai complici, ormai tutti condannati. Un successo che sarebbe potuto bastare a molti, ma non a lui, che a detta dei fiorentini era "forbici fino in fondo": ostinato, incorreggibilmente cocciuto, tanto che si era messo in testa di risalire ai mandanti puntando in alto, sempre più in alto, e rovistando perfino nel lato più oscuro della città, che nascondeva riti satanici e messe nere. Altra assurdità, secondo i sostenitori della teoria del serial killer.

Smuovere certe acque può essere pericoloso, e nemici certo se ne era fatti, ma gli riusciva difficile credere che potessero davvero pianificare la sua eliminazione fisica.

Potevano rovinargli la carriera, coinvolgerlo in scandali montati ad arte, tramare per farlo “promuovere”, che il più delle volte significa “rimuovere”...

E ci avevano anche provato.

Ma uccidere era un rischio troppo grosso: i suoi uomini avrebbero mosso mari e monti, e poi c'erano i procuratori che seguivano la sua indagine, i giornalisti che lo conoscevano, il vecchio questore così legato a quel caso.

O sbagliava, e c'era qualcuno così in alto e così prossimo a essere scoperto per il quale correre quel rischio poteva valere la candela?

Ore 15:05-16:15, il delitto di Greve in Chianti

L'agente Franchi parcheggiò accanto ad altre volanti e furgoni della polizia nei pressi del monumento a Giovanni da Verrazzano in piazza Matteotti, dove sostavano parecchi pullman di turisti. Il negozio era in via Roma, che partiva proprio dalla piazza che qualcuno chiamava “a baccalà” per la sua caratteristica forma di triangolo irregolare. Al vertice c'era la chiesa, nei pressi della base, sotto i portici, il bar da cui, a giudicare dall'affollamento, doveva essere partita la telefonata. Tra la gente Ferrara notò infatti un paio di agenti della Sezione omicidi intenti a fare domande.

Non vide giornalisti né troupe televisive, e ne fu sollevato.

Via Roma era bloccata dal nastro bianco e rosso con la scritta “Alt Polizia”. I suoi uomini avevano, giustamente, isolato tutto il tratto immediatamente interessato.

Oltrepassò il nastro.

Il negozio era a non più di una quindicina di metri. Due ampie vetrate, con la merce bene esposta: crocifissi di varia fattura, candelabri, libri, cartoline, stampe a carattere religioso. All'esterno, sopra l'ingresso, la scritta “Articoli sacri”.

Entrò.

Oltre a Rizzo, che gli andò subito incontro, c'erano già il medico legale, Francesco Leone, con il quale Ferrara continuava a darsi del lei nonostante i casi affrontati insieme in tanti anni, l'ispettore Sergi con altri collaboratori della Omicidi e il personale della Scientifica con le apparecchiature in dotazione.

In un angolo appartato, lontano dalla scena del delitto, notò un prete, nervoso e agitato, che parlava sommessamente con un anziano signore. Il prete era singolarmente bello.

C'era una strana atmosfera, un'innaturale assenza di chiasso. Pareva quasi che gli uomini, soggiogati dall'ambiente, avessero istintivamente abbassato il tono della voce e moderato la naturale frenesia che si manifesta in quelle circostanze, adattando ritmi e movimenti a una sacralità che, per la verità, quel luogo non aveva.

«Sembra di stare dentro un'antica chiesa» furono le parole con cui, a puntuale conferma di quell'impressione, Rizzo accolse il commissario.

L'ambiente era piuttosto grande, di forma rettangolare, illuminato artificialmente. Di luce dall'esterno non ne entrava molta. Le pareti erano quasi interamente coperte da scaffalature di legno pesante, alcune chiuse da antine di vetro. Proteggevano libri, messali, crocifissi presumibilmente d'argento e di artigianato locale di buona fattura,

immagini votive. Il soffitto, alto, era sostenuto da travi massicce. Una porta socchiusa sulla destra dava su un locale adibito a magazzino.

Il lungo bancone di vendita si trovava sul fondo ed esponeva per lo più ceri di varia dimensione.

Anche l'odore, misto di legno, cera, incenso e umidità, contribuiva a sottolineare la particolarità della scena.

Nascosto dal bancone, il cadavere giaceva sul pavimento. Vi si avvicinò.

Sangue, tanto sangue. Ne erano imbrattati gli abiti della vittima, strappati in più punti, coperto il pavimento dalla pozza vivida come vernice vermiglia che sembrava sgorgare ancora da sotto il corpo, schizzati selvaggiamente scaffali, bancone e oggetti.

Il morto era riverso sul fianco sinistro con la testa ruotata leggermente a destra. Gli occhi erano aperti e la bocca spalancata, come se fosse stato colto di sorpresa. Il volto era orrendamente sfigurato.

Francesco Leone, aiutato da un tecnico della Scientifica, era impegnato a dettare la descrizione di quanto stava osservando. Continuò senza fermarsi mentre salutava Ferrara con un cenno del capo.

«... presenta ferite, presumibilmente causate da coltello, all'articolazione temporo-mandibolare destra, all'angolo sinistro della mandibola, nell'arco costale destro e nella regione mesogastrica. Oltre a numerose ferite su tutto il viso...»

«Chi è la vittima?» domandò Ferrara a Rizzo.

«Stefano Micali, trent'anni.»

«Ho interrogato il nominativo al terminale» aggiunse l'ispettore Sergi, che aveva in qualche modo preso il posto di Antonio Monaco. «Nessun precedente. Una persona pulita.»

«E quei due?» domandò il commissario alludendo al giovane prete e al suo compagno.

«Don Sergio, della parrocchia in cima alla piazza, e Alfredo Beccalossi, il proprietario del negozio» rispose Rizzo. «Don Sergio è quello che ha scoperto il cadavere. È corso subito al bar a dare l'allarme. Al bar c'era il Beccalossi e sono tornati insieme. Don Sergio aveva paura, non voleva venire, ma l'altro ha insistito. Li abbiamo trovati qui e li abbiamo trattenuti.»

«Avete fatto bene. Hanno opposto resistenza?»

«Nessuna. Anzi, sembrano ansiosi di collaborare.»

Mentre i tecnici della Scientifica eseguivano i rilievi, Ferrara invitò i due uomini a seguirlo nella stanza che serviva da magazzino, dove sarebbero stati più tranquilli. Portò con sé Sergi, lasciando a Rizzo il compito di sovrintendere all'attività degli altri.

Don Sergio dimostrava molto meno dei suoi trent'anni. Era alto, di corporatura atletica, elegante. Il clergyman gli calzava come un abito di Armani. Capelli biondi tagliati a caschetto, occhi azzurri intensi, tratti gentili, quasi femminei. Raffaello l'avrebbe sicuramente scelto come modello per un angelo. Alfredo Beccalossi era un uomo anziano, piccolo e piegato dall'artrosi, capelli bianchi trascurati, dita ingiallite dalla nicotina.

Cominciò da lui.

«Era un suo dipendente?»

«Sì, l'unico.»

«Bravo lavoratore?»

«Ottimo. Il negozio era praticamente in mano sua. Ormai io non ci metto quasi piede.»

«Sposato? Famiglia?»

Il vecchio scambiò un'occhiata veloce con il prete, che a Ferrara parve di divertita intesa.

«Lui? No, era un... solitario. Orfano, anche. È stato allevato dai preti e ha cominciato a lavorare da me come commesso a ventitré anni. Irreprensibile, mai un problema, glielo assicuro.»

«Aveva nemici, che lei sappia?»

«Non ci crederei neanche se me l'avesse detto lui. Non so proprio immaginare chi...»

«Eppure qualcuno l'ha ucciso, no?»

«Qualche balordo, un extracomunitario, ce ne sono tanti in giro.»

«Anche secondo lei?» chiese Ferrara al prete.

«Non saprei... non mi azzarderei... io... non so, non so proprio niente!»

Aveva un tono di voce alto, sembrava prossimo a un attacco isterico. Si torceva nervosamente le mani e si mordeva in continuazione il labbro inferiore.

«Ma mi conferma che era un bravo ragazzo?»

«Ma sì, un pezzo di pane.»

«Vuole cortesemente riferirmi i fatti?»

«Ecco, ero venuto a prendere le candele per l'altare...»

«A che ora?»

Il prete deglutì, forse infastidito dall'interruzione.

«Saranno state le 2 e qualche minuto...»

«Fa orario continuato, questo negozio?» chiese Ferrara rivolto a Sergi.

«Dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 19» rispose Serpico solerte.

«Oh, ma Stefanino si ferma sempre all'intervallo» si affrettò a spiegare il prete. «Cioè, si fermava» aggiunse abbassando la voce e facendosi il segno della croce. «Venivo spesso a trovarlo proprio durante la pausa, è... era un bravo ragazzo, le ho detto, molto devoto.»

«Stefanino?» domandò con garbo il commissario cercando di non suonare rude o inopportuno. Quel nomignolo in bocca al prete appariva curioso, eccessivamente familiare.

«Era il suo nome. Cioè... così lo chiamavamo tutti, qui. Era un pezzo di pane. Affettuoso con tutti, benvenuto da tutti.»

«Capisco. Continui, la prego.»

«Arrivo e trovo naturalmente chiuso. Suono il campanello e aspetto. Siccome non risponde risuono e contemporaneamente premo il viso contro il vetro della porta, facendomi schermo con la mano. Era piuttosto buio dentro. Solo che la porta non era chiusa a chiave come le altre volte e quella poca pressione l'ha fatta scattare. Uno spavento! Per poco non cado lì, lungo disteso... mio Dio!»

Il tono della voce s'era fatto di nuovo acuto con un effetto più comico che drammatico.

«E poi?»

«Sono entrato piano piano e ho chiamato: “Stefanino! Stefanino!”. Niente. Sono andato verso la porta del retrobottega e chissà perché a un certo punto mi sono voltato verso sinistra e... l'ho visto, l'ho visto, l'ho visto! Oh mio Dio, oh Signore, abbi pietà di lui. Abbi pietà di noi.»

«Si calmi, è tutto finito ormai.»

Don Sergio tirò su col naso.

«Ho visto un mucchio per terra» riprese. «Dietro il bancone. E sangue, sangue dappertutto. Perfino nella penombra era possibile vederlo. Brillava quasi, come... non so, come rubini liquidi, chessò...»

«Ha toccato qualcosa? Ha gridato, chiamato aiuto?»

«Sono scappato. Sono andato al bar e ho dato l'allarme. La cassiera vi ha chiamato. Volevo tornare in parrocchia, dirlo a padre Francesco, ma il signor Beccalossi mi ha implorato di rientrare con lui. Voleva vedere di persona...»

«Ha notato qualcosa di sospetto? Ha visto qualcuno?»

«Niente, nessuno.»

«Lo conosceva bene? Stefano Micali, voglio dire.»

«Da ragazzi. Eravamo compagni di scuola.»

«Dovremo sentirvi ancora, se non vi dispiace. E se vi viene in mente qualcosa, qualsiasi cosa, anche apparentemente insignificante, vi prego di contattarmi. O me o il commissario Francesco Rizzo. Ora vi lascio con l'ispettore per le ultime formalità. Intanto vi ringrazio» concluse Ferrara.

Nel frattempo alcuni agenti avevano sentito la cassiera, il proprietario del bar e gli avventori che avevano assistito all'arrivo di don Sergio, mentre altri due poliziotti si erano messi subito di guardia all'ingresso del negozio. Per fortuna nessuno era entrato nel luogo del delitto prima dell'arrivo del commissario. A parte il prete, il proprietario e i funzionari di polizia.

Anche i film gialli aiutano a educare la popolazione, pensò Ferrara.

Da quegli interrogatori non era emersa nessuna informazione di particolare interesse. Semmai solo la conferma che Stefano Micali era un brav'uomo, modesto, un po' schivo, gran lavoratore e molto generoso.

Intanto era stata eseguita un'accurata perquisizione. Si era accertato che con ogni probabilità non era stato rubato nulla. Nella cassa c'erano tutti i soldi, e non sembrava mancare alcun oggetto di valore. Il proprietario avrebbe potuto in seguito confermare.

L'arma del delitto non era stata trovata.

Anche la Scientifica e il medico legale avevano terminato il loro lavoro. Il cadavere era stato chiuso in un telo di cerata con cerniera e posto nella bara di zinco. La sua destinazione era la sala dell'obitorio dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Firenze. In appositi contenitori di plastica erano stati raccolti tutti gli oggetti che, per la loro particolare disposizione durante il sopralluogo o perché in qualche modo eventualmente ricollegabili anche alla lontana al delitto, si sarebbero potuti rivelare di qualche utilità all'indagine. Il più interessante sembrava una sorta di messale o piccola Bibbia, rilegato in nero e con una croce d'oro in copertina, trovato

sotto il cadavere e imbrattato di sangue all'inverosimile, tanto da renderlo completamente illeggibile.

Forse era l'oggetto che il venditore stava mostrando o intendeva mostrare al cliente, se di cliente si trattava. Altri simili erano esposti sullo scaffale dietro il bancone.

La bottega si stava svuotando. Di lì a poco sarebbero usciti gli ultimi uomini e sarebbero stati apposti i sigilli.

Ferrara si avviò verso la piazza appena in tempo per vedere Gianni Fuschi della Scientifica diretto a una delle volanti. Un vecchio amico.

Lo chiamò.

«Puoi farmi un favore?» gli chiese quando l'ebbe raggiunto.

«Anche due, Gatto» rispose il tecnico usando il soprannome con cui molti dei suoi uomini, e anche qualche giornalista, si riferivano al commissario. Un cameratesco sfottò da cui traspariva la loro ammirazione per l'astuzia che si celava dietro il suo atteggiamento spesso sornione, ma anche un'allusione al taglio felino degli occhi, allo sguardo acuto e tagliente.

«Seguimi» gli disse allontanandolo dal resto degli uomini che stavano già salendo nelle macchine e nei furgoni per tornare in Questura. Tra di loro Ferrara individuò Rizzo.

«Vai avanti. Ti raggiungo» gridò al suo vice. Poi, rivolto a Fuschi: «Mi passeresti al setaccio anche questo? E i risultati dovresti dirmi a me solo, intesi? A nessun altro».

Dalla tasca della giacca aveva tirato fuori la busta di plastica in cui aveva inserito la lettera minatoria, ripulita da eventuali impronte digitali. Un possibile grave errore che non era riuscito a evitare, non potendo rischiare che venissero identificate le sue e, peggio, quelle di Petra.

Aveva deciso che nessuno, almeno per il momento, doveva sapere di quella minaccia alla sua persona. Troppi avrebbero potuto usarla come un pretesto per allontanarlo, per la sua stessa sicurezza, dalle indagini sul caso del Mostro.

«Bene bene bene» scherzò Fuschi. «L'integerrimo dottor Ferrara si mette a sottrarre prove dal luogo del delitto. Per esclusivo uso personale. Ho un paio di amici alla "Nazione" disposti a offrirmi una cena da Sabatini per una primizia come questa. Magari anche due. Da finire con un Havana come si deve, mica quei tizzoni puzzolenti che metti in bocca tu!»

«È importante, Gianni» gli disse.

Ma questo l'altro l'aveva già capito.

Si avviarono ciascuno alla propria vettura.

Sulla via del ritorno il commissario lasciò che l'agente Franchi sfogasse le sue velleità automobilistiche. Ora motivi di fretta ce n'erano anche troppi.

Lungo la strada incrociarono un furgone bianco con la scritta blu "Rai" sulla fiancata.

Ore 17:00, ufficio del questore

Alle 17:00 in punto Ferrara si recò dal questore a riferire.

Riccardo Lepri, che aveva sostituito Angelo Duranti, il “Mephisto” dall’umore sempre nero, era quasi l’opposto del suo predecessore. Tanto quello era ombroso e funereo, tanto questo era affabile, a volte perfino gioviale. Uomo di grossa corporatura e appetiti evidentemente robusti, si lasciava raramente andare a scatti d’ira e preferiva vegliare sull’ordine pubblico diffondendo un’aria di pacata sicurezza. Tuttavia, c’era un che di ambiguo in quell’atteggiamento diplomatico, un tratto che a Ferrara sfuggiva; come se in fondo il suo vero interesse non coincidesse con quello che il suo ufficio gli imponeva, ma risiedesse altrove. Per questo i loro rapporti, cordiali e corretti, non erano anche amichevoli come era accaduto con altri questori.

«Un caso difficile, dunque» commentò retoricamente quando il commissario ebbe finito il rapporto.

«Come tutti quelli in cui l’omicida non viene colto in flagrante o individuato subito. Vittima incensurata, niente testimoni, niente arma del delitto, nessun movente apparente. Forse un tentativo di furto andato a male a opera di qualche balordo, ma ne dubito: per la ferocia con cui l’assassino ha infierito sulla vittima e perché in cassa c’era comunque poco contante, rimasto intatto, e gli oggetti di valore del negozio non sono tanti né particolarmente preziosi.»

«Una vera manna per la stampa.»

«Già, mi ha stupito non trovarmeli tra i piedi.»

«Un piccolo servizio di un suo devoto ammiratore» spiegò il questore ammiccando. «Ho convocato i cronisti presenti in sala stampa appena ho avuto la notizia del delitto e ho improvvisato una conferenza sui provvedimenti che intendiamo adottare per evitare o limitare i disordini allo stadio domenica. Argomento irresistibile.»

«La ringrazio, anche se credo che non servirà a molto. A quest’ora c’è già la televisione e sicuramente anche i giornali.»

«Non ne dubitavo. Ma anche qualche minuto di vantaggio può esserci d’aiuto, non crede? Se possiamo prevenirli prima che diffondano notizie allarmistiche come sanno fare loro...»

«Dipende da quanto ci metteremo a trovare la pista giusta e assicurare il colpevole alla giustizia. E temo che non sarà questione di poche ore.»

«Se ne occuperà lei personalmente, vero?»

«Non proprio in prima persona. Ho intenzione di far dirigere le indagini al commissario Rizzo: è un bravo investigatore, è bene dargli spazio.»

Il questore parve leggermente contrariato e Ferrara non volle pensare che anche lui avrebbe preferito vederlo impegnato in altro, temporaneamente lontano dal caso del Mostro.

«Certo, certo. Conosco il commissario Rizzo. Ma la sua esperienza... Comunque, le sarei davvero grato se dedicasse al caso un’attenzione particolare. Sa meglio di me che questi eventi possono gettare una luce sfavorevole sull’efficienza delle forze dell’ordine e creare malumore e disagio nella gente. Senza contare che una cattiva propaganda non giova al turismo, e Greve è a soli venticinque chilometri da qui, praticamente un pezzo di Firenze.»

«Non tema, signor questore. Dei miei uomini rispondo io e non mi sono mai tirato indietro di fronte alle mie responsabilità. Il caso sarà seguito con ogni scrupolo e Rizzo avrà tutto il mio supporto. Provvederò io stesso a tenerla costantemente aggiornata.»

«La ringrazio. Ho la massima fiducia in lei.»

Ore 18:00, ufficio del commissario Ferrara

Bussarono alla porta. Rizzo, di ritorno dall'obitorio, fece il suo ingresso.

«Accomodati, Francesco.»

«Grazie, capo.»

A Ferrara non suonava più strano quel rapporto in cui lui aveva cominciato presto a dargli del tu e Rizzo, nel tradizionale rispetto dell'anzianità e della gerarchia, continuava a dargli del lei. Di statura media e fisico massiccio, quasi tozzo, di poche parole e molto concreto, Francesco Rizzo impersonava bene il suo ruolo: un poliziotto solido, senza grilli per la testa.

«Novità interessanti?»

«Qualcuna» disse mentre prendeva posto su una delle due poltroncine nere sistemate di fronte alla grande scrivania di legno chiaro e tirando fuori il pacchetto di sigarette. Poi, ricordando che Ferrara, pur non vietandolo espressamente, preferiva che non si mischiasse all'odore del suo sigaro quello pestilenziale delle sigarette, se lo rimise in tasca.

Appariva visibilmente stanco, il volto tirato, i capelli scuri, che cominciavano prematuramente a tingersi di grigio, leggermente scomposti.

Consultò il taccuino nel quale aveva preso appunti e riprese: «Innanzitutto si è potuta stabilire con assoluta certezza l'ora della morte, e l'intervallo è piuttosto ristretto: tra le 13:15 e le 13:45. Sicuramente né prima né dopo, più probabilmente nei venti minuti tra le 13:20 e le 13:40. Poi l'esame delle ferite ha accertato che la morte è stata quasi istantanea, causata dalla prima o seconda ferita, le più profonde, alla schiena. I colpi sono stati inferti con un coltello dalla lama di circa undici-dodici centimetri».

«Quanti?»

«Troppi. Trentasei e quasi tutti, come ho detto, vibrati dopo che la morte era già avvenuta, mentre cadeva sul fianco e quando era a terra.»

«Qualche indicazione dalla direzione dei tramite delle ferite?» domandò Ferrara adoperando il termine tecnico con cui la polizia si riferisce alla traiettoria dell'oggetto che perfora la pelle.

«I primi colpi sono stati inferti con grande violenza dall'alto verso il basso e da destra verso sinistra in rapidissima successione. L'assassino, o assassina, non è dunque mancino e deve essere di altezza pari o superiore alla vittima. Gli altri, più che colpi veri e propri sono tagli, effettuati da destra a sinistra, da sinistra a destra e dall'alto in basso.»

«È già qualcosa.»

«Ma c'è dell'altro, capo.»

«Dimmi.»

«Leone ha condotto un accurato esame dei tessuti delle pareti rettali da cui è emerso senza ombra di dubbio che il Micali era dedito a pratiche omosessuali da lunga data.»

«Ah, il nostro “Stefanino”» disse istintivamente. «Anche quel pomeriggio? Ci sono segni di stupro?»

«No. Lo esclude.»

«Altro?»

«No, capo.»

«Vediamo di ricapitolare. L’assassinio è avvenuto dopo la chiusura per la pausa pranzo. Di solito Micali si chiudeva a chiave, stando alla testimonianza del prete. Sempre stando a don Sergio, Micali non usciva mai nell’intervallo, che anzi adoperava talvolta, forse anche spesso, per ricevere conoscenti, come appunto il prete e magari qualche amichetto particolare.»

«Direi che è quantomeno probabile» concordò Rizzo.

«Quindi deve avere aperto lui la porta all’assassino, che conosceva e di cui si fidava tanto da dargli poi tranquillamente le spalle senza alcun sospetto sulle reali intenzioni di quello. E da essersi sorpreso quando questi l’ha colpito alle spalle.»

«Non fa una piega.»

«Il colpo è mortale, non gli dà neppure il tempo di gridare e mentre lui si accascia l’assassino continua imperterrito a colpire, come volesse vendicarsi fino a cancellare quel corpo dalla faccia della terra. Perché tanto odio? Gelosia? Questioni di soldi?»

«Dovremo indagare nella sua vita privata. Forse non sarà così difficile. Greve è un piccolo centro, se siamo fortunati il caso resterà circoscritto lì e prima o poi troveremo il colpevole.»

«Meglio prima che poi. Cerchiamo di evitare che la stampa ci tessa sopra una telenovela. Questa storia dell’omosessualità li inviterà a nozze, che sia o no la pista giusta. Comunque apprezzo il tuo ottimismo e ti auguro buona fortuna, perché vorrei che fossi proprio tu a occupartene in prima persona. Che ne pensi del prete?»

«Sarebbe strano» rispose Rizzo, visibilmente soddisfatto di quell’incarico. «Perché sarebbe andato ad avvertire quelli del bar? E perché sarebbe rimasto per oltre mezz’ora in compagnia del cadavere? E a far che? Dava l’idea di uno più pronto a scappare che a buttarsi in una mischia, non crede?»

«Concordo. A meno che, naturalmente, non sia in effetti scappato appena commesso il delitto, si sia lavato le macchie di sangue, abbia fatto sparire l’arma e poi, pentito o chissà perché, sia corso al bar. Ma francamente non ce lo vedo neanch’io. Ha tutta l’aria di un pavido. Comunque tienilo d’occhio, ma con discrezione, mi raccomando, non dobbiamo urtare la suscettibilità di nessuno. Quelli sono ambienti piuttosto sensibili, soprattutto se salta fuori uno scandalo.»

«Non tema, capo, useremo i guanti bianchi con la Chiesa. Ma non i paraocchi.»

Ferrara sorrise.

«Ah, e... Francesco» aggiunse. «Non c’è bisogno che mi informi di tutto. Basteranno solo i particolari più importanti, le novità veramente significative. Sbrigatela tu più che puoi. Io ho altri problemi in questo momento. E mi raccomando i giornalisti: di meno che puoi e semmai mandali da me che me la sbrigo io.»

Anche se Rizzo cercò di non darlo a vedere, una delega così completa lo sorprese. Ferrara colse nel suo sguardo l'ombra di un allarme e vide che i tratti del viso erano tornati a contrarsi.

«Ora andiamo» gli disse. «Tu hai da fare e io il telegiornale, questa sera, voglio vedermelo a casa.»

Ore 19:00, libreria Verga, via Tornabuoni

La Porsche Carrera argento metallizzato sostò esattamente di fronte alla porta della libreria. Una multa assicurata e anche salata, pensò Rita Senesi; ma il proprietario dell'autovettura sembrava del tutto a suo agio e indifferente alle conseguenze di quella plateale infrazione.

“Più so' ricchi e più so' stronzi” pensò ancora Rita.

Dall'interno del negozio gli occupanti della Porsche non erano visibili chiaramente ma, da quel che si intravedeva, lei era di sicuro una bella ragazza e lui, al posto di guida, un uomo piuttosto giovane che, nonostante l'ora, portava ancora gli occhiali da sole.

La ragazza - gambe lunghe, bellissime - scese e con rapide falcate raggiunse l'ingresso.

Rita non si mosse. Le bastò notare le ciocche di capelli che sporgevano dal foulard, le pallide efelidi sul viso e gli occhi grigioverdi leggermente allungati all'insù. Clienti come quella erano riserva esclusiva del suo principale. Che infatti, guidato da antenne puntuali e infallibili, si era già materializzato come d'incanto e si dirigeva premuroso a spalancare la porta alla ragazza.

«Prego. È la prima volta che viene da noi, vero? Straniera?»

«Sì, straniera di Bologna» rispose lei un po' beffarda con un bel timbro di voce argentino.

«Vede? Mi sono sempre detto che Firenze era la città sbagliata. A Bologna dovevo aprire la libreria!»

«Lei è solo galante o vende anche libri?»

«Dipende da cosa cerca. Personalmente le consiglierei la galanteria, ha il vantaggio di non rovinare gli occhi.»

«Avrei una certa fretta» rispose lei porgendogli un foglietto con un elenco di titoli. Storia e teoria del teatro nel Rinascimento, estetica, storia dell'arte.

«Qualcosa ci dev'essere. Fabio!» chiamò.

Accorse uno dei commessi e lui gli affidò l'elenco.

«Cinque, dieci minuti. Se nel frattempo vuole seguirmi al piano di sopra penso che potrei suggerirle qualcosa di non meno valido.»

La ragazza consultò l'orologio e poi guardò fuori, verso la macchina. Era vuota. Sul parabrezza spiccava candida la contravvenzione, trattenuta dal tergicristallo.

«Se è per la multa non si preoccupi. L'hanno già fatta.»

«È che ho un treno.»

«A che ora?»

«Otto e tredici.»

«Abbiamo più di mezz'ora abbondante. Ne tragga profitto, mi segua. Di che cosa esattamente si occupa, lei?»

«Sono all'ultimo anno del Dams. Sto preparando una tesi su festini e rappresentazioni teatrali all'epoca di Lorenzo il Magnifico.»

«E quei libri non li trova, a Bologna?»

«Immagino di sì. Ma sto pensando di frequentare un corso qui a Firenze e quella è la lista consigliata dal docente» disse lei mentre salivano le scale.

«Dunque la rivedremo. Firenze non è poi così male, dopo tutto...»

«Non ho detto che ho deciso» gli sorrise lei, ma col sorriso dell'adolescente che tiene alla larga l'uomo maturo.

Mentre i due si intrattenevano al piano di sopra, Rita Senesi, che aveva assistito divertita all'assalto alla Porsche da parte degli ausiliari del traffico, teneva ora d'occhio il giovane che, dopo essere entrato nel vicino bar-tabacchi, passeggiava fumando nervosamente davanti alle vetrine.

Davvero bello anche lui, molto giovane. Alto circa un metro e ottanta, biondo, snello, elegante anche se il costoso giubbotto di renna le parve un tantino prematuro per quell'accento d'autunno che aveva improvvisamente risvegliato la città. A un certo punto dovette stancarsi di fare avanti e indietro, buttò la sigaretta ed entrò.

Rita era già pronta a indicargli il piano di sopra, ma lui la precedette:

«Una penna».

«A sfera, stilografi'a?...» quasi balbettò lei.

«Stilografica, di buona qualità.»

L'accento non era fiorentino. A Rita parve di cogliere una leggera inflessione americana.

Lo fece accomodare al bancone-vetrinetta con le penne pregiate e trasse dai cassetti due vassoi con vari modelli che posò sul vetro.

«Ueste sono gli ultimi modelli dell'Aurora, 'ueste sono Cross, Parker e...»

Con gesto deciso, quasi brusco, il giovane separò i due vassoi che impedivano la vista della mercanzia sotto il vetro e indicò:

«Quella».

Era una Montblanc Meisterstück, uno dei modelli più costosi.

«Ottima scelta. Vuole una 'onfezione regalo?»

«È per me. Me la dia già caricata, per favore.»

«Senz'altro. 'Osi la prova.»

Mentre Rita inseriva le cartucce, il ragazzo si tolse gli occhiali da sole. Quando porgendogli la penna lo guardò in faccia, avvertì un leggero brivido. Gli occhi erano chiarissimi, grigi, freddi. Occhi di ghiaccio.

Il giovane tracciò alcuni scarabocchi sull'apposito blocchetto.

«Va benissimo.»

«Gli è meglio che scriva 'ualcosa, il su' nome, 'e ssò...»

«Ho detto che va benissimo. La prendo.»

Non aveva neppure domandato il prezzo.

Rita batté lo scontrino, incassò il denaro che lui le diede senza scomporsi e gli consegnò la penna.

Lui uscì.

* * *

«... e, se permette un consiglio,» stava intanto dicendo il libraio «non trascuri l'aspetto pagano di quei festini e di quelle rappresentazioni. E la componente rituale, magica. L'intreccio tra dionisiaco e sacro nella cultura fiorentina del Cinquecento è una fonte di inesauribili sorprese. Specie nelle manifestazioni popolari, ma non solo. Pensi al Machiavelli e alla sua Mandragola, tutta incentrata sulla credulità popolare: il marito ingannato grazie alle pretese proprietà miracolose di un'erba!»

«È vero, non ci avevo pensato.»

«Se le interessa, posso dare un piccolo contributo alla sua tesi. Venga» e la diresse verso i libri usati e antichi.

«Ecco, tenga» disse prendendo da uno scaffale un volume rilegato in mezza pelle con impresso in oro il titolo:

LIBRO VOLGARE DEI MORTI E DELLE COSE CREDUTE PERDUTE. «Non è accertato, ma molti ritengono che sia la traduzione italiana, l'unica esistente, del famigerato *Necronomicon*, compiuta da Giulio Delminio a Parigi nel 1530. Sa cos'è il *Necronomicon*, vero?»

«No.»

«È il più antico trattato di magia nera conosciuto, scritto dall'arabo Abdul al-Azraq. Ecco, lo prenda.»

«No, no, mi spiace. Non potrei mai permettermelo. Sono solo una studentessa, gliel'ho detto.»

«Non si preoccupi, non è antico ma una copia fotostatica di scarso valore. Ma il contenuto è buono. E poi non deve acquistarlo. Prometta di riportarmelo, tanto mi basta. E guardi che insisto, e quando un siciliano insiste...»

La ragazza esitò, ma finì per prendere il libro.

«Lo sa che lei è un bel tipo? Questa della magia è una bella pensata, nessuno dei miei professori ne ha mai parlato.»

«Benvenuta a Firenze, signorina» commentò lui divertito.

Ritornato in macchina, il giovane aveva scritto alcune parole a caratteri stampatello sul foglio di carta da lettera comune acquistato poco prima dal tabaccaio insieme a una busta già affrancata:

TI HO VISTO OGGI A GREVE. SO DOVE TROVARTI, NON LA FARAI FRANCA. CHI HA TORTURATO MERITA SOLO LA TORTURA. OCCHIO PER OCCHIO È LA VERA LEGGE DEL SIGNORE. TI VERRÒ A TROVARE. NON CERCARE DI SCAPPARE. TI TROVERÒ SEMPRE.

Poi sulla busta:

PADRE SERGIO ROTONDI

CHIESA PARROCCHIALE DI S. CROCE

GREVE IN CHIANTI (FI)

Quando la ragazza rientrò nella Porsche, lui si era già messo tutto in tasca.

«How come it took you so long?» domandò gentilmente.

«Ti ci metti anche tu, Mike? Perché non provi a dirlo in italiano, che ti riesce benissimo?»

«Hai ragione, scusa. Ce ne hai messo, di tempo.»

«Non trovavano i libri, sono un po' disorganizzati. Me ne ha dati solo tre, alla fine. Ma il padrone è gentile, mi ha prestato anche un libro, pensa.»

«Bene, andiamo? Manca poco alle otto.»

«Di corsa!»

Non si fece pregare. Partì sgommando.

Lasciata la ragazza tornò a casa, indeciso se spedire o meno la lettera.

«Bella figliola, vero?» commentò Massimo Verga.

«Se la scordi.»

«Andiamo, non vorrai farne una questione d'età!»

«Anche, se vogliamo. Ma ne faccio soprattutto una 'uestione di fre'uentazioni. Avesse visto "lui" !»

«Bel ragazzo, mi è parso. Tipo giovane stallone figlio di papà. Sono focosi ma senza esperienza.»

«Bello, l'è bello. Biondo finto, però. E molto in'uietante. 'On 'uella ma'ina, poi! Se non fosse uno straniero direi 'e lui è un pappone e lei una s'uillo di lusso.»

«E sbaglieresti. È una studentessa. Puttana sì, lo sono tutte, le donne. Ma professionista non credo.»

«Sarà meglio 'iudere, non crede?» tagliò corto lei. Era inutile riprendere quella discussione che avevano avuto altre mille volte e si chiudeva invariabilmente con la cinica sentenza preferita dal libraio casanova: «Se le donne non sono tutte puttane, com'è che gli uomini sono tutti figli di puttana?».

Ore 20 00, casa di Michele Ferrara

Videofirenze e *Tg3* regionale non avevano dato ampio rilievo alla notizia del delitto. Solo la cronaca secca, senza ipotesi azzardate. I giornalisti dovevano essere a caccia frenetica di notizie e indiscrezioni, e per il momento si tenevano sul vago. Qualcuno riusciva perfino a superare il filtro della Questura, a cui Ferrara aveva da tempo fatto collegare il telefono di casa, ma solo per trovare la risposta della segreteria telefonica. Petra e il commissario avevano deciso, quel giorno, che da quel momento in poi non avrebbero più risposto se non dopo avere identificato l'interlocutore. Ferrara voleva evitare che il suo persecutore potesse ulteriormente intimidire la moglie.

La quale intanto aveva reagito preparandogli per cena la pappa col pomodoro, il cosiddetto piatto "bischerò" che a lui piaceva tanto. Lo mise in tavola con una bottiglia di Rosso di Montalcino della tenuta dei Marchesi Antinori. Tutti segni che, per lei, la vita continuava come prima. Solo, con qualche precauzione in più.

«Perché non vai a stare un po' dai tuoi?» le domandò mentre mangiavano, sapendo che era inutile. Avrebbe preferito vederla lontana dai pericoli e doveva tentare.

«Perché li ho appena visti e perché loro se la cavano benissimo da soli. Tu no.»

«Andiamo, Petra, lo sai che...»

«Ascolta, Michele. Quello che ci è successo oggi non è piacevole, ma è il tuo mestiere, no? Tu lo hai scelto, e io ti ho sposato sapendolo. Non possiamo farci niente? Non facciamo niente. Puoi fare qualcosa? Fallo. Per quanto riguarda me, io so solo starti vicino e questo farò.»

«Non sarà facile, lo sai. E non voglio sentirmi pressato più del dovuto. Mai come in questo caso devo tenere i nervi saldi e procedere seguendo i tempi giusti. Non posso permettermi passi falsi. E devo avere il tempo di usare la testa, soprattutto. Saperti in ansia non mi aiuta.»

«Perché, credi che a Baden Baden sarei meno in ansia? Non essere ridicolo, Michele. E l'unica pressione che hai ora è quella di finire la tua pappa, prima che si raffreddi e sia bischiera davvero!»

Il commissario riempì i due bicchieri quasi fino all'orlo dell'ottimo vino.

Ore 20:40, Eurostar 9450, tratta Firenze-Bologna

Devo andare.

Cthulhu sta chiamando la mia mente.

Devo andare.

Cthulhu vuole la mia mente.

Vado.

Le parole dell'antico libro danzavano davanti agli occhi di Valentina confondendosi. Era stanca: la lunga, incredibile giornata l'aveva come tramortita.

Il treno procedeva nell'oscurità avvolto dalle nebbie dell'Appennino. Lei era comodamente seduta in una carrozza di prima, che Mike Ross le aveva procurato sostituendo il suo biglietto di seconda senza badare alle sue proteste.

Mike Ross. Era stato una rivelazione. Si erano conosciuti casualmente su una chat poche settimane prima e quel giorno l'aveva incontrato per la prima volta. Si erano dati appuntamento a Greve, dove lui stava facendo delle ricerche per il suo giornale. Le era piaciuto, stranamente. Persino quei suoi occhi freddi e taglienti l'avevano affascinata.

Sì, le era piaciuto. Emozioni contrastanti le si agitavano dentro. Sarebbe stato lui la sua salvezza? Avrebbe mai trovato il coraggio di confessargli tutto? Poteva fidarsi? Che giornata!

Cominciata già con quella mezza decisione (non era mai sicura di niente, era questa la sua maledizione) di frequentare un corso integrativo dell'università lì a Firenze, a quasi cento chilometri da casa sua. Probabilmente, se avesse effettivamente deciso, avrebbe dovuto prendere una stanza lì, magari lasciare Bologna, che forse sarebbe stato un bene.

Mike Ross, Firenze, la magia nera... E come avrebbe reagito Cinzia, con cui divideva l'appartamentino a Bologna e a cui ancora la legavano tante cose?...

Confusa dalle emozioni, cullata dal dondolio del treno e dal tepore della carrozza, chiuse gli occhi.

Ore 24:00

Il taccuino nero con impressa in copertina la croce d'oro era intonso.

Sulla prima pagina bianca immacolata la mano si muoveva rapida e sicura tracciando segni con grafia minuta, ordinata, precisa:

1° ottobre 1999 In nome tuo, Padre, ho ucciso.

È stato facile. Liberatorio.

Molto più di una Confessione.

Ora sono finalmente nato!

Andrò fino in fondo, come Tu vuoi.

Non privarmi del tuo sostegno.

Sarò lo strumento della Tua vendetta, e della mia.

PARTE SECONDA

UNA LUNGA CATENA DI DELITTI FIRENZE 1999-2000

I

Michele Ferrara e la moglie non videro Placido Domingo nella *Cavalleria rusticana*, né la coreografia pirotecnica che incendiò la capitale austriaca.

Lasciarono Vienna poche ore prima della mezzanotte, saltando il Capodanno che tutto il mondo aspettava: quello che chiudeva il vecchio millennio e ne inaugurava uno nuovo pieno di speranze.

Due omicidi in un solo giorno erano troppi perché il commissario potesse restarsene all'estero. Informato del primo nella tarda mattinata del 31 da Rizzo e del secondo dopo le 7 di sera dal sovrintendente Meschino, aveva prenotato il primo aereo disponibile, un volo Vienna-Milano della Lufthansa. A Linate li aveva raccolti una volante messa a disposizione dalla Questura di via Fatebenefratelli ed erano giunti a casa poco prima delle 2 della mattina di sabato 1° gennaio.

Al Capodanno avevano brindato con spumante scadente in calici di plastica insieme all'autista di turno in un Autogrill vicino a Parma. Più che intristito, Ferrara si era sentito mortificato per il povero agente, che faceva il suo dovere sforzandosi di apparire di buon umore mentre pensava probabilmente alla fidanzata che in quel momento festeggiava senza di lui.

Petra, come al solito, si era dimostrata preziosa, colmando l'autista di doni scelti tra quanto di meglio riusciva a trovare sugli scaffali dell'Autogrill dopo essersi informata, con astuta *nonchalance* tipicamente femminile, dei suoi gusti in fatto di musica, letture, bevande e perfino cellulari, per i quali lo spaccio offriva numerosi accessori.

Dormirono poco, ma per il commissario fu più che sufficiente.

I dieci giorni trascorsi a Vienna erano stati salutari. Massimo era in piena forma e in compagnia di una nuova donna, Lucrezia, una veneziana sui quarant'anni, molto bella e simpatica, che aveva conquistato anche Petra. Avevano ovviamente visitato il Prater, il quartiere dei musei, il Palazzo Imperiale, il castello e il parco di Schönbrunn, resi ancor più affascinanti dagli aneddoti e dalle spiegazioni con cui il libraio illuminava ora un quadro, ora la finestra di un palazzo, ora uno scorcio.

Avevano cenato e ballato navigando sul Danubio, riso sui ponti e scherzato sulle strade a dispetto del maltempo e del freddo pungente. Soprattutto li aveva colpiti lo

straordinario, dinamico contrasto tra la città storica e le nuove, azzardate realizzazioni architettoniche. Un contrasto che a Firenze, città-museo per eccellenza, non sarebbe presumibilmente mai stato possibile vedere, ma che del resto non aveva analoghi riscontri neppure in altre città d'Italia.

Ferrara si era accorto fin dai primi giorni di quanto quella pausa gli fosse indispensabile. Le cose non andavano bene e il suo umore si era fatto sempre più cupo man mano che l'anno si avvicinava alla fine. Nessun vero progresso sul fronte del Mostro, nessuna traccia dell'anonimo che aveva minacciato la sua vita e solo vicoli ciechi nelle indagini di Rizzo. L'omicidio Micali sembrava ormai destinato a diventare un voluminoso fascicolo in più per lo straripante archivio dei casi irrisolti.

E una macchia nella sua carriera.

Alle 8 di sabato era già in ufficio.

I giornali, ordinatamente impilati tra lo schermo del computer e la stampante sul tavolo di sinistra che chiudeva a L la sua scrivania, dedicavano ampio spazio all'omicidio della mattina precedente, molto meno a quello della sera che davano per già risolto:

FIRENZE, UCCIDE LA MOGLIE A COLTELLATE titolava "La Nazione" in cronaca. Seguiva il breve articolo:

Scoperto un uxoricidio l'ultimo giorno dell'anno a Firenze: un uomo, con problemi psichici, ha ucciso la moglie a coltellate e ne ha vegliato il cadavere per alcuni giorni. La vittima è Lina Pini, di 75 anni, abitante col marito, V.R., pure di 75 anni, in via del Confine, nella zona periferica di Coverciano. L'omicidio è stato scoperto da una pattuglia della Squadra Mobile intervenuta la sera del 31 dicembre dopo che parenti della coppia si erano rivolti al 113 non avendo avuto risposta alle telefonate fatte agli anziani coniugi. Secondo i primi accertamenti, la morte della Pini risalirebbe ad alcuni giorni fa e per tutto questo tempo il marito, che presentava superficiali ferite da taglio al torace, forse causate da un tentativo di suicidio, le è rimasto accanto. L'uomo è stato arrestato per omicidio ed è piantonato in ospedale, dove è ricoverato in considerazione delle sue condizioni mentali.

Diverso era il tono dei titoli che strillavano l'omicidio della mattina nelle prime pagine:

ASSASSINIO TRA I MOBILI D'ANTIQUARIATO, LA MORTE ENTRA NEL NEGOZIO, MASSACRO NEL CUORE DI SAN FREDIANO, ASSASSINATO SOTTO UN CROCIFISSO DEL SEICENTO.

In sintesi, riferivano tutti che il delitto era avvenuto la mattina presto, subito dopo l'apertura del negozio, in via Santo Spirito. Era stato ammazzato un giovane commesso che vi lavorava da diverso tempo, Alfredo Lupi, trentadue anni compiuti da poco. Colpito con due colpi d'arma da fuoco e numerosi colpi di coltello che ne avevano straziato il corpo e orrendamente sfigurato il volto. Nessun testimone oculare. A quanto pareva, l'omicidio si era svolto in pochi minuti. Sul movente e sull'autore non era riportato nulla di preciso.

Seguivano interviste a conoscenti e amici della vittima. Tutti erano concordi nel definire inspiegabile quell'orrendo fatto di sangue che colpiva un lavoratore onesto, molto devoto alla famiglia, la moglie e un figlio ancora in tenera età.

Ferrara sollevò il ricevitore. Al centralino domandò chi si fosse occupato dei due casi. Si fece passare Alfonsi, che era intervenuto in via del Confine, e convocò nel suo ufficio Serpico che era stato, insieme all'ispettore capo Violante, assente in quel momento, in via Santo Spirito.

«Dica, capo» fece Alfonsi quando il centralino gli passò la comunicazione.

«L'omicidio di ieri sera. Il caso è proprio chiuso?»

«Direi di sì, e lo pensa anche il giudice. È stato il marito, povero vecchio. Secondo me non c'è dubbio.»

«Ti credo. Fammi mandare l'incartamento. Voglio dargli un'occhiata prima di firmare il rapporto definitivo.»

«Senz'altro, capo.»

Il commissario attaccò e si accese il primo toscano della giornata.

Serpico non aveva molto da aggiungere a quanto riportavano già i giornali.

«Recatici sul luogo, tra le prime attività svolte dopo il rinvenimento del cadavere abbiamo interrogato i negozianti vicini e convocato in Questura Luisa Conti di anni ventisei, moglie della vittima, per espletare il primo interrogatorio» spiegò sforzandosi di dare al rapporto un tono ufficiale.

«Rilassati, Sergi. Racconta con parole tue.»

L'ispettore arrossì. Si passò una mano tra i capelli lunghi e riccioluti, spostò il peso del corpo sull'altra gamba e tratto un gran respiro continuò:

«Non c'è molto da dire comunque, capo. La notizia l'ha distrutta. Per lei l'omicidio del marito è inspiegabile. Assurdo. Mi ripeteva continuamente che non poteva essere vero, che era tutto un incubo. Poveretta, è una donna fragile d'aspetto e molto giovane, quasi una ragazza. Secondo lei, il marito non poteva avere nemici, era tutto casa e famiglia. Per lei deve trattarsi di un pazzo o di un errore di persona. È sicura, anche perché conosceva benissimo il suo uomo. Praticamente sono cresciuti insieme, si sono fidanzati giovanissimi... E sia per lei che per lui, la loro è stata la prima e unica esperienza d'amore.»

«E anche dai negozianti, niente, vero?»

«Niente. Nessuno ha visto l'assassino. Eppure quella strada è piena di attività e di gente già a quell'ora. Macchè. Abbiamo interrogato il datore di lavoro, un certo Antonio Salustri, ma anche lì zero assoluto. Grandi lodi per l'impegno, la costanza, la professionalità del dipendente, nel quale riponeva piena fiducia. Ma nient'altro. Nessuno ha visto nulla. O nessuno vuole parlare.»

«Andiamo, Sergi, non siamo mica in Sicilia o in Calabria.»

«Se lo dice lei, capo...»

Sapeva a cosa alludeva. La polizia era ben consapevole che proprio nel racket dell'antiquariato operavano elementi connessi alla mafia calabrese. Ma era pericoloso saltare a conclusioni così affrettate.

«E poi lo sa di chi era quel negozio, prima che lo rilevasse l'attuale proprietario?» aggiunse però l'ispettore.

«No, se non me lo dici.»

«Di Ricciardi.»

Gualtiero Ricciardi era stato uno dei più importanti mercanti d'arte e antiquariato di Firenze tra la fine degli anni Sessanta e la metà degli anni Novanta, e aveva ammassato una notevole fortuna. Era morto insieme alla moglie in un furioso incendio che aveva quasi distrutto l'intero piano della villa in cui dormivano. Si era trattato con ogni probabilità dell'opera di un piromane mai identificato. Quel giorno, però, di fatto terminò di colpo la serie di atti incendiari, meno gravi, verificatisi in città dal '93 al '95. In quella circostanza era stata comunque ampiamente battuta anche la pista del racket, dato che Ricciardi era da sempre sospettato di avere rapporti - mai dimostrati, però - con i calabresi.

Neppure dopo la morte.

«Capisco. C'è nient'altro? Ci sono già i risultati dell'autopsia e dei rilievi?»

«Ha tutto l'ispettore capo Violante. Ho lasciato detto che ci raggiunga.»

«Dov'è andato?»

«Ecco... è uscito un attimo a bersi un caffè, credo.»

Ferrara sorrise. La pausa caffè è un'abitudine che unisce tutti, da Sud a Nord: non era possibile prendersela.

«E le dirà anche della Nucci, l'unica testimone che forse ha visto qualcosa. L'ha interrogata lui, non so bene cosa abbia saputo...»

Come evocato, l'ispettore capo Violante bussò discretamente alla porta.

«Avanti!» gridò Ferrara.

Di statura media e dall'aspetto modesto e trascurato, Fabio Violante non dava l'impressione di efficienza che Ferrara avrebbe voluto nei suoi uomini. Ma se lo doveva tenere, in attesa della sospirata pensione.

Reggeva in mano una cartella di cuoio marrone piuttosto malandata.

«*Lupus in fabula...*» lo accolse Ferrara.

Violante guardò prima l'uno poi l'altro, senza capire. Il problema d'udito non lo aiutava a stare in sintonia con i suoi colleghi.

«Si sieda, ispettore. Sergi mi stava appunto dicendo che lei ha interrogato una certa... come si chiama?»

«Laura Nucci» ripeté Serpico.

«Laura Nucci, fiorentina, di quarantun anni, segretaria in un ambulatorio proprio di fronte all'ingresso del negozio di antiquariato, al secondo piano» recitò quasi meccanicamente Violante. «Mi ha detto che era da poco arrivata in ufficio: erano le otto e trenta circa. Aprendo la serranda di una delle finestre che si affacciano sulla strada ha avuto modo di vedere una persona che entrava nel negozio di antiquariato. Lo ha descritto come un uomo alto, circa un metro e ottanta, fisico piuttosto atletico, capelli corti biondi. Non è stata in grado di aggiungere altro perché l'ha visto solo di spalle. Appena un'occhiata. Ha precisato comunque che ha avuto l'impressione che il negozio di antiquariato non fosse ancora illuminato all'interno, per cui il commesso evidentemente non aveva ancora finito di aprire.»

«Nient'altro?»

«No, signor commissario.»

«È stato fatto l'esame autoptico?»

«Non è completo, ma le ho portato i primi atti» disse Violante aprendo la logora cartella ed estraendone due fascicoli che posò sulla scrivania. «Col rapporto dei periti della Scientifica.»

«Grazie. Potete andare, ora.»

Ferrara prese il primo fascicolo, un verbale di sopralluogo del pubblico ministero con allegata la relazione del medico legale che iniziava:

Nella mia qualità di perito incaricato dell'autopsia sul cadavere rinvenuto in località San Frediano, via Santo Spirito n. 25 rosso, in data 31 dicembre 1999, riferisco gli esiti dei primi accertamenti.

Proseguiva poi con la descrizione del cadavere, degli indumenti e dei segni riscontrati. Quindi elencava le numerose ferite, due da arma da fuoco e le molte altre da arma bianca, dettagliatamente indicate seguendo un criterio topografico per singoli distretti anatomici. Tutte le ferite erano concentrate nella parte anteriore del corpo, a eccezione delle due, le uniche mortali, dei proiettili sparati alla schiena.

Era stato possibile determinare l'ora della morte, tra le 8:30 e le 8:45, e che era avvenuta quasi immediatamente. Le cause erano indicate in “un'insufficienza cardio-respiratoria terminale e irreversibile”, conseguenza delle lesioni traumatiche da arma da fuoco. Le ferite da arma bianca, trentanove, erano state inferte successivamente ed erano localizzate prevalentemente nella parte alta del corpo, soprattutto sul collo e sul viso. Particolare curioso e insolito, apparivano concentrate e molto ravvicinate. Altre, più isolate, erano state riscontrate sul braccio destro.

Le analisi dei resti di cibo non avevano rilevato nulla di interessante. La vittima non sembrava dedita al consumo di stupefacenti e lo stato di salute precedente al decesso appariva nella norma.

Il verbale era accompagnato da alcuni fogli protocollo della Questura. Contenevano la ricostruzione della dinamica del delitto che, con buona approssimazione e dovizia di dettagli, aveva redatto Violante mettendo insieme le sue osservazioni sul posto e i risultati della perizia.

Violante ipotizzava un'aggressione dell'omicida alle spalle della vittima, spostato lateralmente sulla sinistra rispetto a essa. Una volta caduto in terra, Alfredo Lupi aveva urtato violentemente la testa contro il pavimento e, ruotando il corpo, aveva esposto il torace alla furia dell'omicida. Sulla parte anteriore del corpo le ferite avevano sanguinato meno di quelle posteriori, segno che erano state inferte nella fase finale dell'aggressione, anche dopo che la vittima aveva emesso l'ultimo respiro. Ferrara chiuse il fascicolo e passò all'altro, che recava l'intestazione “QUESTURA DI FIRENZE - Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica - Rilievi tecnici” e, in basso, il timbro rettangolare “ORIGINALE PER L'AUTORITÀ GIUDIZIARIA”.

Conteneva decine di fotografie e due pagine dattiloscritte scarse. Nessuna impronta diversa da quella della vittima utile per comparazioni era stata rilevata sulla scena del delitto, né erano stati trovati elementi significativi in prossimità del cadavere. L'unico

risultato positivo era quello dell'esame balistico: l'arma usata era una Beretta modello 92 munita di silenziatore.

Un'arma piuttosto diffusa, tuttavia. Quasi leggendaria. La usavano diverse polizie nel mondo e perfino l'esercito degli Stati Uniti per le sue doti di elevata stabilità di tiro e precisione. È una semiautomatica che impiega normalmente le micidiali cartucce 9mm Parabellum. Il modello 92F è quello adottato dalle forze armate italiane, dai Carabinieri e dalla Polizia. E da una parte cospicua della malavita.

Troppo comune per condurre facilmente all'assassino, pensò Ferrara.

Le fotografie ritraevano da diverse angolazioni il volto della vittima devastato dai tagli, ingrandimenti della scena del delitto con il cadavere ancora a terra nella posizione in cui era stato trovato, riprese dall'esterno del negozio, particolari degli oggetti in esso contenuti, compreso il crocifisso del Seicento a cui faceva cenno uno dei giornali, non proprio tanto vicino al cadavere. E un grosso armadio del Settecento che, posto a metà circa del grande stanzone parallelamente alla porta d'ingresso, lo divideva in due ambienti quasi uguali, ostruendo in buona parte la vista dall'esterno. Il cadavere, come riportavano i giornali, era stato trovato dietro l'armadio da due turisti francesi che erano entrati a curiosare nonostante il negozio non fosse ancora del tutto aperto.

Terminata la lettura, il commissario ritenne giunto il momento di muoversi. «Il Gatto entra in azione» si disse con una punta di ironica civetteria.

Era un negozio a una sola luce, una grande vetrata protetta da una saracinesca a rete metallica che scorreva orizzontalmente aperta per tre quarti. Autorizzato telefonicamente dal magistrato, fece togliere i sigilli del sequestro ed entrò da solo, lasciando un agente di piantone.

L'interno era sorprendentemente grande. Un primo ambiente di circa otto metri per venti, diviso più o meno a metà dal pesante armadio settecentesco e un secondo, più piccolo, a cui si accedeva mediante quattro gradini a sinistra subito dopo l'ingresso, più un retrobottega.

Tutti erano ingombri di mobili, quadri, statue e oggetti disparati, da bicchieri di cristallo e teiere d'argento a mestoli di rame e cornici dorate. Disordine ovunque, odore di polvere e di umido. E di morte.

Ferrara accese la luce. Un gufo di porcellana lo scrutò severo.

Prendendo mentalmente nota degli oggetti, si diresse verso la parte posteriore della stanza principale, oltre l'armadio.

Sul pavimento c'erano i segni di gesso tracciati intorno al cadavere prima di rimuoverlo. Contro il muro laterale, a un metro e mezzo circa dai segni, una scrivania ancora ingombra di quaderni, fatture, foglietti. Si avvicinò e osservò senza toccare nulla. Niente di particolare attirò la sua attenzione, ma rimase lo stesso alcuni minuti lì fermo, scrutando tutt'intorno, fin negli angoli più bui che i suoi occhi riuscivano da quella posizione a penetrare. Immedesimarsi nell'ambiente, assorbirne gli odori e gli umori, sentirsi come si era dovuta sentire la vittima un attimo prima di cessare di vivere, per Ferrara valeva più di ogni verbale, per quanto dettagliato e scrupoloso.

Dieci minuti dopo usciva dal negozio. Fece rimettere i sigilli e rimandò l'agente in Questura, poi chiamò al cellulare Petra per avvertirla che non sarebbe rientrato a pranzo. Rimase a lungo a osservare la strada.

Via Santo Spirito, che prosegue Borgo San Frediano e diventa Borgo Jacopo dopo l'incrocio con via Maggio, è una stradina stretta del quartiere di bottegai e artigiani d'Oltrarno, meta dei turisti che oltrepassano il Ponte Vecchio per i suoi innumerevoli negozi d'antiquariato. Anche quel sabato il quartiere era animato dal via vai di curiosi, nonostante il freddo intenso e la giornata uggiosa.

Il maltempo, che imperversava ormai da settimane, non sembrava accennare a diminuire con il nuovo anno.

Il commissario aveva fissato lo sguardo sugli edifici di fronte al negozio, come se quelle facciate potessero dirgli cosa avevano visto. Osservò attentamente il portone arcuato di legno rossiccio costellato di borchie di ferro, il piccolo negozio a sinistra e, subito dopo, il portoncino verde con accanto la targa di marmo che indicava: "Poliambulatorio Fisioterapico - II Piano".

Proprio a una finestra del secondo piano gli sembrò di intravedere il movimento di una figura e provò a premere il campanello sotto la targa dell'ambulatorio.

Sentì un ronzio e la serratura del portoncino scattò.

Salì al secondo piano.

Ad accoglierlo fu una donna di una quarantina d'anni, con gli occhiali cerchiati di finta tartaruga, magra, anonima.

«Cerco la signora Laura Nucci.»

«Sono io.»

«Commissario Ferrara, della Squadra Mobile. Mi scusi l'intrusione ma dalla strada ho avuto l'impressione che ci fosse qualcuno e così...»

«Ho approfittato della giornata di festa per sistemare un po' di arretrati» spiegò la donna.

«Posso farle qualche domanda?»

«Ma certo, mi segua.»

Lo condusse oltre la *reception* deserta.

«So che lei ha già rilasciato la sua deposizione all'ispettore capo Violante, ma vorrei farle qualche altra domanda. Chissà, magari nel frattempo le sono venuti in mente nuovi particolari. Le dispiace se ricominciamo?»

«Sì figuri. Sono ben contenta di collaborare. L'ho visto, quello che è entrato nel negozio, ma...»

«Proceda con ordine, la prego. Dall'inizio.»

«Sì, certo, ha ragione, mi scusi... Ecco, avevo da poco aperto la porta di ingresso dell'ambulatorio. Dopo essere entrata e avere appoggiato la borsa sulla scrivania, quella lì, sono andata ad aprire la finestra che dà sulla strada. La finestra e la serranda, ovviamente. Lo faccio ogni mattina quando arrivo in ufficio, per fare entrare luce e cambiare l'aria, è ovvio. Dalla finestra ho visto che una persona stava entrando nel negozio. L'ho vista di spalle, per pochi attimi, e quel poco che ho notato l'ho detto nella mia deposizione. Purtroppo non ricordo davvero altro.»

«Che ore erano?»

«Potevano essere all'incirca le otto e mezzo.»

«Bene. E poi?»

«Sono tornata alla scrivania per iniziare il lavoro, ovviamente, senza più avvicinarmi alla finestra, se non quando ho udito fermarsi le auto della polizia, che intanto erano arrivate a sirene spiegate. Solo allora ho saputo che quel commesso era stato ammazzato.»

«E tra il momento dell'apertura della finestra e quello dell'arrivo della polizia non ha sentito niente di insolito?»

«Ovviamente no. La strada, come ha visto, è rumorosa, nonostante sia stretta e a senso unico. O forse proprio per questo... E poi c'è il telefono, l'arrivo dei primi pazienti, gli scoppi dei petardi lanciati dai ragazzini in strada per gioco...»

«Conosceva la vittima?»

«Solamente di vista. Però sembrava una persona a modo, educato, gentile. Ovviamente è solo un'impressione.»

“Ovviamente” si ripeté Ferrara, che disse invece:

«D'accordo, ora abbia pazienza. Faccia uno sforzo di memoria e cerchi di descrivere di nuovo, con la maggiore precisione possibile, le caratteristiche fisiche della persona che ha visto entrare.»

«Ho notato l'altezza e la corporatura, ovvio. Era alto, di questo sono sicura, sul metro e ottanta. Bel fisico, magro, atletico. Capelli piuttosto corti, almeno a vederlo da dietro, nel senso che erano folti ma non gli toccavano il risvolto della giacca. Indossava un completo scuro e ho avuto l'impressione che fosse molto giovane, ma ovviamente non delle nostre parti.»

«Come fa ad affermarlo?»

«Proprio per il vestito. I ragazzi di qui portano tutti jeans e giacche a vento, come una divisa. Quello invece indossava un abito di buon taglio, elegante, forse addirittura nero. Non aveva cappotto né impermeabile.»

«Vuol dire tipo uno smoking? O un clergyman, quelli dei preti? Non se ne vedono molti di abiti neri, di questi tempi, no?»

«No, no. Non mi pare. Di sicuro non uno smoking, e neanche un clergyman, direi... anche se, a pensarci, non potrei escluderlo del tutto. E poi non sono neanche sicurissima che fosse nero, gliel'ho detto. Poteva essere grigio scuro, o blu scuro. La strada è in ombra, lo sa, e a quell'ora ovviamente non è facile distinguere.»

«Ma è sicura che fosse un uomo, vero?»

«Questo sì. Se fosse stata una donna avrebbe dovuto essere molto alta e atletica, e con un ottimo travestimento!»

«Però non possiamo neanche escluderlo» commentò il commissario quasi tra sé e sé. «E i capelli erano scuri o biondi? Lisci o ricci?»

«Ondulati, biondi. L'ho già dichiarato, sicuramente c'è nella mia deposizione.»

«Certo, ma che vuole, a me piace sentirmele dire, le cose. La prego di avere ancora un po' di pazienza. Qualche altro particolare? Per esempio, portava gli occhiali?»

«Questo non ho potuto notarlo. Come ho detto, l'ho visto solo brevemente e di sfuggita. Non mi interessa molto ai fatti degli altri, ovviamente» rispose la donna, che forse stava perdendo la pazienza.

«E ovviamente la finestra è quella, vero?» gli scappò detto.

«Proprio quella» rispose secca la donna, che dovette notare l'istintiva provocazione.

Ferrara si affacciò e guardò verso il negozio. In effetti la visuale era ottima, tanto che si distingueva chiaramente se l'interno del negozio fosse illuminato oppure no. Da quell'altezza, però, la prospettiva poteva essere ingannevole e non era facile giudicare l'altezza di una persona.

Se solo quella donna fosse stata più curiosa, pensò. O avesse aperto qualche minuto più tardi, quando l'individuo stava uscendo...

«Grazie di tutto» salutò. «Non si disturbi, conosco la strada.»

Ben imbacuccato in sciarpa e cappotto, percorse di buon passo via Santo Spirito e si fermò al primo bar-tabacchi che trovò. Era già quasi l'una e il locale era affollato di turisti e clienti del quartiere.

Ai tavolini e al bancone si svolgevano animate conversazioni e l'argomento principe era l'assassinio di Alfredo Lupi.

«Io ho sempre pensato che quello non la contava del tutto giusta» diceva una signora dall'aspetto elegante.

«Un po' strano lo era, non c'è che dire. Però io gli ho parlato qualche volta e mi è sembrato una persona per bene» le rispose l'amica.

«Per me s'era messo in qualche affare losco, invece» s'intromise un uomo. «Capita sempre più spesso, in quei giri lì.»

«“Ladro piccolo non rubare, che il ladro grande ti fa impiccare”» recitò la barista ripescando un vecchio proverbio toscano.

«Una birra e un panino» ordinò il commissario.

«Prosciutto e formaggio va bene?»

«Sì, grazie. Conosceva il giovane che hanno assassinato?»

«Veniva qualche volta a mangiare, come tutti.»

«Che tipo era?»

«Normale. Silenzioso, se ne stava per conto suo. Non credo avesse amici qui in giro, non l'ho mai visto in compagnia.»

«E ha notato nulla di strano ultimamente da queste parti? Gente sconosciuta, che so?»

«Che vuole, ne passano sempre di estranei qui. Stranieri, italiani, tutti turisti. È un giornalista, lei?»

«No, solo curioso.»

Andò alla cassa, si fece dare due scatole di Antico Toscano, pagò e uscì.

Visto che non pioveva, decise di farsela a piedi per via Tornabuoni, San Lorenzo, piazza del Mercato e via Santa Reparata. Una mezz'oretta buona di passeggiata salutare.

A metà del Ponte Santa Trinità si fermò a guardare lo spettacolo dell'Arno che le piogge recenti avevano gonfiato. Le acque scorrevano impetuose e sembravano trascinare via tutti gli avanzi della natura. Ma non i misteri che continuano da sempre ad avvolgere Firenze.

Strana città, Firenze, rifletté. Tra le più belle e amate del mondo, ricca di storia e tesori d'arte, si offre ai visitatori come una generosa cortigiana. Ma se da un lato si agghinda e si dona, dall'altro si chiude a riccio dietro i pesanti portoni delle sue dimore patrizie, gelosa di un'intimità da non sconsacrare. Allora ci chiediamo cosa si celi nel chiuso di quelle mura, memori delle trame nascoste, dei tradimenti e dei complotti di cui è intessuto il suo passato.

I due volti di Firenze che lo avevano stregato fin da quando vi era giunto e che, lo sapeva, lo avrebbero trattenuto lì fino alla fine dei suoi giorni. Che qualcuno aveva deciso di abbreviare.

Chissà se anche la sua morte, pensò, annunciata da quel monito latino, sarebbe stata da ricondurre al gorgo di misteri che percorre di nascosto la città per spurgare solo a tratti in superficie, quasi a rammentare al mondo che il male, solo il male è immortale e non si cancella. Neppure stendendovi sopra la grazia virginale e pura di una Venere del Botticelli o cercando di schiacciarlo sotto le tonnellate del Davide di Michelangelo.

Rientrato in Questura fece chiamare Rizzo.

«Bentornato, capo» lo salutò questi quando l'ebbe raggiunto nel suo ufficio. «Com'era Vienna?»

«Un sogno. Finito già. Bel modo di cominciare il nuovo millennio, eh?»

«Visto che l'altro l'abbiamo chiuso in bellezza...» commentò laconico Rizzo, il cui umore sembrava battere quello di Ferrara.

«Quindi niente di nuovo sull'omicidio Micali, mi pare di capire.»

«Niente di niente. Abbiamo setacciato tutto il setacciabile. Le amicizie particolari, il conto in banca, perfino i rapporti con i fornitori. Abbiamo messo sottosopra l'appartamento dove abitava, esaminato ogni rubrica, quaderno, appunto. Abbiamo sentito i vicini, nessuno ha la minima idea o un lontano sospetto.»

«E l'alibi del prete? Tiene sempre?»

«Che vuole, il parroco ha confermato che dall'una alle due e qualcosa sono stati insieme a rivedere i conti, e poi l'ha lasciato andare a prendere le candele per l'altare. Non abbiamo trovato nessuno che possa contraddirlo. Anche sulla probabile omosessualità di don Sergio nessuno dice nulla, non c'è modo di provarla. Se vuole sapere la verità, capo, io sono pronto ad arrendermi. Con tutto quello che succede, non posso continuare a star dietro al mistero di un finocchio, mi scusi la parola, che in fondo nessuno piange.»

«È la disgrazia del nostro mestiere, Rizzo. Non c'è mai tempo di concentrarsi, c'è sempre qualcos'altro da fare. Ma arrendersi no. I casi irrisolti non devono mai essere chiusi. Da qualche parte nella mente ti devono restare. Alle volte un indizio salta fuori dal nulla dopo mesi o anni, e guai a non essere pronti a coglierlo al volo. Che non lo pianga nessuno, poi, non è del tutto vero. Lo piange la città, anche se non lo sa. Soprattutto ne conserva sotto sotto la paura, ricordatelo. Perché comunque c'è un assassino in giro. Magari è stato un "incidente", diciamo così, e non si ripeterà. Ma ricordiamoci come è stato ucciso Micali, come ha infierito l'omicida. C'era qualcosa

di troppo feroce in quella scena per non pensare a qualcosa di più di una resa dei conti tra i due. Almeno questa è la mia sensazione.»

«Anche la mia. Ma che devo fare? Sperare che l'assassino colpisca di nuovo? E quante volte?» concluse amaro.

«Tieni gli occhi ben aperti. È tutto quello che ti chiedo. Dei due omicidi di ieri cosa sai?»

«Tutto. Sono stato con Alfonsi dal vecchietto, siamo tornati poco fa. Ha reso una confessione piena, poveraccio... Quel caso ormai riguarda solo i giudici. Il secondo omicidio è un'altra storia. Rischia di essere misterioso quanto quello del Micali.»

«Anche in questo caso l'assassino ha infierito con il coltello sul volto e la parte superiore del corpo.»

«Però l'arma usata per uccidere è una pistola. E manca la componente omosessuale che, per me, è alla base in qualche modo dell'omicidio Micali. Alfredo Lupi era un uomo sposato, padre di un bambino piccolo.»

«Verissimo, e penso anch'io che è al sottobosco dell'omosessualità che va riferito il primo delitto. Perché non chiamiamo Violante e Serpico e cerchiamo di fare un po' il punto? Sono stato in via Santo Spirito, sai?»

«Benissimo, ci penso io.»

Mentre aspettavano, Ferrara chiese a Rizzo come aveva passato le ferie natalizie e questi stava per rispondere quando suonò il telefono.

«C'è un certo Beccalossi» annunciò il centralinista. «Ha chiesto di lei o del commissario Rizzo.»

«Beccalossi? E chi è?»

«Il proprietario del negozio dove lavorava Micali» gli bisbigliò Rizzo, gli occhi illuminati da un improvviso interesse.

«Me lo passi» fece Ferrara azionando il vivavoce.

«Pronto?»

«Sono il commissario Ferrara.»

«Non capisco bene.»

«Ho messo il vivavoce perché anche il commissario Rizzo, che è qui con me, possa sentirla» avvertì il capo della Mobile come imponevano le disposizioni sulla tutela della riservatezza.

«La sento lontano.»

Vantaggi dell'alta tecnologia!

«Non si preoccupi, io la sento benissimo. Mi dica.»

«Ecco, non sarà importante, lo so... ma lei mi ha detto di avvertire se... Insomma, ho scoperto che in effetti qualcosa manca in negozio. Ho appena fatto l'inventario di fine anno e risulta che è sparito uno di quei taccuini neri con la croce d'oro in copertina, sa? Il giorno prima della morte di Micali ce n'erano ventidue, l'ha scritto lui nel libro mastro, era molto preciso. Da allora ne ho venduti quattro, uno era finito sotto il corpo del povero Stefano, come lei ricorderà. A consuntivo, però, adesso ne risultano sedici.»

«Capisco. Grazie, nient'altro?»

«No, nient'altro. Può esservi utile?»

«Tutto può essere utile. La ringrazio davvero. E non esiti a chiamare se le viene in mente qualcos'altro. Ci è stato prezioso.»

Riattaccò. Ricordava il risultato della Scientifica quando erano riusciti a liberare dalle incrostazioni di sangue quella che a prima vista era sembrata una piccola Bibbia o un libro di preghiere. Un taccuino, un semplice taccuino dalle pagine bianche.

I due commissari si scambiarono uno sguardo sconsolato. La luminosità degli occhi di Rizzo era tornata ad appannarsi.

«Partiamo dal movente. C'è sempre un movente, per quanto nascosto. Magari la pura follia, ma una ragione che muova la mano assassina c'è. Una volta individuato il movente si è già a metà strada» esordì Ferrara.

Erano di nuovo seduti intorno al tavolo rettangolare da riunione, posto vicino alla parete opposta a quella della scrivania.

«Escluderei il furto o l'opera di un balordo» disse l'ispettore Violante. «Il portafogli della vittima era intatto, e dalla cassa del negozio non è stato prelevato nulla.»

«E poi i colpi inferti sono troppi per un ladro o un balordo» concordò Rizzo, che aggiunse: «Forse è l'opera di un fanatico religioso, di uno psicopatico, magari uno che è entrato nel negozio di antiquariato perché uno di quegli oggetti religiosi esposti gli ha fatto riemergere un incubo che lo ossessionava da tempo. E che, una volta entrato, ha visto nella vittima l'incarnazione del suo tormento e l'ha quindi colpita mortalmente con ferocia inaudita».

«Improbabile, troppo letterario, da romanzo, ma non lo escluderei del tutto» disse Ferrara. «È un'ipotesi che tra l'altro potrebbe legare il delitto di via Santo Spirito a quello di Greve. Anche lì è stata uccisa una persona che lavorava in un negozio di oggetti religiosi. Per quanto la pistola usata in questo caso contrasti con l'ipotesi del raptus improvviso. Però non scarterei l'idea che in giro ci sia un fanatico religioso assassino, che magari si porta dietro una pistola come arma di difesa.»

«Secondo me, Alfredo Lupi era la vittima designata» intervenne nuovamente Rizzo. «L'omicidio deve essere stato premeditato. Bisogna scandagliare la vita privata della vittima per vedere se davvero non avesse nemici.»

«D'accordo. E tu, Sergi, che ne pensi?»

Serpico fino a quel momento era rimasto in silenzio, un po' imbarazzato di fronte ai suoi superiori. Ferrara se n'era accorto e aveva voluto incoraggiarlo sapendo quale fosse la sua ipotesi preferita.

«Sono d'accordo con voi, ma...» esitò «ecco, non trascurerei la pista del racket degli oggetti d'antiquariato, molto forte a Firenze e soprattutto a San Frediano. Capo, non dimentichiamoci che il negozio un tempo era stato di Ricciardi e che sicuramente qualche malavitoso doveva bazzicarci. Forse la vittima ha pagato con la vita la conoscenza di qualche segreto, magari scoperto per caso.»

«Perfetto. Mi pare che ne abbiamo più che abbastanza, per ora. Direi di dividerci in questo modo: Rizzo si occuperà della vita privata di Lupi, Violante della pista religiosa, Sergi e io ci concentreremo sul racket, cominciando dagli informatori. Chissà che una soffiata non ci aiuti, questa volta.»

Sapeva, come tutti i poliziotti, che la maggior parte dei casi che si risolvono è dovuta proprio alle confidenze degli informatori di polizia, dai quali non di rado può dipendere una carriera.

Distribuiti gli incarichi, Ferrara rimase ancora in ufficio alcune ore. Firmò il rapporto di chiusura del caso dei due anziani di Coverciano, esaminò vari incartamenti che giacevano sulla scrivania, stese una relazione sul caso Lupi per il procuratore e sbrigò una serie di pratiche minori.

Rientrò a casa alle nove passate. Come tante altre volte in passato, il 1° gennaio era stato per lui un'ennesima giornata di lavoro.

Petra lo aspettava di buon umore con la cena già pronta, sarde gratinate al forno, piatto che il commissario amava molto. Un buon umore che a lui parve, però, fuori luogo quando gli mostrò il nuovo messaggio anonimo che aveva trovato tra la posta ammucchiata durante il loro viaggio a Vienna.

Forse grazie al suo spirito pratico, o al tempo trascorso senza conseguenze, Petra aveva assorbito e metabolizzato l'impatto violento del primo messaggio e ora pareva affrontare quelle missive come bizzarrie di qualche squilibrato da non prendere troppo sul serio. Tanto più che questa era molto diversa dalla prima, sia nel tono che nella forma.

Non c'erano le macchie rosse, e la scritta era il prodotto di una stampante laser. Diceva:

EGREGIO DOTTOR GATTO,

LO SAPEVI CHE NEL REGNO DEI MORTI GLI ULTIMI SONO GIÀ I PRIMI, MA IN QUELLO DELLE LETTERE LA PRIMA SARÀ L'ULTIMA? O SAI SOLO FUMARE SIGARI TOSCANI, POVER'UOMO?

Nient'altro. Nessuna minaccia diretta.

Era anche possibile che i due messaggi non fossero collegati, sebbene non sfuggisse a Ferrara la coincidenza che entrambi gli fossero pervenuti in concomitanza con un fatto di sangue particolarmente cruento e misterioso.

D'altra parte era pur vero che quest'ultimo poteva essere giunto in un qualsiasi momento durante la loro lunga assenza, senza essere quindi necessariamente legato al delitto del giorno prima. Come del resto non c'erano prove che il precedente fosse connesso al delitto Micali.

Decise di non derogare dalla linea d'azione che si era prefisso con i suoi uomini.

Quanto a quel nuovo messaggio, preferiva non riproporlo all'esame del suo amico Fuschi della Scientifica. Ricordava fin troppo bene come l'aveva guardato strano quando gli aveva riportato i risultati delle analisi del primo.

«Ho preferito venire di persona» gli aveva detto il lunedì successivo al giorno del delitto, dopo aver espresso il suo personale lutto per il 3-1 con cui la Roma aveva umiliato la Fiorentina e il suo sdegno per Trapattoni e Cecchi Gori.

«Non ho fatto rapporti scritti, che dovrebbero restare agli atti.»

«Grazie.»

«Ti pare. Comunque non c'è molto da dire. La carta è comune carta A4, le macchie di sangue sono fatte con vernice rossa che trovi in qualsiasi colorificio, la colla è di quelle che trovi in tutte le cartolerie. Non c'erano impronte di nessun tipo, né dietro le lettere né nella colla né sul foglio. Proprio nessuna.»

«Va bene. Ti ringrazio.»

Era allora che lo aveva guardato con quella strana espressione.

«Hai capito bene?»

«Sì, certo, ho capito.»

«Non c'erano impronte.»

«Ho sentito, non sono sordo.»

Si era stretto nelle spalle.

«Va be', sei tu il poliziotto. Io da profano mi chiedo solo come mai non ci fossero quelle del morto, che pure deve aver maneggiato il foglio...»

«È ovvio che l'assassino deve averle cancellate dopo» si era difeso Ferrara.

«Invece di portarsi via il foglietto? Si mette a perdere tempo con il rischio che qualcuno entri in negozio e lo colga con le mani nel sacco? E per che cosa? Per far sapere a tutti che l'aveva minacciato?»

«Lascia perdere, questi sono problemi che devo risolvere io» tagliò corto Ferrara. Ma si rendeva conto che non stava facendo una gran bella figura.

Magari quella specie di indovinello poteva farlo vedere a Massimo, che con le sciarade si divertiva, pensò.

Ripromettendosi di passare dall'amico libraio non appena fosse tornato da Vienna, mise un cd di arie cantate da Natalie Dessay, l'ultima scoperta di Petra, deciso a chiudere la serata in compagnia della musica e della moglie.

II

I Ferrara non erano stati i soli a interrompere le vacanze.

Valentina Preti rientrò precipitosamente a Bologna da San Vigilio due giorni prima del Capodanno, il 29 dicembre. Esattamente una settimana dopo essere arrivata.

Aveva lasciato il capoluogo emiliano prossima a un esaurimento nervoso, vi fece ritorno più confusa e insicura di prima. Ma decisa a farla finita una volta per tutte con la storia che rischiava di rovinarle la vita per sempre.

Valentina tornava a casa, il bell'albergo liberty di proprietà della sua famiglia da tre generazioni, almeno due volte all'anno, Natale e Carnevale oppure Pasqua. Raramente d'estate.

Essendo praticamente nata con gli sci ai piedi, amava lanciarsi sulle lunghe piste che si diramano dalla vetta del Plan de Corones. Alle passeggiate estive tra i sentieri dolomitici preferiva invece le spiagge dei mari del Sud d'Italia, le isole greche o i più semplici e abordabili weekend alle Cinque Terre o al Golfo dei Poeti.

A Bologna viveva da quattro anni, in un appartamento che divideva con l'amica Cinzia Roberti. Finito il liceo, diciottenne, si era iscritta al corso di Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo dell'Università di Bologna, e si era trasferita ben felice di abbandonare finalmente gli orizzonti chiusi e limitati di quell'angolo della bassa Val Badia.

L'amicizia con Cinzia l'aveva facilitata. Figlia di un medico chirurgo bolognese, di due anni più giovane di lei, Cinzia Roberti era quasi il suo esatto opposto. "Una bestiola selvatica" la definiva compiaciuto il padre per scusarne le intemperanze. Magrolina e piccola, era nera di capelli, impulsiva, indipendente, caparbia e determinata almeno quanto Valentina era docile e insicura. Si conoscevano fin da bambine. I Roberti avevano preso a frequentare San Vigilio di Marebbe nel 1990 e, scoperto l'Hotel Passo Selva e la squisita ospitalità dei genitori di Valentina, che si facevano un punto d'onore di accogliere gli ospiti come parte di un'ideale famiglia allargata di cui la grande costruzione liberty era l'epicentro, vi erano poi tornati regolarmente ogni anno a trascorrere la settimana bianca.

Valentina aveva allora dodici anni, Cinzia dieci.

All'inizio i rapporti tra le due bambine non erano stati facili. La differenza di carattere e soprattutto di età, tanto più evidente durante l'infanzia, le aveva messe immediatamente in attrito. La più piccola non sopportava di stare nella casa dell'altra, dove avrebbe voluto comandare, la più grande non capiva perché doveva mostrarsi gentile e premurosa con una mocciosa prepotente e capricciosa. Ma i genitori dell'una e dell'altra le avevano pazientemente guidate nel corso del tempo a una mutua sopportazione, trasformatasi poi in vera amicizia.

Quando Valentina aveva deciso per il Dams, Cinzia aveva fatto presto a convincere i suoi che, nonostante avesse sedici anni, le era assolutamente necessario disporre di

uno spazio proprio in cui concentrarsi, non lontano dall'università che da lì a un paio d'anni avrebbe frequentato anche lei.

I Preti e i Roberti, di comune accordo, avevano così affittato l'appartamentino per le due ragazze.

In principio Valentina tornava a casa ogni fine settimana, ma aveva ben presto cominciato a diradare quei faticosi spostamenti. A Natale e Carnevale non avrebbe comunque rinunciato.

Quel Natale del 1999, in particolare, sentiva la forte necessità di una pausa di riflessione. Si avvicinava la data della fine degli studi e non aveva ancora idea di cosa avrebbe voluto fare dopo. E i rapporti con Cinzia si erano fatti di nuovo tesi e difficili.

Gli ultimi mesi erano stati un litigio continuo. All'amica non era andata giù l'idea delle lezioni a Firenze, sebbene Valentina vi si fosse recata non più di quattro volte in quei tre mesi, né l'amicizia con quel giornalista americano, con cui aveva preso a tenersi in contatto regolarmente via *chat* ed e-mail e più raramente al cellulare, ma che aveva rivisto una volta soltanto dato che lui si assentava spesso per viaggi di lavoro.

Un'ennesima furiosa lite il 21 dicembre aveva convinto Valentina a partire in anticipo e a fermarsi dai suoi almeno fino alla Befana. Il tempo per riprendersi e riflettere con calma. Non poteva prevedere che anziché la pace natalizia l'attendeva una settimana di passione, che avrebbe portato all'esasperazione le emozioni che le si agitavano dentro.

«Sei sempre più bella!» la salutò il padre venuto ad accoglierla alla stazione di Brunico.

Era sempre uguale. Grassottello, ben vestito, gioviale. Come ogni volta che lo rivedeva, Valentina sentì ritornare il senso di colpa.

Durante il percorso parlarono dei suoi progressi negli studi e delle novità dell'albergo, un reparto fitness con sauna e massaggi che la madre stava realizzando all'ultimo piano, dove un tempo c'erano gli abbaini e il sottotetto.

«Ma la tua stanza non si tocca!» aveva precisato il padre.

Nevicava ed era già buio, ma la sagoma inconfondibile del grande albergo con la sua torretta dal tetto appuntito l'accolse con il calore delle sue luci tutte accese.

Ad attenderla c'erano la madre, il vecchio fattorino Carlo, il portiere. Un senso di struggente nostalgia l'avvolse insieme ai loro abbracci.

Fece il giro delle sale, salutò alcuni degli ospiti che giocavano a carte o chiacchieravano al bar in attesa che si aprisse la sala da pranzo, scese in cucina dove la cuoca stava finendo di preparare la cena ladina e i camerieri si davano da fare con i vini. Il grande locale era invaso dal profumo dello speck cotto con il maiale della classica "panicia", la zuppa d'orzo con lo stinco.

«Ecco il mio tesoro!» la salutò la cuoca che l'aveva vista nascere, pulendosi le mani con lo strofinaccio per stringerla tra le grosse braccia. «E guarda che c'è!» aggiunse subito dopo averla baciata, sollevando il tovagliolo da un grande piatto da

portata pieno di “cranfus mori”, le frittelle ai mirtilli rossi che erano il suo dolce preferito.

«Prendi, su, ce n'è in abbondanza.»

«Grazie, squisite! Come sempre» si complimentò Valentina dopo averne mangiata una e leccandosi le dita mentre si allontanava.

Quella sera cenarono in una saletta appartata tutta per loro e il padre si assentò solo un paio di volte per andare a scambiare, come era solito fare, qualche parola ai tavoli con gli ospiti, assicurandosi che tutto procedesse bene.

«Se vuoi c'è una stanza al primo piano, la 114. L'abbiamo appena rinnovata e ha tutti i comfort più moderni. La tv via cavo, il fax, il frigobar pieno...» le disse a un certo punto la madre.

«Grazie, mamma, ma preferirei la mia.»

«Come vuoi. È solo che è più piccola e scomoda. Comunque è pronta, come sempre.»

«Non so come fai a dormire lassù» aggiunse il padre. «Non c'è neppure il bagno in camera, devi farti mezzo corridoio se ne hai bisogno. Con i lavori in corso, poi, c'è un bel casino lassù.»

«Ci sono le mie cose... i miei ricordi... Mi piace, davvero, non preoccupatevi.»

«Contenta tu.»

Valentina desiderava tornare in quella stanza che l'aveva vista bambina, rifugiarsi dentro per dimenticare.

Anche se, l'aveva appena detto, in quella stanza c'erano i suoi ricordi...

Il soffitto spiovente, i poster delle Spice Girls, le Barbie ordinatamente allineate su uno scaffale bianco, la carta da parati lillà, la collezione di coppe e medaglie delle gare di sci. E poi la televisione con il videoregistratore incorporato, l'impianto stereo e la rastrelliera dei cd, i pochi libri e i tanti fumetti. Valentina si guardava intorno senza ritrovare in quegli oggetti l'accoglienza che si era aspettata. Più che compagni d'infanzia le erano apparsi all'improvviso testimoni muti di un tradimento di cui ora l'accusavano.

Aveva tradito i suoi, il suo futuro, le sue speranze. Si era dannata con l'incoscienza dell'età ingrata e non sapeva come uscirne.

Tutto era cominciato proprio lì, in quella cameretta originariamente destinata al personale di servizio, che lei aveva voluto a tutti i costi quando aveva dieci anni.

Si infilò nel letto e spense la luce, ma stentava a prendere sonno. Anche il letto l'accusava.

Era la notte della vigilia di Natale del 1994.

Valentina aveva sedici anni, Cinzia quattordici.

I Roberti erano arrivati verso sera. Valentina aspettava Cinzia, con le novità della città, e l'amica non l'aveva delusa. Dopo cena erano andati tutti in paese, a giocare con le palle di neve le ragazzine e i grandi a bere i punch caldi che i maestri della scuola di sci travestiti da Babbo Natale distribuivano in piazza. C'era musica e allegria, la gente si salutava scambiandosi auguri sotto il grande albero decorato e le luci multicolori appese da casa a casa. Molti, compresi i rispettivi genitori,

attendevano la messa di mezzanotte, ma loro erano riuscite a evitarla promettendo di andare subito a letto ed erano tornate di corsa in albergo a cercare di indovinare dalle dimensioni dei pacchetti sotto l'albero cosa potesse attenderle l'indomani.

«Mi fai venire in camera tua?» le aveva chiesto Cinzia.

«Sì. Ma devi andartene prima che tornino i tuoi, se no si accorgono che non dormiamo!»

«Ho un sacco di cose da raccontarti» promise l'amica. «Vado a mettermi in pigiama e sono da te!»

Valentina corse a cambiarsi e a lavarsi i denti prima che l'altra la raggiungesse, dato che il bagno era lontano dalla sua camera.

Si ritrovarono di lì a poco a scambiarsi confidenze. Cinzia era effervescente, stordiva con i suoi racconti sulle scoperte che andava facendo, sulle novità eccitanti che accadevano in una città come Bologna, sui locali che aveva cominciato a frequentare nonostante la sua giovane età, sul giro dei liceali.

«Tu fumi?» domandò a un certo punto.

«No, e tu?» chiese Valentina.

«Queste» disse Cinzia tirando fuori dalla tasca una busta di cartine per sigarette, un pacchetto di tabacco e un cubetto marroncino che sembrava una specie di plastilina.

Aveva l'aria furbetta, il viso volpino illuminato da un sorriso smaliziato.

Ma era una bambina. Una bambina che gioca a fare la grande, pensò Valentina. Che non se la sentì, però, di restare estranea a quel gioco.

Cinzia sbriciolò parte del cubetto, mischiò le briciole al tabacco e confezionò la sigaretta con una perizia che Valentina le ammirò.

In quel momento udì il rumore dell'ascensore che raggiungeva il loro piano.

«Shhh» fece.

«Che c'è?» chiese Cinzia.

«Stai zitta. Devono essere i miei. Spegni la luce.»

Rimasero in attesa. Sentirono i passi che si avvicinavano alla porta, parole indistinte appena sussurate. Poi silenzio.

«Dorme» disse il padre.

Si allontanarono.

L'ascensore iniziò la discesa.

«E i tuoi?» chiese Valentina.

«Ho chiuso a chiave la mia stanza. Penseranno anche loro che dormo. Non accendere la luce, si sta bene così. Magari apri la finestra così va via la puzza di fumo» disse accendendosi la sigaretta e inalando profondamente fino a riempirsi i polmoni.

La luce della luna le illuminava il volto, che a Valentina parve bellissimo.

«Tieni, prova» disse Cinzia spiegandole come doveva fare.

Continuarono a parlare scambiandosi la sigaretta.

Cinzia diventava sempre più spigliata e allegra, rideva per un nonnulla. Valentina si sentiva solo la mente un po' annebbiata.

«Fa freddo, mettamoci sotto le coperte» suggerì Cinzia quando ebbe finito la sigaretta.

Valentina obbedì, sdraiandosi supina, e l'amica le si sistemò vicina, accoccolandosi accanto a lei come in cerca di protezione. La sentì bambina e si intenerì. Quasi non si accorse che la mano di Cinzia le si era posata sul seno. Un gesto forse naturale, innocente, ma che la fece rabbrivire quando sentì il proprio capezzolo reagire al contatto.

Trattenne il respiro imbarazzata.

«Anche tu ti tocchi?» domandò Cinzia con voce flebile e roca, scaldandole collo e orecchio col fiato.

Valentina si accorse allibita che la mano dell'amica non era ferma, ma accarezzava con lenti e leggerissimi movimenti circolari la stoffa del pigiama proprio sopra il capezzolo, che si induriva fino a farle male.

Si voltò esitante verso l'amica in cerca di una spiegazione.

Trovò i suoi occhi neri che la fissavano febbrili, il volto da furetto proteso in avanti, le labbra piegate in un sorriso invitante. Labbra vicine, sempre più vicine. Alito caldo che si mischiava al suo. Alito dolciastro di marijuana che si fondeva con alito fresco di menta.

Si scambiarono un timido bacio, poi un secondo e un altro ancora.

Sentì la mano insinuarsi decisa tra i bottoni del pigiama, esplorare i seni morbidi e sodi.

Perse il controllo.

Quella notte erano diventate amanti, e lo rimasero in seguito. Nessuna delle due aveva provato da allora alcuna curiosità per l'altro sesso. Si ritenevano uniche e felici, e le sole esperienze che ebbero dell'organo sessuale maschile (l'“orrido pene”, lo chiamavano ridendo) fu attraverso riviste e videocassette porno, di cui soprattutto Cinzia era un'avida consumatrice.

Per entrambe, negli anni che seguirono, rimanere lontane fu un tormento e continuarono a cercare pretesti per scambiarsi visite. Il Dams divenne per Valentina una scelta quasi obbligata.

Poi la convivenza. Infine le liti.

Ora, per Valentina, la resa dei conti.

Aveva creduto di trovare nella solitudine della sua cameretta la tranquillità necessaria per riflettere a mente fredda, ma era subito ripiombata nell'ansia confusa di quella prima notte.

Capì che non sarebbe stato facile.

«Mi manchi, sai?»

Così la salutò la voce all'altro capo del cellulare la mattina del 25 dicembre. Ma non era la voce di Cinzia.

«Sei tu, Mike?»

«Sì, sono io.»

«Mi fa piacere che mi hai chiamato. Auguri.»

«Quando torni a Firenze?»

«Non lo so ancora. Per ora me ne sto qui almeno fino alla Befana.» Ma aveva già qualche dubbio. Forse Cinzia le mancava, forse aveva bisogno di rivederla per sentirsi dentro il coraggio di dirle addio per sempre. «Perché non vieni tu? C'è il pienone dappertutto, ma, se vuoi, un posto te lo trovo. Le piste da sci sono fantastiche!»

«Mi piacerebbe, ma non posso. Ho da fare.»

«Be', allora ti chiamo quando torno a Bologna, ok?»

«Ti aspetto. E auguri!»

Chiuso il cellulare, Valentina si chiese se quell'americano non c'entrasse più di quanto voleva ammettere con le liti con Cinzia e la sua crisi. Era in effetti il primo uomo che la interessasse almeno un po'.

Fino a quel momento aveva attribuito questa improvvisa attrazione alle qualità che indubbiamente lo ponevano di gran lunga al di sopra della media delle persone che conosceva. Poco più grande di lei, aveva già la sua firma su un prestigioso giornale americano, il "New York Times", e girava il mondo in cerca di soggetti che sceglieva e proponeva lui stesso al quotidiano.

Quando l'aveva rivisto a novembre a Firenze le aveva mostrato il lungo pezzo su San Gimignano e la mostra degli strumenti di tortura, dove le aveva promesso che prima o poi l'avrebbe portata, dato il successo dell'evento e la bellezza del luogo.

Nel suo inglese stentato non aveva colto dell'articolo più di tanto, ma la firma in fondo l'aveva vista bene.

Non poteva inoltre ignorare che era anche un bel ragazzo.

«Chi era?» chiese la madre che, mentre stava arrivando, l'aveva vista parlare al cellulare.

«Buon Natale, mamma. Un amico.»

«Buon Natale, amore. Carino?»

«Be'... sì.»

«Perché non l'hai portato?»

«Lavora.»

«A Natale?»

«È un giornalista famoso. Americano.»

«Vecchio?» domandò preoccupata la donna. Di solito la fama si raggiunge a una certa età.

«Giovanissimo, mamma. Ti stupirebbe.»

«L'importante è che abbia stupito te. Comunque io non chiedo di meglio. Digli che lo aspettiamo quando vuole. Vai a sciare?»

«Certo» e si avviò verso il deposito in cantina dove veniva riposta l'attrezzatura da sci.

Tuttavia nemmeno l'incontro con vecchi amici e la discesa libera da Plan de Corones attraverso il Furcia fino ai piedi del Miara riuscirono a calmarla.

«Lo sai?» le disse quella sera suo padre. «Ti vedo preoccupata.»

«Saranno gli esami, papà.»

«Sicura? Ma se vai benissimo.»

«Be', c'è la tesi finale. È un lavoro impegnativo...»

«Sì, certo. Se non c'è altro. Non hai bisogno di soldi, vero?»

«No papà, stai tranquillo. Quello che mi dai mi basta e avanza.»

«E la Panda? Sarà ormai da rottamare. Sicura che non ti serve un'altra macchina?»

«Va benissimo, e poi a Bologna la uso poco. Quando vado a Firenze preferisco il treno.»

«Hai ragione. C'è l'Appennino in mezzo. Non sarà mica il giovanotto americano di cui mi ha detto la mamma, eh?»

«No, papà. È solo un amico, non ci sono problemi.»

«E con Cinzia? Sempre tutto bene?» chiese il padre con un'ombra di delusione.

«Sì, sul serio. Stai tranquillo.»

Chissà se sapevano, si chiese per l'ennesima volta.

E il tormento ricominciò.

Tornò il pensiero di Cinzia, che non si faceva viva e lei non sapeva se esserne contenta o dispiaciuta. Tornò il pensiero dell'appartamento che dividevano, che un tempo le era parso il paradiso e ora sempre più le sembrava una prigione soffocante. Come la sua stanza nel sottotetto, dove aveva trascorso quella notte angosciata. La spaventava l'idea di tornarci, ma nello stesso tempo desiderava farlo per sentirsi ancora una volta stringere dalle braccia avidi dell'amica bambina.

Forse il suo problema era tutto lì, si disse in un attimo di lucidità. Che nessuna delle due era più una bambina. Che erano diventate donne. Ma chi ha veramente voglia di diventare grande in un mondo come questo?

Quella notte dormì male.

Sognò Cinzia tredicenne nell'abito nuziale della prima comunione. Sorrideva piena d'allegria e veniva a trovarla nella sua cameretta. Lei era nuda e si vergognava; cercava di nascondersi, ma l'amica glielo impediva ridendo. Poi le offriva il candido vestito bianco. Si girava di spalle e lo lasciava cadere a terra. Poi si girava di nuovo e nascondendo il pube con le mani cominciava ad avanzare languidamente verso di lei, che la fissava estasiata dalle curve acerbe e paralizzata dall'impudica esibizione dell'amica.

Cinzia scoppiava a ridere sguaiatamente: tra le mani stringeva ora un orrido ed enorme pene eretto.

Valentina urlò nel sonno, ma non si svegliò.

L'urlo aveva mandato in frantumi l'immagine. Il suo inconscio fece uno sforzo inaudito per ricomporla, voleva tornare a soffrire. Ma i frammenti si rifiutavano di ubbidire. Ai capelli scuri si sostituivano capelli biondi, agli occhi neri occhi chiari, al ghigno satanico un rassicurante sorriso, all'orrido pene un'appendice maschile, innocua come quelle delle statue di marmo dei musei.

Nel sonno di Valentina quelli erano il volto e il corpo di Mike Ross.

A Santo Stefano nevicò tutto il giorno e le piste rimasero chiuse. Valentina ciondolò per l'albergo ancora confusa dalla strana nottata, dando una mano qua e là a camerieri e cuochi. Non chiamò Cinzia, non avrebbe saputo cosa dirle, né Cinzia chiamò lei.

Neanche nei giorni successivi.

Il 28, invece, richiamò Mike.

«Ho trovato il regalo di Natale per te» annunciò.

«Cioè?»

«Un appartamento. Per combinazione proprio sopra il mio. Non è comodissimo per l'università, ma sempre meglio che fare su e giù da Bologna.»

«Non capisco.»

«Ti resta solo la tesi, no? Bologna non ti serve più. È a Firenze che devi abitare. Per le tue ricerche. E questa è un'occasione. Ti assicuro che con i prezzi che ci sono qui...»

«Ma non si può decidere così, sui due piedi, Mike.»

«Non so come fate voi italiani, ma per me, se non ti muovi subito, domani è già troppo tardi.»

«Ascolta, non è così semplice.»

«Fai come credi. Ma me lo tengono solo per oggi. Ho dato la mia parola. Fammi sapere.»

«Ci penso. E grazie, comunque.»

«Fammi sapere» ripeté.

Non era passata neanche mezz'ora e lei era ancora tormentata e incerta, quando il cellulare tornò a squillare.

«Valentina?»

Era Cinzia.

«Ciao.»

«Perché non mi hai chiamato?»

«Neanche tu.»

Valentina si stupì di se stessa. Si stava sciogliendo dentro, si accorgeva che aveva desiderato quella telefonata più di ogni altra cosa al mondo, eppure aveva trovato il coraggio di ribattere.

«Quando torni?»

«Ti importa?»

«...»

«Non ho sentito.»

«Te l'ho chiesto.»

«Non lo so. Dopo l'Epifania, penso.»

«Ti diverti?»

«E tu?»

«Le solite cose.»

«Stammi a sentire, Cinzia; non so più se voglio tornare a Bologna. Mi hanno offerto una casa a Firenze e...»

«Il tuo amico giornalista, eh?» il tono si era fatto secco, difensivo.

«Non ha importanza. Quello che importa è quel che penso io.»

«E tu cosa pensi?»

«Non lo so. Sinceramente non lo so. Devo pensare al mio futuro e...»

«E con me non lo vedi, è così?»

«...»

«È così» concluse offesa.

«Ti ripeto, non lo so. Ero venuta qui per riflettere e sono successe tante cose. Strane cose...»

«Forse si tratta solo di decidere. Capita, nella vita. Io ho deciso presto. Magari troppo presto. Ho deciso che volevo te. E ti voglio ancora. Ora tocca a te.»

«Anch'io ti voglio, ma...»

«Vedi? C'è un "ma". In amore ogni "ma" è di troppo. Non dovrei dirtelo io. La verità è che tu hai già deciso. Non quello che speravo io, ma non starò a implorarti. Non servirebbe. Purtroppo, ti conosco troppo bene. Meglio di quanto ti conosca tu.»

«Forse è vero. Tu hai sempre saputo troppo. Fin dall'inizio. Dove toccarmi, dove accendermi, come incendiarmi. Mi hai fatta tua, totalmente tua, solo tua, troppo tua...»

«E mi sono fatta tua, non dimenticarlo.»

«Lo credi davvero? Quanto mia, se non posso allontanarmi da Bologna o avere un amico maschio?»

«Tanto da non voler perderti.»

«Forse non è abbastanza. Nessuno vorrebbe perdere il gioiello che gli adorna il collo, ma chi ci dice che quel gioiello è solo felice di adornare quel collo?»

«Magari esageri a paragonarti a un gioiello, ma riconosco che fai ben figurare chi ti indossa. Io non ho mai potuto pavoneggiarmi, questo me lo riconoscerai. Non è una società che accetta di buon grado le lesbiche. E questo siamo, non dimenticarlo. Se ora tocca a qualcun altro, non mi resta che augurarvi buona fortuna. Ma ricorda che ci sono gioielli e gioielli. Alcuni sono maledetti, e portano sfortuna a chi li indossa.»

Tanto bastò. Venti minuti dopo Valentina telefonò a Mike.

Il giorno dopo partì.

III

Sabato 8 gennaio, ore 2 di notte, discoteca Central Park nel Parco delle Cascine. La musica era assordante. Il locale, come ogni sabato notte, pieno all'inverosimile. L'impianto di aerazione girava al massimo catturando le nuvole bianche di fumo trafitte dai colpi intermittenti di luci di mille colori.

Appoggiato a una colonna, col bicchiere di whisky nella mano sinistra e una sigaretta accesa nell'altra, Pino Ricci, agente della Mobile nella sezione di Serpico, si guardava intorno con aria annoiata.

Su di lui in Questura circolavano voci poco simpatiche. Si diceva che facesse un secondo lavoro il sabato, quando era libero dal servizio: il buttafuori al Central Park. Ferrara le aveva commentate con una scrollata di spalle: «Il fisico ce l'ha! Quasi due metri di uomo e una corporatura robusta. Mette paura solo a guardarlo. Può darsi che lo paghino solo per la presenza». Ma quelle chiacchiere non erano mai state provate.

«Salve, Pino! Certo che alla Mobile siete col culo per terra» si sentì dire alle spalle da una voce familiare.

Si voltò.

Sorrise.

«Ci siamo abituati, “uomo ragno”, fa parte del nostro mestiere.»

Fabio Nuti era un vecchio amico con cui aveva diviso i giochi d'infanzia finché le loro strade, e le loro vite, si erano separate: lui era entrato in Polizia e l'uomo ragno aveva continuato a fare vita di strada. Famoso per l'agilità con cui scalava le facciate delle case da derubare che gli aveva meritato quel soprannome, aveva poi fatto carriera nel mondo degli spacciatori di droga. La sua specialità era lo smercio di ecstasy tra i frequentatori di discoteche.

I due non si vedevano da più di un anno perché l'uomo ragno era stato arrestato dai carabinieri mentre tornava da Napoli con un quantitativo di pasticche che avrebbe dovuto piazzare quella settimana. Una soffiata lo aveva tradito, almeno così aveva pensato quando era stato fermato all'uscita del casello di Firenze Sud da un'auto civile con carabinieri dell'antidroga in borghese. Dopo averlo invitato a seguirli in caserma, gli avevano smontato pezzo per pezzo la fiammante Rover.

«Be', ragno, come si sta all'hotel?»

«Vaffanculo, Pino. Dovresti provarlo anche tu, una volta. Poi mi dici quante stelle gli dai.»

«Non te la prendere, lo sai che scherzavo. Sono felice di vederti, invece.»

«Sono battute del cazzo, Pino, specie da un amico.»

Pino preferì cambiare discorso.

«Cosa dice “radio carcere”? C'è qualche notizia fresca fresca per me, che mi faccia fare bella figura?»

«Cosa?»

La musica, sempre più alta, aveva impedito a Fabio di capire l'intera frase.

Ricci ripeté la domanda.

«Non mi far parlare, Pino. Non voglio continuare a fare l'infame. Mi sa che qualcuno si è accorto che ti passo notizie. Lì all'hotel, come l'hai chiamato tu, per me non tirava aria buona.»

«Cioè?»

«Quando mi hanno portato nel settore "A", quello dei detenuti in attesa di giudizio, mi sono sentito guardare con sospetto, te lo giuro. Erano quasi tutti spacciatori che mi conoscevano e alcuni li avevo fatti arrestare proprio io. Ho avuto paura, cazzo! Quando sono uscito dall'isolamento, dopo l'interrogatorio del sostituto procuratore, ho chiesto di essere trasferito nell'altra ala, quella dei condannati in via definitiva. Alcuni li conoscevo bene. C'era anche uno dei complici del Mostro che ha ucciso le coppie. Era da solo nella cella di fronte alla mia.»

«Quello che il commissario Ferrara ha incastrato.»

«Sì, proprio lui. Fa pena, non sta mica bene di salute.

Stare in carcere a più di settant'anni non è uno scherzo.»

«Non ti dimenticare quello che ha commesso quando non era un vecchio decrepito e quante famiglie ha fatto soffrire.»

«Questo è vero, Pino, ma quando si è in carcere le cose si vedono con occhi diversi, anche se non sono quelli giusti. In fondo siamo tutti uomini.»

«Non tutti, ragno. Chi commette certi crimini non fa parte degli uomini. Ma non ne parliamo più, sono stufo di 'sta storia del Mostro. Dai, non c'è proprio niente che mi puoi dire? E che cazzo, non si parla più in gattabuia?»

La risposta dell'uomo ragno tardava a venire.

«Andiamo al banco, Fabio, ti offro un bicchiere per festeggiare il tuo ritorno alla civiltà» lo invitò con un sorriso per ristabilire la complicità di un tempo.

L'altro lo seguì.

«Due baby, Lucio» ordinò Pino, sicuro che anche per Fabio quel mezzo bicchiere di whisky sarebbe andato bene. Non sbagliò, ma l'amico precisò: «Per me Glenn Grant».

Presero in mano i due bicchieri e si allontanarono tornando alla colonna che li aveva fatti incontrare.

Dopo il primo sorso, Pino riprese a parlare.

«Con Gabriella come va?»

«Lascia perdere, Pino, non è cosa. Dopo appena un mese che ero dentro si è messa con un altro, quella troia.»

«Porca puttana. Ma come? Andavate così d'accordo...»

«Sì, fino a quando ero libero. È difficile che una donna ti resti fedele quando non torni a casa, soprattutto se ti sa chiuso in gabbia e non si sa quando tornerai. Ma lasciamo perdere, ti do una primizia, anche se non te lo meriti. Non hai fatto nulla per farmi avere qualche beneficio. Anche tu ti sei dimenticato di me.»

«Ma io sono un semplice agente. Non puoi chiedermi la luna.»

«Lo so, ma se ne parlavi col tuo capo lui avrebbe potuto metterci una parola buona.»

«Già, e gli andavo a dire che eri un mio confidente! Il mio capo deve conoscere le informazioni, non la fonte.»

Fabio annuì.

«Dai, sentiamo ‘sta primizia. Basta che non puzzi...»

«Dovresti dire a quelli della Omicidi di tenere d’occhio Antonio Salustri, il proprietario del negozio dove è stato ucciso quel commesso a Santo Spirito. Non so come si chiamava, ma hai capito, no?»

«Certo. Parli con la persona giusta, sto indagando anch’io su quell’omicidio. Non sono più alla Narcotici, mi ha voluto Sergi nella sua squadra. Te lo ricordi Sergi, no?»

«Come no, Serpico. È sempre capellone?»

«Pari pari, sembra sempre un sessantottino, con barba e capelli lunghi e il solito abbigliamento casual.»

«Che tipo! Non sembra proprio un poliziotto. Potrebbe darsi al cinema! Chi glielo fa fare a stare con grulli come voi?» concluse Fabio con una risata che riuscì a strappare anche al suo amico.

«E perché dovremmo tenere d’occhio questo Salusto? Come hai detto che si chiama?»

«Antonio Salustri. Se il nome non ti dice nulla, vuol dire che state indietro con le cartoline. È un emergente, uno di quelli con attività professionali “pulite” che trafficano con grossi malavitosi.»

«Racconta.»

«‘Sto Salustri negli ultimi tempi si è messo a frequentare uno della ‘ndrangheta, un certo Salvatore Dieni che da tempo traffica in antiquariato per conto del suo clan.»

«Sicuro?»

«E certo!»

«E questo Salustri c’entrerebbe anche con l’omicidio di Alfredo Lupi? È così che si chiamava il commesso.»

Adesso si trovavano seduti intorno a un tavolino in un angolo della sala, dove si erano liberati alcuni posti. La gente aveva cominciato a lasciare il locale, anche perché alle 4 la discoteca avrebbe dovuto chiudere e l’ora si stava avvicinando.

«Uno lì in carcere, non mi chiedere il nome perché non te lo direi, mi ha fatto delle confidenze.»

«Cioè?»

«Mi ha detto che l’omicidio aveva a che vedere col mondo del racket dell’antiquariato. Secondo le notizie che gli erano giunte in carcere, la vittima aveva probabilmente scoperto la doppia attività del suo datore di lavoro, forse aveva visto qualcosa che non avrebbe dovuto vedere e ha pagato con la vita.»

«Cosa aveva visto?»

«Non me l’ha detto e non gliel’ho chiesto. In quelle occasioni devi solo ascoltare. Lo capisci, no? Tu tieni d’occhio Salustri e vedrai che non te ne pentì.»

«Pare proprio che ne valga la pena. Ma dimmi solo un’altra cosa.»

«E cioè?»

«Il personaggio della ‘ndrangheta, Salvatore... come hai detto che si chiama? Chi è?»

«Salvatore Dieni. L’ho conosciuto anni fa. Non è che sia un pesce grosso, ma ha i contatti giusti. Ha la piena fiducia dell’organizzazione calabrese alla quale

appartiene. In pratica è ritenuto un elemento affidabile e fedele fino alla morte. Sai, secondo i codici malavitosi che ci sono giù in Calabria.»

L'affidabilità e la fedeltà come passaporto per continuare a vivere lui e la sua famiglia, pensò Pino mentre sorvegliava il suo secondo "baby" insieme all'amico. Questa volta se li erano fatti portare al tavolo. Poi riprese a parlare.

«Che tipo è?»

«Vive solo e si vede in giro quasi sempre da solo. Ufficialmente gestisce un'attività di cambiavalute nella zona di Borgo San Lorenzo, che gli serve per riciclare i soldi sporchi del clan. Firenze, con tutti i turisti e le attività commerciali che ci sono, è un posto ideale.»

«Certo. Nessuno pensa che possano esserci organizzazioni mafiose, qui da noi. Non ci sono omicidi di mafia, intimidazioni con bombe, estorsioni, sequestri di persona... È interessante, che altro mi puoi dire?»

«Oh, mica pretenderei che sia io ad arrestarti Dieni e Salustri! Ti ho fatto i loro nomi, ti ho detto le loro attività e i loro interessi criminali, cosa vuoi di più? Sei tu il poliziotto, mica io. Piuttosto, che non si sappia in giro che te l'ho detto io! Sarei un uomo morto e mi avresti sulla coscienza.»

«Stai scherzando? Lo sai che non ti tradirò mai. E se hai fatto qualche mese in più di carcere è stato proprio perché non ti ho voluto tradire, neppure col mio capo. Ti è chiaro?»

«L'avevo capito anche prima. È per questo che di te mi fido. Buon lavoro!»

«Grazie, ragno, sei nel mio cuore.»

«Anche tu, ciao.»

Si lasciarono dopo aver brindato per l'ultima volta e avere bevuto l'ultima goccia di whisky.

«Pino, racconta al capo quello che mi hai riferito poco fa» esordì Sergi non appena si furono seduti davanti alla scrivania di Ferrara. Erano le 8:15 di lunedì 10 gennaio.

L'agente Ricci fece un fedele resoconto di quello che aveva saputo dall'amico d'infanzia, indicato genericamente come "una mia fonte attendibile che in altre occasioni ho sperimentato positivamente".

«Si ricorda quando due estati fa prendemmo sul fatto gli autori della rapina alle Poste centrali mentre si stavano allontanando col malloppo?» chiese poi.

«Certo che lo ricordo. Fu una tua fonte a fare la soffiata.»

«Ecco, dottor Ferrara, si tratta della stessa fonte. Non ha mai fatto cilecca, lo posso garantire.»

«Bene, Ricci, stendi una relazione con queste notizie e consegnala a Sergi. E tu, ispettore, prima di tutto vedi di sapere quante più cose possibili su Salustri e Dieni. Fai condurre le ricerche negli archivi della Questura, non solo in quello della Mobile.»

«Senz'altro, capo. Cominceremo subito e la terrò informata.»

Uscirono dalla stanza mentre Ferrara si accendeva un sigaro soddisfatto. Era arrivato in ufficio da poco e quella novità gli parve incoraggiante.

* * *

Più tardi, nella stessa mattinata, giunsero i primi risultati.

«Sono entrambi incensurati, capo. Nessun arresto, nessuna denuncia a piede libero. Proprio nulla. Un solo riscontro positivo: effettivamente il Dieni svolge l'attività di cambiavalute e ha un punto di vendita nel quartiere di Borgo San Lorenzo, proprio vicino alla piazza del Mercato Centrale. Sono anche passato lì davanti e ho visto che dietro allo sportello c'era una ragazza, evidentemente l'impiegata. Solo lei, nessun cliente» gli disse Sergi.

«Organizza un servizio di osservazione, anche se non continuo, per vedere da chi è frequentato. Quando si fa vedere Dieni, mettilgli qualcuno alle calcagna. Vediamo che vita fa.»

«Sì, capo.»

«Ah, un'altra cosa.»

«Dica.»

«Metti sotto osservazione, almeno per qualche giorno, anche Antonio Salustri.»

«Bene, capo.»

«Continua a tenermi informato.»

«Sicuramente, capo.»

Tre giorni più tardi l'ispettore Sergi irruppe nella stanza di Ferrara come un fulmine.

«Mi scusi, dottore, non ho bussato. Non volevo essere maleducato» arrossì vedendo il volto stupefatto di Ferrara.

«Non ti preoccupare, lo sai che non ho segreti per voi. Ma calmati, mettiti a sedere e dimmi tutto.»

«Abbiamo fermato Dieni. Cioè, l'ha fermato la Stradale e lo stanno trattenendo.»

«Cos'è successo?» domandò Ferrara, preoccupato che un passo falso potesse bruciare quella pista.

«I ragazzi, quelli che lo stavano pedinando, l'hanno visto incontrarsi questa mattina presto con l'autista di un camion targato Reggio Calabria in un'area di parcheggio dell'autostrada. Dal camion sono stati scaricati alcuni oggetti che Dieni ha sistemato nel bagagliaio della sua Mercedes. I ragazzi si sono insospettiti perché gli uomini si muovevano con aria furtiva, come se non volessero essere notati da occhi indiscreti.»

«Va bene, e poi?»

«Hanno chiesto l'aiuto della Stradale. L'hanno fatto fermare all'uscita di Firenze Nord da una pattuglia come se si trattasse di un controllo di routine, insieme all'auto che lo precedeva e a quella che lo seguiva, per non insospettirlo.»

«Bene!»

«Libretto, patente, bollo, sa, capo, le solite richieste. Poi, il triangolo... Dieni non voleva aprire il bagagliaio dicendo che si era guastata la chiusura. Questo ha dato agli agenti la scusa per portarlo alla caserma della Polizia Stradale di Firenze Nord, dove il portabagagli è stato aperto. Dentro c'erano quattro dipinti apparentemente antichi. Dieni ha finto di non saperne nulla. Ha detto che qualcuno, a sua insaputa, doveva averceli messi. Forse nel garage pubblico dove lui da sempre lascia in custodia le

proprie autovetture. Sa, capo, il garage che c'è dalle parti della stazione di Santa Maria Novella.»

«Vai subito a prenderlo. Portamelo qui insieme alla macchina. Telefono io al responsabile della Stradale per spiegargli tutto.»

Serpico stava uscendo dalla stanza quando si sentì chiamare e dovette tornare indietro.

«E il camion?»

«Ha proseguito lungo l'autostrada in direzione nord. È uno di quei camion che trasportano frutta. Ho dato disposizione per ora di non fermarlo ma solo di seguirlo a distanza di sicurezza in attesa di nuovi ordini.»

«Perfetto! Vai pure, adesso.»

Sergi uscì di corsa.

Ferrara si preparò all'incontro che sapeva non sarebbe stato facile. Era chiaro che la provenienza di quei quadri doveva essere illecita, ma era altrettanto chiaro che sarebbe stato difficile, senza una collaborazione dello stesso Dieni, risalire alla fonte in tempi brevi. Quello del traffico di opere d'arte è un settore dove i riscontri necessari per formulare imputazioni precise sono lunghi e complessi. Manca un catalogo aggiornato di opere trafugate e, soprattutto, è un ramo investigativo di competenza esclusiva di un nucleo speciale dei Carabinieri, gelosi delle loro prerogative.

Meno di un'ora dopo, Dieni si trovava nell'ufficio di Ferrara. Accanto a lui c'erano Sergi e Pino Ricci, sul cui viso si leggevano i segni di una piccola soddisfazione perché la soffiata che aveva raccolto stava comunque conducendo a qualche risultato, anche se non c'era nulla direttamente riconducibile all'omicidio di Lupi.

Basso, tarchiato, viso olivastro butterato, occhi neri inquieti, Salvatore Dieni era chiaramente spaventato.

Ferrara ne approfittò.

«Veniamo subito al sodo, Dieni, perché non abbiamo tempo da perdere andando dietro a lei e alle sue sciocchezze» esordì calibrando il tono della voce, in modo da non lasciare dubbi sulle sue intenzioni.

«Ma quali sciocchezze, ispettore!» protestò Dieni con voce fievole e rivolgendo lo sguardo al piano della scrivania che lo separava da Ferrara.

«La persona che le sta davanti non è un ispettore» precisò Sergi. «È il dottor Ferrara, capo della Mobile. Io sono un ispettore e gliel'ho detto quando mi sono presentato.»

«Sì, ha ragione, ispettore, ma io non conosco i gradi. E poi siete tutti in borghese. Ma perché mi avete portato qui? Forse è il caso che chiami il mio avvocato. Ho l'impressione di essere stato sequestrato.»

Ferrara fece uno scatto sulla sedia. Si alzò in piedi. Appoggiò il sigaro che stava fumando sul posacenere e con voce ferma, accompagnata da uno sguardo che aveva cercato con forza gli occhi ora terrorizzati del suo interlocutore, esclamò: «Dieniiii, alla Stradale ha detto un mucchio di stronzate! Io voglio la verità! Le favole le racconti pure ai suoi nipoti, se ne ha. Non qui, in un ufficio di polizia. Adesso la

commedia è finita, è chiaro? E guardi le persone con cui sta parlando, non abbassi lo sguardo per terra o sulla scrivania».

Dieni ubbidì e rivolse a Ferrara, ancora in piedi davanti a lui, uno sguardo che nessuno dei presenti riuscì a capire se fosse di sfida o esprimesse la paura dell'animale in gabbia.

«Io non dico stronzate, dottore. Ho detto la verità. Mi dimostri lei che quei dipinti sono miei!» trovò il coraggio di ribattere.

«Allora non ha capito nulla, Dieni. Oppure non vuole capire. Mi spiego meglio perché non ci siano incomprensioni e perché non si perda altro tempo, che per noi è prezioso. Ma apra bene le orecchie perché non mi ripeterò, è chiaro?»

Fece una breve pausa tornando a sedersi. Si accese un nuovo sigaro. Lo aspirò una, due volte. Poi riprese a parlare.

«Tanto per cominciare una cosa è certa, Dieni. Lei ha finito di fare il cambiavalute e può tornarsene in Calabria da dove è venuto. In questa città non ci sarà più spazio per uno come lei. Questo glielo posso assicurare.»

«Ma come? Mi sta minacciando?» domandò allibito l'uomo.

«Non si tratta di minacce. Averla trovata in possesso di oggetti di provenienza illecita ci è più che sufficiente, al di là delle conseguenze penali cui andrà incontro e dell'esito dei processi, per farle ritirare la licenza. E poi, sa, c'è dell'altro...»

«Ma, dottore, quei dipinti non...»

Non fece in tempo a completare la frase perché Ferrara scattò di nuovo in piedi. La sua voce cambiò tonalità per la seconda volta in pochi minuti. Tornò improvvisamente alla sua lingua madre.

«Finimu sta cummedia, Dieni.»

«Ma quale commedia?»

La voce di Ferrara salì di un'altra ottava. Un brivido sembrò scuotere Salvatore Dieni.

«Diiiiieeni! Adesso bastaaa! Vuole vedere il filmato che i miei uomini hanno fatto e che la riprende durante il trasferimento delle tele dal camion alla sua macchina? Lei si sta rendendo responsabile di gravi reati, non escluso quello di favoreggiamento personale che prevede una pena fino a quattro anni di carcere, senza considerare le aggravanti. E le assicuro che se li farà tutti, anche se fino a questo momento è incensurato.»

Dieni si afflosciò sulla sedia. Capì che era stato incastrato. Rimase in assoluto silenzio col capo sempre più chino verso terra, mentre Ferrara tirava fuori dal contenitore in pelle un nuovo sigaro. Il terzo della mattinata. Continuava ad accenderli senza fumarli fino in fondo. Sentiva il bisogno di assaporare le prime tirate, le più dense e piacevoli.

Anche Sergi e Ricci tacevano. Nella stanza non si muoveva la classica foglia.

A rompere quel silenzio rigido, quasi tombale, fu alla fine il calabrese.

«È vero, sono stato io a fare il trasbordo delle tele. Vi dico tutto, dottore, però non voglio che l'autista del camion abbia qualche problema. Lui non c'entra. È un padre di famiglia che per mantenere i suoi deve fare su e giù in continuazione da Reggio Calabria ai mercati generali di Milano. Trasporta frutta.»

E anche droga, pensò Ferrara prima di riprendere a parlare dopo essersi seduto di nuovo sulla sua poltrona.

«Continui, sta andando bene.»

«Io parlo, ma non mi faccia tornare in Calabria. Ho bisogno di continuare a lavorare a Firenze. Deve credermi.»

Fu una vera e propria supplica, che Ferrara sapeva come interpretare. Conosceva bene l'ambiente della 'ndrangheta, aveva imparato il mestiere combattendolo per oltre un decennio a Reggio Calabria e ripeteva che non c'era scuola migliore. Dieni rischiava di non essere più considerato affidabile dai suoi "padroni". Non aveva paura di una denuncia o del carcere, lo spaventava la certezza di dover pagare, forse anche con la vita, l'errore commesso per non aver preso le dovute precauzioni durante il trasbordo delle tele. Se avesse provocato la chiusura di un insospettabile negozio di cambiavalute avrebbe privato il clan di un sicuro canale di riciclaggio dei proventi del traffico di droga e dei sequestri di persona.

Era la situazione ideale, da sfruttare fino in fondo.

«Da dove vengono quei quadri e a chi erano destinati?»

«Potrei avere un caffè, prima?»

Senza attendere che Ferrara glielo chiedesse, Ricci uscì dalla stanza. Tornò con quattro caffè in bicchieri di carta e una bottiglia da un litro di acqua minerale.

«Ci voleva proprio. Grazie, dottore» disse Dieni appoggiando sul tavolo il bicchiere di carta ormai vuoto.

«Ci voleva anche per noi» rispose Ferrara, che subito dopo aggiunse: «Inizi adesso il racconto. Siamo pronti ad ascoltarla». Poi, rivolgendosi a Sergi, gli fece cenno con la mano di prendere appunti.

«Le tele sono state rubate in una villa patrizia in Sicilia. Non so di chi sia, solo che si trova nelle vicinanze di Palermo. Ci abita una nobildonna, ormai in decadenza, che vive sola. Mi hanno detto che fu un idraulico, che aveva fatto alcuni lavori, a fornire la base per il furto. Non so altro, ma penso che per voi non sarà un problema rintracciare la denuncia di furto che la proprietaria avrà fatto.»

Speriamo, pensò Ferrara, e scambiò uno sguardo di intesa con l'agente Ricci, che uscì dalla stanza. Un giro di telefonate avrebbe potuto confermare quel racconto e dare un minimo di credibilità anche a quella parte che ancora doveva venire e che prevedeva molto più interessante.

«Spero per lei che stia dicendo la verità, Dieni.»

«È la verità, dottore, mi creda. Vedrà, l'agente che è appena uscito sarà andato a controllare e lo confermerà» rispose l'uomo, che evidentemente aveva capito.

«Bene. Intanto continui. Ci spieghi la destinazione dei dipinti. Dove li avrebbe dovuti portare? O, meglio, a chi li avrebbe dovuti consegnare?»

«Dottore, lei sa meglio di me che Firenze è una piazza privilegiata dai ricettatori per riuscire a vendere mobili e oggetti d'antiquariato. Ci sono interi quartieri, come quello di Santo Spirito, pieni di negozi di antiquariato e di artigiani pronti a fare le riparazioni necessarie per rendere più presentabili gli oggetti da vendere, o per non renderli riconoscibili dai legittimi proprietari. E tutto, in quei posti, si svolge alla luce del sole. Non è così?»

«Questi sono fatti noti. Non deve spiegarceli lei, Dieni» disse Ferrara. «A me interessano i nomi dei ricettatori o del ricettatore che avrebbe usato per quei quadri.»

«Ci sto arrivando, abbia pazienza. Non è mica così facile... E poi i nomi, quelli no, la prego, non posso fare la parte dell'infame...»

«E pensa che dovremmo accontentarci della sua lezioncina sulla malavita a Firenze? Se vuole una mano dobbiamo pur avere in cambio qualcosa, non le pare?»

«Ho capito. Le prometto che vi farò fare un'operazione di servizio alla prima occasione. Lasciatemi andare e non ve ne pentirete.»

«No, lei ancora non ha capito nulla. Io voglio almeno un nome. Uno solo, ma che sia quello giusto.»

«Ma io proprio non...»

In quel momento tornò Ricci che fece intendere a Ferrara di aver avuto la conferma del furto. Evidentemente la nobildonna aveva sporto denuncia. Quel riscontro positivo deponeva bene.

«Allora, Dieni, parliamo da uomo a uomo. Come si usa tra gente di parola.»

Si guardarono dritto negli occhi, accordandosi su una transazione che non aveva bisogno di parole né firme in calce a una carta bollata. Era a un codice antico che entrambi in quel momento si riferivano.

«Ci risulta che lei conosce Antonio Salustri, l'antiquario di Santo Spirito. E ci risulta anche che siete in ottimi rapporti» riprese Ferrara.

«È vero, dottore, è uno di quelli a cui mi rivolgo per piazzare la merce, ma in questo caso lui non...»

«Lasci perdere. Mi dica tutto quello che sa di lui. Un suo commesso è stato ucciso proprio nel negozio di Santo Spirito. Lo sapeva, vero?»

Dieni sembrò finalmente giunto al bandolo della matassa e parve sollevato.

«È questo che vi interessa?»

«Che idea si è fatto lei dell'omicidio?» ribatté Ferrara.

«Posso fare solo un'ipotesi...»

«La faccia. Valuteremo noi.»

«Ecco, vede, commissario, il fatto è che Antonio Salustri si stava preparando a fare l'affare della sua vita. Un vero e proprio colpo grosso che l'avrebbe sistemato per sempre.»

«Cioè?»

«Aveva trovato il canale per vendere a un collezionista privato svizzero, pieno di soldi, un quadro di Velázquez, il famoso pittore spagnolo, sa? Un quadro rubato diversi anni fa in una chiesa siciliana. Salustri lo trovò nel deposito del suo negozio quando fece l'inventario della merce che era stata del precedente proprietario, Gualtiero Ricciardi. Capì subito di cosa si trattava, ma si rese presto conto che non sarebbe stato facile piazzarlo. Se lo tenne, in attesa del momento buono. Recentemente ne parlò anche con me chiedendomi di aiutarlo. Aveva bisogno di denaro. Gli consigliai di provare a venderlo all'estero. Potevo aiutarlo a portarlo oltre confine, in cambio di una fetta dell'affare. In uno degli ultimi incontri mi disse che era in trattative con un collezionista svizzero e che forse avrebbe avuto bisogno del mio aiuto. Mi disse anche che l'avrebbe venduto per quattro miliardi di lire, ma

avrebbe dovuto pagare la persona che gli aveva procurato il contatto. Poi non seppi più nulla.»

«E che c'entra questa storia del Velázquez con il commesso ucciso?» domandò Ferrara, immaginando la risposta che però voleva farsi dare esplicitamente.

«Penso che il commesso abbia scoperto i traffici illeciti di Salustri, forse anche l'esistenza nel magazzino di quel quadro. Non le sembra un valido motivo per uccidere una persona?»

«Siamo sicuri che è solo una sua ipotesi o ci sono altri fatti o dettagli che non vuole raccontarci?»

«No, non c'è altro.»

«Bene. Possiamo concludere qui. È stato un colloquio informale» sottolineò Ferrara rivolgendo lo sguardo verso Sergi e Ricci in rapida successione. Poi aggiunse: «Procediamo così: i quattro dipinti vengono sequestrati dal personale della Polstrada perché proventi di furto. Per questo reato, Dieni, la denunceremo a piede libero per ricettazione. Ora può andare con l'ispettore, che le notificherà il verbale di sequestro e le farà firmare il verbale di elezione di domicilio per essere indagato a piede libero del reato di ricettazione. Sergi, accompagnalo nel tuo ufficio.»

«E il negozio di cambiavalute, dottore?»

«Ho detto che può andare, no?» fece Ferrara con un tono di voce che non lasciava dubbi: su quella minaccia aveva messo una pietra sopra, almeno per il momento.

«Dovremmo sapere dove è stato rubato il Velázquez e magari procurarcene una foto o, in mancanza, una buona descrizione. Potremmo farci autorizzare dal procuratore a togliere i sigilli al negozio, magari dicendo che dobbiamo compiere un altro sopralluogo e vedere se il quadro si trova ancora lì» disse il commissario appena Sergi fu di ritorno.

«Ci sarà» confermò Serpico. «Ora che sappiamo la storia, capisco perché questo Salustri viene a chiedere quando può riprendere possesso del negozio quasi un giorno sì e uno no. L'ultima volta l'hanno fatto parlare proprio con me. Gli ho detto che avrebbe dovuto rivolgersi in Procura, magari con l'istanza di un avvocato, e che comunque avrebbe potuto chiedere un risarcimento per la perdita di guadagno. Era agitato, diceva che non poteva mica andare a rubare per vivere e altre cose del genere.»

«Chiarissimo. Rinforza i servizi di osservazione e pedinamento di Salustri. Credo proprio che sia il caso che siano svolti durante l'arco delle ventiquattro ore senza interruzioni e con cambio del personale sul posto. E mettilgli sotto controllo i telefoni.»

«Come motiviamo la richiesta di autorizzazione al procuratore? Non possiamo dire quello che abbiamo saputo da Dieni e se non riveliamo il contenuto di quelle soffiato non ci sono elementi per avviare un'intercettazione telefonica.»

«E noi non diciamo che sospettiamo di Salustri, ma che dalle sue conversazioni potremmo raccogliere qualche spunto investigativo, magari per identificare frequentatori o amici della vittima di cui nessuno ci ha parlato. In fondo Salustri era il datore di lavoro della vittima e l'omicidio è avvenuto nel suo negozio.»

«In pratica chiediamo di mettere sotto controllo le utenze di una persona che non è indagata, e quindi non dobbiamo spiegare gli elementi indiziari che abbiamo?»

«Esatto. Un'autorizzazione anche solo di quindici giorni potrebbe bastarci.»

«Sarà fatto, capo!»

Domenica 16 gennaio, alle ore 22:28, nella sala intercettazione presso la Procura della Repubblica il registratore RT2000, allacciato sulla linea telefonica dell'utenza dell'abitazione di Antonio Salustri, cominciò a dar segni di vita. Uno, due, tre sibili e qualcuno sollevò il ricevitore.

«Salustri?» esordì senza preamboli all'altro capo la voce di un uomo dal forte accento siciliano.

«Sì, sono io e l'ho riconosciuta.»

«Salustri, allura?»

«Ancora nulla. Non posso entrare nel negozio, bisogna attendere.»

«Ma chi minchia... nun ni capimmu?»

«Ci siamo capiti, ma non posso entrare.»

«Chiddu nun pò spità...»

«Ci vuole pazienza e si fa.»

«Non pò spità e a nui cu ni dugna i soddi? Anticipammu...»

«Avrete tutto, non vi preoccupate.»

«Na simana di tempu e dopu... vulemo i soddi.»

«Prima devo averli io.»

«Na simana.»

«Ma...»

Inutile. Il siciliano aveva già chiuso la comunicazione.

Quello che l'agente di turno aveva ascoltato era più che sufficiente per telefonare a quell'ora all'ispettore Sergi a casa e perché Serpico, a sua volta, avvertisse Rizzo e Ferrara.

«... e allora bingo, capo» disse concludendo il suo resoconto.

«Ne riparlamo domani. Fammi riflettere questa notte. A domani.»

«Buona notte, capo.»

«Buona notte anche a te.»

L'indomani mattina alle 8 quella telefonata, fedelmente trascritta in un verbale, era già sulla scrivania di Ferrara, che aveva convocato il suo vice e Serpico.

«Adesso abbiamo un chiaro riscontro, capo, potremmo chiedere un decreto di perquisizione del negozio. È chiaro che il quadro si trova ancora lì» suggerì Rizzo.

Ferrara rilesse nuovamente il verbale e poi disse: «Il quadro è là. Non ci sono dubbi. La prima cosa da fare è impedire che Salustri o qualcuno per suo conto possa rompere i sigilli e prelevare. Il negozio dovrà essere sorvegliato ventiquattro ore su ventiquattro».

«Giusto, capo. Ma la perquisizione...» insisté Rizzo.

«Non c'è fretta. Capisco la tua premura, ma l'entusiasmo di un riscontro positivo non deve farci perdere di vista l'obiettivo finale, che è catturare un assassino, non un ricettatore. Dobbiamo procedere con calma e per gradi. Tanto da lì il quadro non si muove.»

«Va bene, capo. Come dobbiamo procedere?»

«Innanzitutto sentiamo la Telecom per scoprire da dove è partita la telefonata. Voglio capire con chi sta trattando l'affare.»

«La Telecom? Ci vorranno giorni, magari anche una settimana...»

«Lo so, aspetteremo.»

«Va bene.»

«Nel frattempo teniamo d'occhio Salustri. Se dovesse tornare in Questura, fatelo mandare da me. Tu, Sergi, chiama le curie di Messina e Catania e se necessario tutte le curie siciliane. Scopri a chi è stato rubato questo Velázquez.»

«Dottor Ferrara?»

«Sono io.»

«Sono l'agente del corpo di guardia.»

«Dica.»

«C'è l'avvocato Nicola Biffi con un suo cliente, certo Salustri. Hanno chiesto di lei.»

«Li accompagni nel mio ufficio.»

Era mezzogiorno. Il commissario gongolava. Non c'era neppure stato bisogno di portarglieli, erano venuti direttamente proprio da lui!

Dopo pochi minuti i due erano nella stanza. Ferrara conosceva bene l'avvocato Biffi.

«Avvocato, cosa la porta da me? Qualcosa di importante, per scomodarsi lei anziché delegare un suo collaboratore.»

«Ha detto bene, dottor Ferrara. Qualcosa di importante.»

«Mi dica.»

«Il mio cliente qui presente, il signor Salustri, è il proprietario del negozio di antiquariato dove è stato ucciso Alfredo Lupi.»

«Lo so, ma non avevo ancora avuto il piacere di conoscerlo personalmente.»

L'antiquario, un cinquantenne dal volto pallido e scavato, non parlò. Evitava accuratamente di incontrare lo sguardo del commissario.

«È passato già un bel po' di tempo e il negozio è ancora sotto sequestro» riprese il legale. «Il mio cliente sta subendo grosse perdite, se ne rende certo conto. Cosa deve fare? La sua attività è l'unica fonte di reddito per lui e la sua famiglia.»

«Capisco, avvocato, ma non posso farci niente, lo sa. Il signor Salustri è venuto diverse volte nei nostri uffici per chiedere il dissequestro, e gli è stato detto di rivolgersi in Procura. Il locale è a disposizione dell'autorità giudiziaria, non dipende da noi.»

«Certo, ma so anche che la Procura, senza il parere favorevole dell'organo investigativo che conduce le indagini, difficilmente restituisce un locale sequestrato,

specie se vi si è verificato un omicidio. Qui, adesso, si tratta di un caso umano. Questa persona sta subendo, senza alcuna colpa, un grave danno.»

«Sono rovinato, dottore» intervenne per la prima volta l'antiquario, sempre senza guardare negli occhi il suo interlocutore, cosa che dava particolarmente fastidio a Ferrara. Lo irritò anche la voce, artatamente incrinata per ispirare commiserazione. «Ho tanti pagamenti di merce in sospeso e come faccio se non posso vendere?»

«La capisco, signor Salustri,» replicò educatamente il commissario trattenendosi a stento «ma deve rivolgersi, magari tramite l'avvocato, alla Procura.»

«Ho capito, dottor Ferrara. Lei darà parere favorevole» tentò il legale.

«No, avvocato, non ho detto questo. Ho solo spiegato la procedura. Il suo cliente la segua e io deciderò quando sarà il momento.»

Andarono via.

Appena usciti, Ferrara formò il numero telefonico diretto del procuratore e lo aggiornò, prendendo appuntamento per discuterne personalmente. Chiuse la comunicazione convinto che Salustri non avrebbe ottenuto il dissequestro.

La Telecom comunicò il numero di telefono e l'ubicazione dell'utenza che aveva chiamato Salustri il venerdì successivo. Un posto pubblico che si trovava all'interno di un'area di servizio dell'Agip sull'autostrada Messina-Palermo, a pochi chilometri dal capoluogo.

Quello stesso giorno Ferrara apprese che il dipinto era stato rubato nel duomo di Alì Superiore, in provincia di Messina, non lontano da Taormina.

«Ho parlato col parroco, capo. È felicissimo. Si è addirittura commosso, voleva partire subito per Firenze» gli disse Sergi.

«Ma cosa gli hai detto? Che l'abbiamo trovato?»

«No, io no. Ma lui ha voluto capire così. Gli ho spiegato che c'era ancora parecchio da fare e che l'avremmo informato. Ma lui non stava più nella pelle. I suoi parrocchiani, in pratica tutto il paese, sono disperati per aver perso quel dipinto, che considerano patrimonio di tutti.»

«Ti sei fatto spiegare cosa rappresenta?»

«Sì. È una preziosa tela del Seicento, attribuita al noto pittore spagnolo Diego Velázquez; a suo dire, uno dei più grandi ritrattisti di tutti i tempi.»

«Il soggetto qual è?» insisté Ferrara impaziente.

«È il ritratto di un uomo di chiesa, un prete o un monaco con una mantella scura e un libro aperto tra le mani. Accanto a lui, sulla sua destra, è dipinto un grosso uccello, piuttosto sfumato nella forma, una specie di condor. Mi ha spiegato che le tinte sono molto scure.»

«Bene. Segnati tutto, all'occasione potrà tornarci utile.»

I soliti sibili alla sala intercettazione della Procura della Repubblica, solo due questa volta. Gli stessi interlocutori della domenica precedente. Era passata una settimana, erano le 23:03 di domenica 23 gennaio, e oltre all'agente di turno ad attendere quella telefonata c'erano Rizzo e Sergi.

Era stato anche attivato il servizio di blocco della comunicazione che avrebbe consentito, nell'arco di pochi minuti, di risalire al numero chiamante. Tutte le centrali Telecom erano presidiate da un dipendente della società e un agente di polizia. Altro personale della Mobile della Questura di Palermo teneva già da venerdì sotto discreto controllo l'area di servizio da dove era partita la telefonata precedente.

«Allura, Salustri?»

«Ancora niente. Non posso entrare.»

«Allura nun ci capimmu.»

«Ma...»

Non ebbe la possibilità di completare quello che avrebbe voluto dire. L'uomo lo interruppe perentorio: «Ne pripari unu. Dumani sira ni faccimu sintiri».

«Ma come?»

All'altro capo non c'era più nessuno.

«Mannaggia, troppo breve. Penso che non ci sia stato il tempo di fare il blocco» disse Sergi mentre Rizzo chiamava l'agente che si trovava nella centrale Telecom.

«Niente da fare, commissario. Troppo breve. Neppure trenta secondi. Abbiamo potuto accertare solo che la telefonata non è stata fatta dal distretto di Firenze. Adesso stanno ricostruendo il percorso per risalire alla zona, ma ci vuole tempo.»

«Aspetteremo. Ma facciano l'impossibile per identificare anche il numero chiamante.»

Sperava, senza contarci, che si trattasse di un'utenza fissa domestica.

Dai colleghi di Palermo appresero che nessuno aveva usato il telefono del distributore Agip. Era chiaro che si trattava di professionisti e avevano cambiato posto, pensò Serpico.

Subito dopo fu avvisato Ferrara, che aspettava impaziente.

Andò a letto deluso, ma non fece in tempo a prendere sonno. Una seconda telefonata ruppe la quiete della notte. Era ancora Sergi.

«Scusi l'ora, capo.»

«Dimmi.»

«Salustri sta tagliando la corda.»

«Come?!?»

«Gli agenti che tengono d'occhio la sua abitazione mi hanno avvisato che l'hanno visto uscire da casa con una valigia in mano. Ha preso l'auto e si è allontanato in direzione dell'autostrada.»

«Lo stanno seguendo, spero.»

«Certo. Ho detto loro di non perderlo di vista.»

«Fammi sapere in che direzione va e tienimi costantemente aggiornato. Non preoccuparti dell'ora, è chiaro che questa notte non si dorme.»

«Senz'altro, capo.»

Gli squilli del telefono si susseguirono. Sergi gli comunicava passo per passo gli sviluppi. Salustri aveva imboccato l'autostrada del Sole in direzione nord, era uscito a Modena e aveva preso alloggio all'Holiday Inn non lontano dal casello. Gli uomini della Mobile avevano ricevuto sul posto il cambio da altri colleghi che ora piantonavano l'uscita dell'albergo.

“Sta fuggendo per salvarsi la pelle. Ha capito che non può più avere il quadro e non può concludere l'affare della sua vita e i siciliani non scherzano” pensò Ferrara nel cuore della notte prima di riuscire finalmente ad addormentarsi. Poche ore per prepararsi a una giornata movimentata.

«Signor procuratore, alle otto Salustri ha lasciato l'albergo e si sta dirigendo verso Milano. Lo seguiamo con discrezione. A questo punto ho bisogno di un decreto di fermo di Polizia giudiziaria nei suoi confronti» disse Ferrara, che si era fatto accompagnare alla Procura da Rizzo di prima mattina.

«Che reato contestiamo? Non abbiamo niente in mano» osservò Gallo.

«Sappiamo che nel negozio c'è un capolavoro d'arte rubato. Sappiamo che è un grosso ricettatore e che ha contatti con mafiosi. Abbiamo due telefonate registrate molto significative...»

«Non è sufficiente, lo sa. Come motivo un decreto di fermo che dovrà essere convalidato entro ventiquattro ore dal giudice per le indagini preliminari? E per giunta di un altro distretto, forse Milano, che di questa storia non sa nulla?»

«Capisco le difficoltà, signor procuratore...» Ferrara pensò con una punta di rammarico a quando i sostituti procuratori gli rilasciavano i provvedimenti addirittura firmati in bianco. Ma erano altri tempi e c'era soprattutto un'altra procedura penale. Adesso forse c'era troppo garantismo. La via di mezzo era sempre la più difficile da trovare, forse non esisteva neppure. «Potrebbe intanto autorizzarci a perquisire il negozio per sequestrare il Velázquez. Nel frattempo non perderemo di vista Salustri e, se proprio saremo costretti, potremmo farlo controllare da una pattuglia della Stradale e con una scusa magari farlo accompagnare in caserma, anche solo per contestargli una contravvenzione. Col quadro e le intercettazioni telefoniche non ci dovrebbero essere problemi.»

«Mi sembra una buona idea, dottor Ferrara. Anzi, mi sembra l'unica via percorribile.»

Alle 10:30 Ferrara, accompagnato da Rizzo, Sergi, Ascalchi e un gruppo di agenti, fece togliere i sigilli ed entrò nel negozio.

C'era ancora l'odore della morte.

L'aria sembrava la stessa del giorno del delitto.

Ebbe inizio la perquisizione. In assenza di Salustri, di un suo familiare e di persone di fiducia, fecero assistere alle ricerche la moglie di Lupi, convocata sul posto col pretesto che dovevano verificare se c'erano oggetti che erano appartenuti al marito.

Avevano appena cominciato quando si sentì squillare un cellulare. Era quello di Sergi.

«Capo, è la pattuglia che sta seguendo Salustri» disse in un orecchio di Ferrara mentre si appartavano in un angolo. «Mi dicono che si sta avvicinando a Ponte Chiasso. Evidentemente vuole passare il confine. Aspettano istruzioni.»

«Non deve espatriare!» urlò Ferrara. «Fallo controllare alla dogana, intervenga la Guardia di Finanza. Lo trattengano col pretesto di verificare i documenti, controllino l'auto... Facciano come credono, ma non deve attraversare il confine.»

«Senz'altro, capo.»

Ferrara e Rizzo ripresero a seguire lo sviluppo della perquisizione. La moglie di Lupi aveva preso posto su una sedia, lontana dal luogo in cui era stato trovato il cadavere del marito.

Pezzo per pezzo, gli agenti cominciarono a smantellare letteralmente il negozio. Ogni angolo veniva setacciato, ogni mobile spostato e ispezionato, ogni quadro esaminato con particolare attenzione.

«Dottor Ferrara, dottor Ferrara, venga qui.»

La voce concitata di Ascalchi proveniva dal retrobottega.

Ferrara, seguito da Sergi e da Rizzo, lo raggiunse. «Er romano» era attorniato da un gruppo di agenti che alla vista del commissario si allargarono disponendosi a cerchio. Tra le mani reggeva il quadro che stavano cercando.

Ferrara fissò la tela con leggero sgomento e inaspettata riverenza, sentendosi a sua volta osservato e perfino giudicato. Gli occhi acuti e intensi del prelado sembravano accesi da una luce interiore che non apparteneva al dipinto, dominato da tinte cupe, e lo seguivano nei movimenti, continuando a penetrarlo da qualunque parte lo si guardasse.

«Capo, era dietro la libreria, appoggiato al muro» spiegò er romano indicando un mobile che si trovava accanto a una scrivania antica ingombra di carte. «L'abbiamo spostata e abbiamo visto che c'era qualcosa avvolto in questi fogli di giornale. Tolti i fogli, eccolo qua!»

«Bel lavoro, ragazzi. Adesso la strada dovrebbe essere in discesa. Telefono subito al procuratore e lo aggiornerò. Intanto completate la perquisizione, chissà che non salti fuori qualche altra cosa. E tu, Sergi, accertati che Salustri sia stato effettivamente bloccato.»

Alle 15:00 Ferrara, seguito da un'altra auto di servizio dove avevano preso posto Rizzo, Sergi e due agenti, era in autostrada diretto a Ponte Chiasso. Prima di partire aveva inviato via fax il decreto di fermo di polizia giudiziaria a carico di Antonio Salustri per il reato di ricettazione. In macchina con lui c'era il procuratore, che avrebbe voluto interrogare Salustri di persona non appena il giudice di Como, già preavvertito, avesse convalidato l'atto detentivo.

Tra viaggio e procedure, si trovarono finalmente di fronte all'imputato nella Casa Circondariale di Como quando erano già passate le 9 di sera.

«Signor Salustri, sono il procuratore della Repubblica di Firenze, dottor Gallo, e questo signore accanto a me è il capo della Mobile di Firenze, il dottor Ferrara.»

«Conosco il dottor Ferrara. Sono stato da lui col mio avvocato per chiedere il dissequestro del mio negozio.»

«Bene, lei ha avuto già la notifica del provvedimento che ho emesso stamani e sa di cosa si tratta. Lei è indagato per il reato di ricettazione e, in particolare, di un quadro del Velázquez, rubato in Sicilia e che abbiamo trovato nel suo negozio, dietro

una libreria nel retrobottega. Ho il dovere di avvisarla che può nominare un difensore oppure posso nominarglielo io d'ufficio. In quanto indagato, dovrò interrogarla in presenza di un avvocato. È questa la procedura.»

«Qui non conosco nessuno. Il mio legale sta a Firenze. È l'avvocato Biffi. Lo conosce?»

«Sì, ma non possiamo aspettare che arrivi fin qui. Ci sono esigenze investigative che inducono a compiere subito l'interrogatorio.»

«Mi nomini un avvocato d'ufficio, come ha detto. Non ho difficoltà a sottopormi all'interrogatorio. Posso spiegare tutto. Anche il possesso del quadro.»

Ferrara seguiva il colloquio studiando con attenzione le parole e le reazioni dell'uomo. Ancora pallido, il volto segnato da pesanti occhiaie, Antonio Salustri non appariva più remissivo e umile. La sua voce, non più incrinata, era decisa e sicura.

Era evidente che aveva impiegato il tempo della fuga per architettare una linea di difesa che ora loro avrebbero dovuto smontare senza poter più contare sull'elemento sorpresa. Quello che l'uomo non immaginava era che non era riguardo al furto del quadro che miravano a incastrarlo.

Attesero l'arrivo del legale d'ufficio di turno quel giorno secondo l'elenco della Procura di Como.

Dopo le formalità introduttive di rito, il dottor Gallo riprese la parola.

«Lei è imputato di ricettazione per aver detenuto un quadro di valore inestimabile del noto pittore spagnolo Velázquez, trafugato anni fa dal duomo di Ali Superiore. Inoltre dovrà rispondere ad alcune domande sull'omicidio di Alfredo Lupi, avvenuto nel suo negozio il 31 dicembre scorso.»

Ferrara aggrottò la fronte.

L'avvocato ascoltava senza dir niente.

«Cosa c'entro io con l'omicidio? Quel maledetto giorno sono stato sentito dalla polizia e ho risposto a tutte le domande!»

«Lo so. Ho qui il verbale. Ma devo interrogarla ancora. Ogni cosa a suo tempo. Cominciamo dal Velázquez, che la vede direttamente imputato. Che cosa ha da dire su questa precisa contestazione?»

«L'ho trovato nel negozio che ho acquistato dopo la morte di Gualtierio Ricciardi. Rilevai l'attività con tutta la merce esistente. Dopo qualche tempo, mentre cercavo di sistemare meglio qualche oggetto - sa, dottore, mi intendo di restauro perché per molti anni ho fatto il restauratore di mobili e di quadri antichi -, ho trovato il dipinto che riconobbi opera del pittore spagnolo. Era all'interno di un quadro ancor più grande con una cornice dorata molto spessa - sa quei quadri che riempiono una parete intera - e che volevo restaurare.»

«Non l'insospettì il fatto che il quadro fosse stato nascosto in quel modo?» chiese Gallo.

«Pensai che Ricciardi non volesse farlo trovare da eventuali ladri. Il quadro che lo conteneva sarebbe stato difficile da trasportare per le dimensioni e il peso ed era di poco valore.»

«Sapeva però che era stato rubato?»

«Non lo sapevo né avrei potuto saperlo. Non abbiamo cataloghi delle opere d'arte rubate. Pensai che Ricciardi, chissà quando, avesse fatto un affare. Questo non è certo un reato.»

«Ma lei, signor Salustri, a chi voleva vendere questo quadro?»

«A nessuno. Intendevo tenerlo per me.»

«Sicuro?»

«Sicurissimo.»

«A questo punto le devo contestare il contenuto di due telefonate che la polizia, a ciò autorizzata, ha registrato. Si tratta delle conversazioni giunte sulla sua utenza di casa alle ore 22:28 del 16 gennaio e alle ore 23:03 del 23 gennaio. Questo è stato il loro contenuto» e gli mise sotto gli occhi le due trascrizioni. «Cosa ha da dire, signor Salustri?»

Il viso dell'uomo si era a un tratto oscurato. Ma forse era stato il ricordo delle minacce del siciliano, ora nero su bianco in quei fogli in mano alla Procura della Repubblica. Perse di colpo la sicurezza che aveva ostentato fino a quel momento. Scambiò una serie di sguardi col suo difensore, che non conosceva. Sembrava chiedere aiuto. Un aiuto che, però, non arrivava.

«Signor procuratore, vorrei avere un colloquio privato col mio difensore. Posso?»

«Ne ha facoltà. Interrompiamo per mezz'ora. Dottor Ferrara, li accompagni nella sala dei colloqui.»

Dopo neppure quindici minuti, Salustri e l'avvocato erano di nuovo seduti davanti al procuratore.

«Signor procuratore, le spiego tutto. Il fermo di polizia di oggi forse mi ha salvato la vita. Non sono un criminale, ma una vittima e voglio raccontare come si sono svolti i fatti.»

«Era ora. Si affidi alla giustizia. Non è un caso se mi sono mosso personalmente.»

«Certo, e come ho detto forse è un bene per me.»

«Vedremo; intanto sentiamo cosa ha da dire.»

Raccontò dei contatti con un pregiudicato siciliano che aveva fatto da intermediario con un collezionista svizzero intenzionato ad acquistare il quadro. Spiegò poi che avrebbe dovuto far recapitare il Velázquez già da dieci giorni per incassare il prezzo stabilito e che non aveva potuto mantenere l'impegno perché il locale era sequestrato. Raccontò delle minacce, dei soldi che avrebbe dovuto dare al siciliano per gli anticipi che gli erano stati versati, della paura che aveva avuto quando gli erano state concesse ventiquattro ore di tempo.

«Procuratore, sa meglio di me che quella è gente che non scherza. Sarebbero venuti a uccidermi.»

«Chi è questo siciliano?»

«Non ho mai saputo come si chiami né dove abiti. Lo incontrai una sola volta a Firenze in un bar del centro dove ci eravamo dati appuntamento. Mi telefonò dicendomi che aveva saputo che avevo un'operazione da fare e che era interessato. Fu lui a dirmi che avrebbe trovato l'acquirente e che alla fine dell'operazione sarebbe dovuto essere presente al pagamento e prendersi il venti per cento. Fui d'accordo.»

«Come mai si rivolse a lei questa persona?»

«Non mi volle dire chi lo aveva indirizzato da me, e io non insistetti. Pensai che qualcuno del mio ambiente, dove avevo fatto circolare la voce dell'affare, lo aveva informato e aveva fornito i miei recapiti.»

«Mi sembra che sia stato un po' imprudente, non le pare?» osservò Gallo.

«Ha ragione, ma io credevo di fare l'affare della vita. Sono stato un ingenuo. Ho pensato che quelli sono giri pericolosi di cui meno si sa, meglio è. L'importante era trarne il massimo profitto e poi sparire. Adesso mi rendo conto in che guaio mi ero cacciato.»

Gallo preferì non insistere su quel fronte lasciando in sospeso altre domande. Pensò invece che era giunto il momento di passare all'omicidio di Alfredo Lupi.

«Ci dica cosa ha fatto il 31 dicembre 1999.»

«Signor procuratore, se pensa che io possa aver ucciso il mio dipendente si sbaglia di grosso. Gliel'ho detto. Non sono un assassino e non avevo nessun motivo...»

«Non le sto contestando un omicidio, le sto solo chiedendo di riferire quello che ha fatto quel giorno» ribatté Gallo.

L'avvocato intervenne per la prima volta: «Signor procuratore, non vedo il nesso tra la ricettazione e l'omicidio. Per quel fatto peraltro il mio cliente è stato subito sentito, presumo come persona informata dei fatti».

«Esatto, avvocato. Fu sentito come testimone. Adesso però abbiamo bisogno di fare alcune verifiche perché un nesso tra l'omicidio e quel quadro potrebbe esserci. Tutto qui.»

«Ma è impossibile, signor procuratore» protestò Salustri. «Alfredo neppure sapeva dell'esistenza del dipinto. Lui nella parte del retrobottega, dove c'è il mio ufficio, non si fermava mai, se non quando c'ero io. L'ho verificato tante volte, anche lasciando alcuni oggetti sistemati in un certo modo per vedere se venivano toccati o spostati.»

«Questo ce lo dice lei. E comunque, vuole rispondere alla domanda o no?»

«Signor procuratore, posso farlo. È solo che mi sento come se fossi indagato per l'omicidio.»

«Ma no, quale indagato. In questo caso avrei dovuto contestarle un preciso capo d'imputazione, così come ho fatto per la ricettazione. L'avvocato glielo può confermare.»

L'avvocato annuì.

«Quel giorno ero a Roma. Sono partito la mattina con l'Eurostar delle 7:40. Ho dovuto prendere quello perché non ce ne sono altri fin quasi alle nove e rischiavo di non fare in tempo. Nella capitale avevo un appuntamento con un mio collega che ha il negozio d'antiquariato vicino a piazza di Spagna. Può confermarlo lui e anche i suoi due commessi. Mentre stavo discutendo, verso le 11, 11:30, fui avvisato sul cellulare da un mio vicino di casa che mi stava cercando la polizia perché era stato ucciso Alfredo. Tornai alla stazione Termini e presi il primo treno per Firenze, dove mi sono subito presentato in Questura.»

«Come si chiamano il suo collega romano e il vicino di casa?»

«Il mio collega è Giorgio Matta, titolare dell'omonimo negozio, proprio accanto a piazza di Spagna. Il vicino è il signor Papa, ma questo la polizia lo sa.»

A quel punto ci fu uno scambio di sguardi tra Gallo e Ferrara e tra quest'ultimo e Rizzo.

L'interrogatorio si concluse. Antonio Salustri fu riaccompagnato dagli agenti nella sua cella con un'unica incriminazione: ricettazione, art. 648 del Codice penale.

Ripartirono la mattina seguente dopo aver trascorso la notte in albergo.

Ferrara era di pessimo umore e di conseguenza poco loquace.

Non gli era piaciuto per niente l'interrogatorio condotto dal procuratore. Avendo fatto capire a Salustri in quel modo e così presto che era sospettato di essere coinvolto nell'omicidio, aveva dato all'uomo il tempo di prepararsi psicologicamente a sostenere con fermezza e convinzione l'alibi, per quanto debole. Avrebbe dovuto arrivarci per gradi, senza fargli capire che mirava a quello. Perché una volta messo sull'avviso, Salustri sarebbe difficilmente caduto in contraddizione più avanti.

«Che ne pensa dell'alibi?» domandò a un certo punto il dottor Gallo.

«Ho già dato disposizioni per effettuare i riscontri. Ma anche se fosse vero che era a Roma, se ha visto il suo collega dopo le undici avrebbe avuto tecnicamente il tempo di farlo anche partendo da Firenze con il treno delle 8:54. Senza contare che, per quanto ne sappiamo, potrebbe esserci andato in macchina. Partendo dopo l'omicidio, che è avvenuto tra le 8:30 e le 8:45, ce l'avrebbe fatta. Tempi stretti, ma non impossibili.»

«Dunque è ancora convinto che l'assassino possa essere lui?» chiese il procuratore evidentemente perplesso.

«Non saprei» replicò Ferrara e tornò a chiudersi nel suo mutismo.

A compensare la frustrazione del commissario fu, alcuni giorni dopo, la soddisfazione per la restituzione del quadro ai suoi legittimi proprietari.

Quando le due auto su cui viaggiavano lui, Rizzo, Sergi e Pino Ricci giunsero nella piazza del Duomo di Ali Superiore, invasa dal suono delle campane, Ferrara e i suoi uomini rimasero per un attimo senza parole.

C'era gente ovunque, nella piazza, per le strade, sui balconi delle case, sulle scale della chiesa.

Il parroco venne loro incontro accompagnato dal sindaco.

«Dottor Ferrara, il paese la ringrazia. Questa è l'accoglienza che le ha riservato. Si sentivano orfani senza il loro dipinto, che da sempre ornava l'altare maggiore. Grazie tante a nome di tutti.»

Ferrara, non facile a commuoversi, si sentì strano. Non era abituato a quel tipo di manifestazioni. A parte un'unica malaugurata trasmissione televisiva a cui si era prestato, era sempre rimasto nell'ombra, non si era mai esposto al pubblico come in quella occasione.

«Non abbiamo fatto altro che il nostro dovere» riuscì solo a dire. Poi, anche per togliersi dall'imbarazzo, rivolse a Sergi un cenno del capo per fargli capire che era giunto il momento di tirare fuori dal bagagliaio dell'auto il dipinto.

Aiutato da Ricci, l'ispettore prese il quadro con grande cautela, e tutti insieme salirono lentamente le scale. Entrarono in chiesa seguiti dal parroco, dal sindaco e da

tutta la gente che il Duomo riuscì a contenere nelle tre grandi navate. Appoggiarono il quadro su una sedia al centro dell'altare maggiore.

Ebbe inizio a quel punto una cerimonia che Ferrara non si aspettava.

Parlò prima il parroco, sottolineando il valore affettivo inestimabile del dipinto. Quindi il sindaco, che ringraziò la polizia a nome di tutta la cittadinanza. Poi di nuovo il parroco, che invitò il commissario a raggiungerlo sull'altare e prendere la parola.

Ferrara, che credeva di essersela cavata con le quattro parole che era riuscito a spicciare, si sentì spiazzato. "Cosa devo dire?" si chiese. Ma non ebbe il tempo di trovare la risposta. Aveva già il microfono in mano.

«Sto provando un grande piacere e un'immensa gioia nel vedere gli effetti umani di quella che per me e i miei collaboratori è stata solo una normale operazione di polizia. Raramente ci capita di poter godere dei risultati delle nostre azioni. La maggior parte delle volte si concludono con un arresto, che non è mai una cosa piacevole per nessuno, neanche per noi. Il beneficio che quell'arresto porta alla società non è visibile, tangibile. Rischiamo quindi di dimenticarcelo, di scordare che abbiamo scelto questo mestiere per aiutare la gente, non per perseguitarla. Vi ringrazio, anche a nome di tutti i miei collaboratori, per l'accoglienza che ci avete riservata. Grazie di cuore. Abbiamo fatto solo il nostro dovere.»

«Dottore, andiamo nella sagrestia; abbiamo preparato un piccolo rinfresco» gli disse il parroco dopo il rispettoso applauso dei parrocchiani.

Li accolse un tavolo lungo oltre venti metri, rettangolare, colmo di piatti rustici e dolci rigorosamente siciliani. Assaporò così di nuovo quei gusti e quei profumi che a Firenze gli mancavano e di cui spesso sentiva nostalgia.

La sera consigliò ai suoi uomini un ristorante a Taormina, dove pernottarono, e li lasciò andare da soli, sordo alle loro proteste. Non voleva cenare. Preferiva ripercorrere in solitudine luoghi familiari abbandonandosi all'onda dei ricordi. E l'indomani mattina, prima di partire, non sazio ancora di nostalgia, camminò a piedi nudi lungo la spiaggia rivedendosi bambino, e come allora fu preso da un improvviso desiderio che l'avrebbe riconciliato con la delusione dell'asettica colazione servita in albergo. Entrò in un bar e chiese una brioche fresca, aperta a metà e riempita di granita di limone.

IV

«Allora hai proprio deciso.»

«Sì, Cinzia.»

Era il 1° gennaio e per due giorni non avevano fatto altro che parlarne, alternando momenti di commozione a scene di recriminazione, rimproveri e insulti. Solo il 31 Valentina si era assentata tutta la mattina per andare a Firenze a incontrare il docente che aveva avuto dal relatore della sua tesi la richiesta di ammetterla al corso sulle rappresentazioni teatrali fiorentine nel Rinascimento.

Si era alzata alle 5 della mattina e per una volta aveva affrontato il viaggio in macchina. Alle 2 del pomeriggio era già di ritorno. Giurò e speriurò che non aveva visto Mike Ross, ma Cinzia non le credette. E ricominciarono a litigare.

Quello era stato il loro triste Capodanno.

Ora Valentina stava finendo di preparare le valigie e Cinzia ne seguiva i movimenti con gli occhi umidi. Per la prima volta da quando aveva fatto irruzione nella sua vita a San Vigilio, a Valentina sembrò smarrita. Rischìò un attimo di tenerezza fatale, ma si riprese.

«Devo andare.»

«Non tornerai.»

Era una certezza, non una domanda e neppure un dubbio che desiderava fosse smentito.

«Ascolta, Cinzia. Non vorrei che questo fosse un addio. Per me non lo è. Si tratta di un semestre. Devo farlo. Devo concentrarmi per la tesi. E devo fare chiarezza in me. Anche tu. Ne abbiamo bisogno tutte e due.»

«Ti sbagli, come sempre. Io non ne ho bisogno. Tu sì, questo è chiaro. E questo mi fa male.»

A vent'anni Cinzia si era sviluppata mantenendo intatte le premesse dell'adolescenza. Era una ragazza magra e non particolarmente alta, ma energica e volitiva. Aveva corti capelli corvini e intensi occhi neri, e un mento appuntito che sottolineava il bel viso volpino.

Portava con disinvoltura soltanto un pesante maglione di lana beige che le arrivava alle ginocchia e sedeva a gambe nude, incrociate, sul pouf che troneggiava nel piccolo appartamento dove avevano vissuto insieme fino a quel giorno. Due stanze, una cucina e un bagno che raccoglievano tutte le tracce della loro breve esistenza. I ricordi dei viaggi fatti insieme, le fotografie incorniciate, i mobili scelti con cura e gusto nei mercatini nel corso degli anni.

«È una prova» insisté Valentina. «Tutte le coppie le fanno. Dobbiamo solo star lontane per un po', tutto qui. Non sarà la fine del mondo!»

Alzava la voce per coprire il magone.

«Lontana da me, ma vicina a quell'americano.»

Non lo chiamava per nome. Per lei non ne aveva.

«Ti prego, Cinzia, piantala. Non lo conosco nemmeno, è solo una persona gentile incontrata per caso. Non provo niente per lui, non ho mai provato niente per un uomo.»

«Vorrei crederti. Vorrei tanto crederti, ma ho paura. Ho tanta paura, Vale. Ti prego...»

Due lacrime erano finalmente esplose e si erano raccolte sulla punta del mento dopo averle rigato le guance. Vibravano lucide mosse dal tremito leggero delle labbra.

Valentina provò forte l'impulso di abbracciarla, di fare l'amore un'ultima volta. Che male ci sarebbe stato?

Cinzia si alzò e corse in camera da letto sbattendo la porta e chiudendola a chiave.

Uscendo di casa Mike Ross lasciò precise istruzioni alla filippina. In inglese. La donna era arrivata da poco a Firenze e non conosceva l'italiano. Anche per quello l'aveva assunta. A mezzo servizio.

Mike Ross abitava in una villa di tre piani con grande parco al Bellosguardo, ma ne occupava solo il pianterreno. Il primo piano era abbandonato, al secondo era stato ricavato un piccolo appartamento completo di tutto, ma mai abitato. Nenita, la filippina, ebbe l'ordine di riaprirlo, di dare aria alle stanze, assicurarsi che ogni cosa fosse in ordine, rifare i letti e sistemare nei vasi i bouquet di fiori che aveva acquistato il giorno prima.

Erano le 9. Se tutto andava bene, Valentina sarebbe arrivata a piazza della Stazione, dove le aveva dato appuntamento, verso le 11. Aveva tutto il tempo.

All'edicola di piazza della Signoria acquistò una copia del "New York Times" che lesse con calma al caldo riparo di uno dei tanti bar che fanno corona al Palazzo Ducale. Il cellulare suonò alle 10:50.

«Sono Valentina.»

«Lo so. Ho il tuo numero in rubrica. Tutto bene?»

«C'era molta nebbia, ho dovuto venire piano. Sono in ritardo.»

«Non preoccuparti, non è un problema. Dove sei ora?»

«A un dieci minuti da Barberino, credo.»

Mike fece un rapido calcolo mentale tenendo conto del poco traffico del primo dell'anno.

«Dovresti arrivare per le undici e venti, undici e mezzo al massimo. Ci vediamo lì. Sarò ad aspettarti.»

Chiamò il cameriere e si fece portare il conto.

Si stupì, come sempre, che una colazione in quei bar costasse quasi quanto un pranzo, eppure erano pieni quanto i ristoranti, dove per lo meno si mangiava bene.

Cercò il portafogli nella tasca sbagliata e si accorse che c'era dentro qualcosa. Era la lettera a padre Rotondi, dimenticata in quel giubbotto di renna che non aveva più indossato dal giorno in cui aveva incontrato Valentina.

Pensò di buttarla via. Avrebbe trovato un altro modo per garantirsi il contatto, che era comunque prematuro.

Ma perché non tenerlo sulla corda? Con un sorriso si avviò verso una buca delle lettere.

«Sarebbe questo, l'“appartamento”?»

Valentina non sapeva se essere felice o preoccupata. Sembrava troppo bello e i sogni alle ragazze della sua età e della sua bellezza solitamente non vengono realizzati in cambio di niente, soprattutto dagli uomini ricchi: vecchi o giovani non conta.

Nenita aveva lavorato bene. Dalle grandi finestre entrava luce più che abbondante, pur nell'indistinto grigiore della giornata che minacciava pioggia ogni minuto. Il salotto arredato con mobili antichi risplendeva ravvivato dai folti bouquet e riscaldato da un fuoco allegro nel camino di marmo settecentesco; la camera da letto era larga e accogliente e dava su una veranda-studio che si apriva su un bel terrazzo quadrato; la cucina era completa di tutto; il bagno profumava di sali aromatici.

«Fa parte della casa» spiegò semplicemente Mike. «Quando l'ho presa in affitto, ho preferito tenerlo piuttosto che dover prima o poi convivere con un inquilino sconosciuto e chiassoso. La differenza di prezzo era minima.»

«Quanto?»

«Non ne parliamo adesso. Tanto il primo trimestre è già pagato. Farai la prova. Se ti trovi bene, poi ne riparlamo.»

«Nemmeno per sogno. Se non pago, me ne vado subito.»

«E dove? Firenze è piena anche a gennaio, non si trova tanto facilmente.»

Poteva sempre tornarsene a Bologna, pensò Valentina. Ma non lo desiderava.

«Però mi hai mentito. Non era vero che se non accettavo subito lo davano via!»

«E come facevo se no ad attirarti?» rispose l'americano con un sorriso disarmante. «Ma non litighiamo. Concedimi un mese, va bene? Avrai pure il diritto di vedere se ti piace prima di impegnarti.»

Valentina guardò fuori da una delle finestre. Come avrebbe potuto non piacerle? Lo spettacolo mozzava il fiato.

Da quella villa in collina lo sguardo spaziava a centottanta gradi sull'intero panorama della città, dominato dalla miracolosa armonia di linee e colori della cupola del Brunelleschi. Tutt'intorno si stendevano, ossequiosi e umili, gli agglomerati di tetti e il dedalo di stradine dalle quali sveltavano San Lorenzo e Santa Maria Novella a sinistra, Santa Croce e la Biblioteca Nazionale a destra. Per la prima volta Valentina si accorse che il Duomo era di gran lunga l'edificio più alto di tutta Firenze. Così era stato per secoli, così sarebbe stato per sempre, pensò.

«Ora ti lascio» concluse Mike Ross senza darle altro tempo per riflettere. «Per qualsiasi cosa, chiedi a Nenita. È la domestica. Ma c'è solo la mattina. Per il resto arrangiati. Ciao.»

Valentina non impiegò molto ad ambientarsi. Nei giorni immediatamente successivi ebbe modo di tranquillizzarsi sulle eventuali intenzioni del suo ospite. Conducevano vite totalmente separate, lei impegnata nei corsi, lui nel suo lavoro.

Sembrava considerarla come una conoscente alla lontana o addirittura solo una vicina con cui si va d'accordo. Lei non dava fastidio a lui, lui non infastidiva lei.

Talvolta Mike si assentava per qualche giorno, poi trascorreva intere giornate chiuso in casa ad ascoltare musica classica e, immaginava Valentina, a scrivere i suoi articoli. Amici non sembrava averne. Nessuno, né uomo né donna, veniva a trovarlo.

Al termine della prima settimana, la invitò una sera a cena.

«È ora che tu cominci a conoscere i segreti di Firenze» le disse.

La portò alla Buca Lapi, dove scoprì i crostini caldi di pane “sciocco” al lardo di Colonnata e gustò la miglior ribollita della sua vita.

Era affascinata dalle volte e dalle pareti interamente ricoperte di pagine di vecchi giornali, alcuni addirittura dell'Ottocento.

«È la più antica trattoria di Firenze» le spiegò il giornalista. «In origine, un posto da fiaccherai dove si fermavano i vetturini per un bicchiere di vino e una scodella di trippa, e commentare tra loro le notizie. Si passavano dall'uno all'altro i fogli del giornale che finivano stropicciati e macchiati di sugo, olio, vino finché l'ultimo, per liberarsene, li appiccicava al muro prima di andarsene. E lì restavano. Evidentemente, e per fortuna, l'oste del tempo non badava molto alla pulizia del locale!»

Valentina si accorse che a tavola, riscaldato dal vino e animato dalla conversazione, che sapeva condurre con grazia un po' affettata e complicità quasi femminile, gli occhi glaciali dell'americano riflettevano le luci calde dell'ambiente rifrangendole in una fantasmagoria di colori fiabeschi. Diventavano occhi pieni di vita e di promesse.

Non volle credere che l'effetto fosse dovuto anche alla sua presenza, ma il pensiero le attraversò la mente.

«Conosci bene Firenze. Da quanto tempo sei in Italia? Non me l'hai ancora detto» domandò.

«Quattro, forse cinque anni. Mi piace. Penso che ci resterò per sempre. Firenze mi ha portato fortuna, sai? Ero qui come studente d'arte e ho cominciato a scrivere qualche articolo. Me li hanno presi e sono piaciuti.»

«E ora sei un giornalista famoso.»

«Be', non ho ancora vinto il Pulitzer, ma sono conosciuto, questo è vero. E ben pagato» aggiunse soddisfatto.

«Scrivi solo di arte e mostre?»

«Oh, no. Un po' di tutto. Musica, teatro, interviste a persone celebri... Sono un curioso, anche se non sembra. Mi interessa qualsiasi cosa, purché si presti a essere vista da un'angolatura un po' particolare. Anche un fatto di cronaca, un omicidio non banale...»

«Brrr...» fece lei scherzosamente.

«Eppure la psicologia criminale è uno dei campi più affascinanti del nostro tempo. Anche qui a Firenze ne succedono di fatti di sangue insoliti. Ti ricordi del “Mostro”? Che storia! Sto ancora cercando il modo di raccontarla ma come si deve - agli americani. Potrei anche farne un libro. E a Bologna, da dove vieni tu, non avete un serial killer proprio di questi tempi?»

«Parliamo d'altro, ti prego» disse lei, questa volta sul serio. Era vero, c'era un maniaco che uccideva le prostitute. Era un argomento che le metteva angoscia e un po' paura.

«D'accordo. Parliamo di te» invitò lui.

«Non c'è molto da dire. Sono solo una studentessa qualsiasi che cerca di concludere gli studi.»

«Per poi?...»

«Vedi? Sono talmente banale che non lo so ancora. Cinema, televisione, teatro, qualsiasi cosa. Magari la commessa in una boutique, chissà. Questa è l'Italia, non l'America!»

«L'America la puoi trovare dappertutto. Basta volerlo. Io l'ho trovata in Italia.»

«Beato te! E poi non è vero. Il tuo giornale è il "New York Times", mica il "Corriere della Sera" o "la Repubblica".»

«*Touché*» sorrise lui. «Ma senza il vostro Paese a darmi i primi spunti sarei ancora a fare la gavetta in qualche piccola redazione di New York o Chicago.»

Finirono di cenare e lui la portò a piazzale Michelangelo, da dove si godeva una vista della città dall'alto quasi analoga ma molto più ravvicinata di quella che avevano dalla loro casa.

Le piacque soprattutto la vista delle acque scintillanti per i riflessi delle luci dei lungarni e dei palazzi. Pensò intensamente a quelle acque marrone scuro dell'Arno, che scorrevano agitate, a stento trattenute dalle rigide linee degli argini. E si meravigliò quasi che non fossero ancora riuscite a trascinare via nella loro corsa talvolta impietosa quel Ponte Vecchio che da lì appariva fragile e indifeso.

Come lei, rifletté mentre la Porsche correva nei pressi di Palazzo Pitti per raggiungere la via Senese e poi finalmente casa. Dove lui avrebbe fatto la temuta avance e lei non avrebbe saputo come dirgli di no, come spiegargli senza ferirlo che gli uomini non la interessavano, che non era per quello che aveva accettato l'appartamento e il suo invito a cena.

Ma, si disse, li aveva accettati.

Era giunta l'ora di pagare il conto.

Tremava quando le ruote della vettura sportiva scricchiolarono sulla ghiaia del vialetto d'ingresso alla villa.

Lo stomaco le si contraeva in spasmi violenti, era pallida e tesa.

«Stai male? Ho corso troppo?» chiese lui premuroso.

«Forse è il vino» si scusò lei. «Non sono abituata.»

Entrarono in casa.

«Ce la fai da sola?» domandò lui. «Se non ti spiace, non ti accompagno. Devo finire un articolo e faxarlo per domattina. Buonanotte.»

Valentina salì la prima rampa di scale rincuorata, cercando nella borsa la chiave del suo appartamento.

Alla seconda, certa che lui non l'avesse seguita, tirò un sospiro di sollievo e si sentì meglio. O così le parve.

Davanti alla porta esitò. Tese l'orecchio per cogliere eventuali echi di passi sui pianerottoli.

Niente.

Infilò la chiave con un gesto un po' brusco, che un attento psicologo avrebbe potuto definire di stizza.

Padre Francesco divise la posta a seconda dei destinatari. Il mucchio più grosso andava a don Sergio, che essendo incaricato della contabilità doveva controllare le molte fatture e bollette ricevute quel giorno. In più c'era una lettera espressamente indirizzata a lui, fatto inusuale per la parrocchia di Greve.

«Queste sono per lei» disse porgendo le buste a don Sergio, che gli sedeva di fronte al di là della scrivania.

Il prete le raccolse.

«Che fa, non le apre?»

«Sì, certo» si affrettò a rispondere don Sergio, che cominciò a studiarle a una a una con lentezza.

Negli ultimi tempi il comportamento di don Sergio era apparso strano a padre Francesco. Più strano del solito. Come fosse tormentato da qualcosa che, nonostante i suoi discreti tentativi, non diceva. Del resto, padre Rotondi si portava dentro un segreto che, lo capiva, non era facile strappargli.

Il giovane prelado sistemò con cura le lettere aperte, dividendole per competenze: bollette, richieste di aiuto, solleciti di fatture non pagate, qualche raro contributo di parrocchiani generosi. La lettera personale rimase chiusa.

«E quella?» fece notare padre Francesco. Un'intrusione indelicata, che però ritenne giustificata dalla sincera preoccupazione con cui seguiva senza mostrarlo apertamente le evidenti angosce del giovane prelado.

Don Sergio aprì l'ultima lettera. Parve sbiancare, mentre i suoi occhi confusi e annebbiati prendevano visione del contenuto.

«Cattive notizie?» domandò premuroso padre Francesco.

«Personali» si limitò a rispondere, secco e spettrale, don Sergio.

«Osservate soprattutto il gioco delle linee e dei colori. Guardate come le rette delle lance contrastano armonicamente con le rotondità delle balestre e dei cavalli, volutamente accentuate. E come la luminosità dei gialli e degli arancioni, ma anche l'insolito blu dei cavalli caduti, qui in basso, vedete tutti?, portino in primo piano proprio il clamore della battaglia, quasi relegando in sottordine perfino i combattenti, che hanno i colori scuri del paesaggio sullo sfondo.»

Erano arrivati alla Sala 7 della Galleria degli Uffizi, la prima visita per Valentina. E la seconda uscita fiorentina insieme al suo amico e ospite americano, a sei giorni di distanza dalla sera della cena alla Buca Lapi.

La guida illustrava la *Battaglia di San Romano* di Paolo Uccello a un gruppo di studenti annoiati e chiassosi.

Mike le fece cenno di seguirlo.

«Saltiamola, ci torneremo un altro giorno. Sono insopportabili. E la prossima sala dobbiamo godercela prima che arrivino!»

Nella grande Sala 8 sono raccolti sette dipinti di Filippo Lippi, tra cui la meravigliosa e modernissima *Madonna con Bambino e due angeli*, con lo sguardo dell'angelo che rimanda fuori dal quadro e il paesaggio che è, a sua volta, un quadro a sé stante.

«Geniale, straordinario» commentò Mike Ross. «Il mio pittore preferito. Mi somiglia anche, un po'».

«Cioè?»

«Be', anche lui era un trovatello. Abbandonato dalla madre vedova davanti al monastero di Santa Maria del Carmine.»

«Perché tu?...»

«Ti racconterò, un giorno. Quando ci conosceremo meglio. La differenza tra lui e me è che a lui piacevano le donne» aggiunse con un sorriso equivoco.

Valentina trasalì. Voleva dire che lui?...

«Anche troppo» continuò l'americano. «Non riusciva a trattenersi. Ed era un monaco. Ma questo non vuol dire, anzi. Preti e monaci ne hanno sempre combinate di tutti i colori. Nel Quattrocento come oggi... Pensa che Filippo Lippi era così focoso che quando lavorava per Cosimo de' Medici questo doveva chiuderlo a chiave finché non finiva perché non se ne scappasse a caccia di gonnelle. E si dice che una volta sia scappato da una finestra nel modo più classico: una corda fatta di lenzuola annodate!»

«Vorresti dirmi che... sei gay?» sbottò alla fine Valentina, non particolarmente interessata dalle vicende boccacesche del monaco pittore. Trattenendosi a mala pena dall'aggiungere “anche tu”.

Certo, se lo fosse stato molte cose si sarebbero chiarite di colpo. Perché non la corteggiasse, innanzitutto. Perché le fosse parso così affascinato dalle statue di possenti nudi maschili davanti e intorno a Palazzo Vecchio, perché ogni tanto affettasse il tono della voce.

«Piano, ragazzina. Non ti sembra di entrare un po' troppo nel personale? Anche questo ti racconterò, un giorno. Ma non ora, e soprattutto non qui.»

«Pare che di cose da raccontarmi tu ne abbia parecchie. E da qui potremmo anche andare via, ne ho già abbastanza. Se continuo a vedere capolavori mi va insieme il cervello. Questo museo è troppo grande.»

«Hai ragione. Bisognerebbe venire ogni volta solo per vedere una o due cose che ci interessano, e concentrarci su quelle. È così che andrebbero visitate le grandi raccolte come questa o il Louvre o il Metropolitan Museum.»

«Andiamo, allora?»

«Sì, ma non a parlare di me. C'è ancora una cosa che devo farti vedere. Anzi, la cosa per cui ti ho invitata. Non è lontano, a San Lorenzo, sono due passi. E lì non c'è pericolo che ti “vada insieme il cervello”, come dici tu. È una raccolta molto piccola. Tutt'al più ti andrà insieme la vista. Sì, questo lo potrei quasi giurare» aggiunse sorridendo enigmatico.

Uscirono.

Erano le 11, l'ultima settimana di gennaio. Fredda e umida.

Tagliarono piazza della Signoria sotto un vento gelido e infilarono via dei Calzaioli, così chiamata perché dal XIV al XVI secolo vi avevano i loro negozi i mercanti di calze, le spiegò Mike.

Valentina si sentiva a disagio. Non sapeva se essere irritata o divertita che fosse proprio un americano a raccontare a lei, italiana, la storia degli artisti e delle città del suo Paese. E non sapeva se la quasi accertata omosessualità del suo amico la rassicurasse o la indispettisse.

Di certo avrebbe tranquillizzato Cinzia, quando gliel'avesse detto. Ma gliel'avrebbe raccontato? Mike le aveva fatto capire che su quel lato preferiva essere discreto, che si sarebbe aperto solo quando fosse stato certo che lei meritasse la sua fiducia. Poteva tradirlo prima ancora che lui le parlasse?

Del resto lei e Cinzia non si erano sentite molto spesso.

Quattro volte in tutto da quando aveva lasciato Bologna. Più che una pace, avevano firmato telefonicamente un armistizio, promettendosi di ritrovarsi presto, a Bologna o a Firenze, ma «da amiche».

Eppure c'erano momenti in cui le mancava. Moltissimo. Momenti in cui avrebbe voluto fare l'amore con lei tutta la notte. Erano ore di lenta agonia, che la coglievano soprattutto nel sonno svegliandola e tenendola desta a rimpiangere il passato. Ore in cui le sarebbe bastato un cenno per precipitarsi giù dalle scale e mettere in moto la macchina abbandonando per sempre e senza un solo ripensamento quella casa incantevole al Bellosguardo.

Forse in quegli attimi somigliava a Filippo Lippi, pensò. Ma non c'erano lenzuola sufficientemente lunghe per calarsi dal suo terrazzo fino alla casa di Cinzia a Bologna. O il suo ardore non aveva il coraggio del pittore fiorentino.

Superati il Duomo e il Battistero, appena poco oltre, trovarono la struttura romanica della chiesa di San Lorenzo, con la sua severa facciata incompiuta.

«C'era un progetto di Michelangelo,» spiegò ancora la sua "guida" «ma non fu mai realizzato. Entriamo.»

Lo fece con sollievo. La chiesa non era particolarmente calda, ma in rapporto al freddo che aveva assorbito all'esterno lo sembrava.

«Da questa parte» suggerì lui.

La condusse davanti all'*Annunciazione* di Lippi.

«Non è straordinaria?»

«Chi? Lei? O il quadro? "Quadro" è maschile, Mike!»

«La somiglianza» spiegò lui senza badarle, quasi stupito che lei non l'avesse immediatamente colta.

«Con la Madonna degli Uffizi?» domandò Valentina senza capire.

«Ma no, sono diversissime. Guardala bene, non ti ricorda proprio nessuno?»

La ragazza guardava la bella Madonna con gli occhi rivolti in basso e le mani atteggiata in un gesto eloquente, le ricche vesti quasi drappeggiate in una morbida geometria che sembrava già preannunciare sul ventre la futura maternità, e continuava a non capire. Chi avrebbe dovuto ricordarle? Un'attrice famosa? Una modella?

Lo guardò interdetta.

Anche lui la osservava, tra il meravigliato e il divertito.

«Ti guardi mai allo specchio, ragazzina?»

Valentina per poco non scoppiò a ridere. Lei? Ma era pazzo? Lei simile a una... Vergine? Se sapesse, pensò. Forse lui era gay, forse no. Ma certo lei era quanto di più

lontano potesse esserci dalla purezza e dalla santità! Questa sì, forse, avrebbe dovuto raccontarla a Cinzia: Valentina la Madonna!

«Sei tu» continuò a insistere lui, serio.

«Ma dai, smettila. Andiamo via, su» fece lei cominciando a sentirsi seccata.

Lo sguardo distolto della Vergine ora le pareva quasi un muto rimprovero.

«Guarda la linea del naso, le labbra. E l'ovale del viso: è il tuo. Perfino quella ciocca di capelli biondi che le sporge dal copricapo come a te quel giorno che portavi la bandana viola, ricordi? Quando ti ho vista per la prima volta sono rimasto di sasso. Ero appena tornato da un'ennesima visita qui, che è il mio posto preferito in tutta Firenze, e ho pensato a uno scherzo della storia. Come se fossi appena uscita dal quadro e avessi avuto solo il tempo di cambiarti d'abito prima di raggiungermi a Greve.»

«Andiamo, ti prego» ripeté lei, il tono di voce quasi implorante.

Lunedì 31 gennaio don Sergio Rotondi girò attorno alla chiesa di San Salvatore al Vescovo malamente protetto dall'ombrello. Pioveva a dirotto e aveva scarpe e fondo dei pantaloni zuppi per il tanto camminare. Al 3 di piazza San Giovanni entrò.

La sede della Curia arcivescovile di Firenze l'accolse con la discreta ricchezza dei suoi eleganti arredi e l'ovattato mormorio dell'incessante attività che i sacerdoti addetti all'amministrazione della diocesi vi svolgono.

Spiegato il motivo della visita, don Sergio fu indirizzato a un ufficio al primo piano, la segreteria di monsignor arcivescovo.

Salì le scale rigirando nervosamente tra le mani la lettera.

Dovette attendere venti minuti prima di essere introdotto in un altro ufficio, più piccolo.

«Si accomodi, prego» lo accolse un prelato sulla sessantina, dai capelli bianchi molto curati. Curate erano anche le mani, piccole, che muoveva con grazia quasi ad accompagnare le parole. «Sono monsignor Federici, incaricato da sua eminenza di esaminare il suo caso. La sua è una richiesta molto, molto insolita.»

«Me ne rendo conto.»

«Ci ha pensato bene, immagino.»

«Non ho scelta.»

Monsignor Federici, le guance strette tra le dita della mano destra, le labbra spinte all'infuori, la fronte corruciata, lo osservava con attenzione.

«La Chiesa non è più incline come un tempo a... rendersi complice, capisce? Se i mass media si impadroniscono della storia...»

«Ma la Chiesa può fare eccezioni.»

«Se vi sono motivi molto, molto gravi. La Chiesa può tutto... con l'aiuto di Dio.»

«Un'anima corrotta non è grave abbastanza?»

Il prelato rifletté ancora.

«Ha portato la lettera che le ho chiesto?»

Don Sergio gliela porse.

L'altro la prese, inforcò un paio di occhiali a lunetta e la studiò.

«Va bene» disse. «Credo che sua eminenza la riceverà. Le auguro di essere altrettanto convincente. L'arcivescovo di Firenze è un sant'uomo, ma detesta essere disturbato inutilmente. Le incombenze della diocesi sono troppe, e troppo importanti.»

Si alzò e si diresse verso la porta.

«Mi attenda» disse uscendo.

Rientrò di lì a poco.

«Prego, mi segua.»

Preso dalle indagini sul Mostro e dall'omicidio Lupi, Ferrara non aveva avuto modo di mostrare il messaggio anonimo al suo amico Massimo.

Lo fece l'ultimo sabato di quel gennaio freddo e inclemente, prima di partire per la Sicilia. Fuori dalla libreria la pioggia costringeva i pedoni a rifugiarsi nei negozi e negli androni delle case o, se proprio non potevano fare a meno di andare, a "usa' ll'ombrello de' cani", come dicono a Firenze di chi cammina rasente ai muri per sfruttare la sporgenza dei tetti.

«Non sono bravo nei puzzle» ammise il libraio dopo averlo esaminato a lungo tirando calme boccate da una pipa nera ornata da un anello d'argento. «Forse potresti chiedere a quegli esperti di enigmistica che collaborano ai giornali. Probabilmente hanno una e-mail e non vedono l'ora che qualcuno li contatti con problemi come i tuoi!»

«Non mi pare il caso» brontolò il commissario. «Non credo sia proprio un gioco.» Esitò prima di concludere: «E non è il primo che ricevo».

«Be', forse questo ci aiuta. Cosa dicevano gli altri?»

«Uno, ce n'è solo un altro. Non so neppure se siano collegati, se devo essere sincero. Era molto diverso. Sembrava una minaccia. Il detto latino "*Memento mori*", sai?»

«E basta?» domandò pensieroso.

«Ti dice qualcosa?»

«Parecchio. Intanto è il titolo di un bellissimo romanzo, e di una nostra quasi concittadina per di più. Cioè un'inglese, ma che vive vicino ad Arezzo praticamente da sempre, Muriel Sparks. Un tempo veniva ogni tanto, una donna deliziosa! Se mi dessi più retta lo sapresti. E devi leggerlo assolutamente. Scendendo te ne do una copia. Omaggio della ditta, tanto tu non lo compreresti. Magari Petra sì, ma a lei lo regalerei comunque. Fallo leggere anche a lei, le piacerà.»

«Lascia perdere, Massimo. Non ho tempo, lo sai.»

«Cazzate! È la scusa dei pigri e degli ignoranti. Se uno vuole il tempo lo trova, è questa la verità. Churchill leggeva in piena seconda guerra mondiale, e Agnelli legge. Con tutto il rispetto, mi rifiuto di pensare che un commissario della Mobile sia più impegnato di loro.»

«Va bene, hai ragione tu, come sempre. Ma visto che tu l'hai letto, c'è la chiave del mio mistero, lì dentro?»

«Questo magari dovresti chiederlo all'autrice. Ma dopo che l'hai letto, mi raccomando!» rispose lui provocatorio. Poi, tornato serio, aggiunse: «Ma c'è dell'altro, che in qualche modo lega i due messaggi. Una componente religiosa in entrambi. "Gli ultimi saranno i primi" è un detto dei Vangeli, e "*Memento mori*" è il motto di un ordine religioso, i trappisti. Forse il tuo persecutore ti vuole semplicemente convenire...».

Chiaramente era una battuta, ma se l'intento era di rasserenare un po' Ferrara, non riuscì allo scopo.

“Si torna a don Sergio?” pensò il commissario.

«E il mondo delle lettere?» domandò invece.

«Quello è il mio universo. E quindi il mio cruccio: non riesco a spiegarmelo. Cosa vuol dire che la prima sarà l'ultima? Che questa è la prima e non ne riceverai altre, il che escluderebbe l'ipotesi della connessione? Ma che senso avrebbe? Se invece sono tutte e due frutto della stessa mente, allora il nostro si diverte con i paradossi logici. Perché un “primo” non esiste se non c'è almeno un “secondo”, ti pare? E questo vorrebbe dire che si tratta di una persona piuttosto colta e intelligente. Decifrare il messaggio non sarà tanto facile in quel caso. Probabilmente implica elementi di cui non siamo ancora a conoscenza. Che tradotto in soldoni significa: aspettatevi altri.»

“E altri omicidi?” pensò il commissario.

La risposta non si fece attendere.

Il pomeriggio di domenica 6 febbraio, Lapo Vanni, residente in un appartamento di via de' Cerchi, una stradina del centro parallela all'affollatissima via dei Calzaiuoli, rientrando a casa dopo un periodo di ferie di dieci giorni aveva sentito che dall'appartamento del suo vicino fuoriusciva un cattivo odore. Avendo bussato ripetutamente alla porta d'ingresso senza ottenere risposta, si era deciso a telefonare alla polizia.

Sul posto era stata subito inviata una pattuglia della Mobile, che poi aveva richiesto l'intervento dei vigili del fuoco. Questi, dopo aver constatato che la finestra che dava sulla strada era regolarmente chiusa e assicurata anche con una grata di ferro, avevano forzato la porta di ingresso. Nessuno a quel punto si sarebbe sorpreso se all'interno avessero trovato una persona morta, magari colta da un improvviso male che non le aveva lasciato il tempo di chiamare aiuto. Ma al cadavere che effettivamente trovarono non erano preparati.

Sul letto, in avanzato stato di decomposizione, completamente nudo, giaceva il corpo di un uomo, identificato per il proprietario dell'appartamento. Appena un monolocale, ma ben arredato. Pochi mobili di gusto e costosi.

Ferrara raggiunse gli uomini già al lavoro con una pattuglia della Omicidi. Subito dopo arrivarono anche il medico legale, il solito dottor Leone, e il personale della Scientifica. Nell'appartamento aveva trovato il procuratore che aveva di nuovo deciso di intervenire personalmente. Dopo l'esperienza di Como, Ferrara non ne fu entusiasta.

Tutti calzavano soprascarpe fornite dalla Scientifica per non contaminare l'ambiente.

Le generalità dell'uomo, che aveva trentadue anni, non dicevano nulla. Il nome di Francesco Bianchi era risultato sconosciuto alla banca dati delle forze di Polizia. Neppure una denuncia di smarrimento di documenti. Proprio nulla. Le modalità dell'omicidio dicevano invece molto, soprattutto a Ferrara. Salvo poche differenze, era una copia carbone dell'omicidio Micali.

La prima differenza era il gambo spezzato di una rosa accanto al cadavere, la seconda i rimasugli di un sigaro sminuzzato sulle lenzuola insanguinate, la terza un filo di ferro all'altezza del collo, annodato a forma di cappio, sotto il quale si notava un solco non molto largo ma piuttosto profondo. Per il resto, il corpo, inginocchiato per terra e con il tronco riverso bocconi sul letto, presentava due profonde ferite alla schiena e altre nella parte superiore sinistra della regione parietale, ben visibili quando Leone girò il cadavere, e numerose altre sul viso, stranamente concentrate come nel caso Micali. Anche le braccia presentavano ferite. Tutte causate da un'arma da taglio.

«È possibile risalire all'ora della morte?» domandò senza speranza il commissario.

«Dallo stato di decomposizione del cadavere si tratta certo di giorni, e anche parecchi. Adesso è difficile stabilire quanti. Potrò dirglielo, con buona approssimazione, solo dopo l'esame autoptico» rispose Leone, come era prevedibile.

L'aria, in quel piccolo ambiente, era ancora irrespirabile. I vigili del fuoco, subito dopo essere entrati, avevano dovuto spalancare completamente la finestra che dava sulla strada per far entrare aria fresca. Ma l'odore di morte persisteva tenace.

«Mai vista una cosa simile» aggiunse Leone rivolgendosi contemporaneamente al procuratore e a Ferrara, che stavano seguendo da vicino il suo esame delle ferite sul cadavere.

«Sembrerebbe la scena di un rapporto erotico molto particolare» osservò Ferrara guardandosi intorno e mettendo mentalmente in relazione la posizione del corpo, l'abat-jour schermato da un foulard rosso, le tracce di incenso consumato, le rose rosse nel vaso di cristallo sul trumeau settecentesco e la bottiglia di champagne quasi vuota sul comodino.

«In cui probabilmente era impegnato con l'assassino» aggiunse il procuratore.

«Sì» disse il commissario, che sembrava tuttavia pensare ad altro.

«E questo, se confermato, potrebbe agevolare il vostro lavoro, no?» domandò il dottor Gallo, cui spettava in ultima analisi la responsabilità dell'esito investigativo e che dava già segni d'impazienza, naturale del resto in circostanze particolari come quella.

«Potrebbe. Ma non dimentichi il gambo di rosa. Come sa, la rosa rossa è un elemento ricorrente nei riti di magia nera. Nel vaso ce ne sono sei. Sette, se contiamo il gambo sul cadavere. Numero magico. Poi c'è il sigaro sminuzzato...»

«Quello è un riferimento a lei» tagliò corto il procuratore, chiaramente seccato. Non condivideva l'interesse del commissario per le piste sataniche e temeva che Ferrara volesse far rientrare anche quell'omicidio nella sua inchiesta sul Mostro, rispolverandone l'incubo che avrebbe gettato la città nel panico.

«Possiamo fare rimuovere il cadavere. Il mio lavoro è finito. Almeno per oggi. Vedremo poi domani cosa emergerà dall'autopsia» disse Leone rivolto al procuratore che, prima di andarsene insieme al medico, diede disposizione a Ferrara di fare eseguire l'atto e di espletare tutte le formalità del caso. Toccava al commissario, infatti, procedere alla perquisizione dell'appartamento: una stanza da letto, oltre a un cucinino e a un bagno. Ma doveva prima attendere che i tecnici della Scientifica terminassero i loro rilievi.

Questi, nelle loro tute bianche, avevano cominciato a muoversi esaminando ogni vano e ogni oggetto. Avevano rilevato diverse impronte, in particolare sui calici di cristallo che si trovavano sul comodino accanto alla bottiglia di champagne, e sull'asse del water. Avevano asportato con cura le macchie di sangue trovate all'interno del lavandino del bagno, che sembravano indicare che l'assassino, dopo il fatto, avesse lavato il coltello, che non fu infatti ritrovato.

Una volta che la Scientifica ebbe finito il suo lavoro, fu la volta degli uomini di Ferrara, che procedettero a una minuziosa perquisizione.

L'operazione non richiese molto tempo, anche perché non c'erano molti oggetti. Il locale si presentava più come un luogo di appoggio che come una residenza fissa. Non trovarono nulla di utile.

Ferrara decise di rientrare in Questura per procedere agli interrogatori. Lapo Vanni fu invitato a seguirli insieme agli altri inquilini che erano in casa quel giorno.

«Come ha scoperto il cadavere?» gli chiese quando furono nel suo ufficio.

«Be', non è proprio che l'abbia scoperto. Ho sentito la puzza. Sono tornato a casa dopo un periodo di ferie di dieci giorni e mi ha colpito il cattivo odore che veniva dall'appartamento del mio vicino.»

«A casa sua non c'era nessuno mentre lei era assente?»

«No. Vivo da solo. Sono vedovo e ho un figlio che lavora in Francia. Sono stato da lui in questi giorni.»

«Quando è partito?»

«Dieci giorni fa, gliel'ho già detto.»

«E quando è partito ha visto o ha sentito il suo vicino?»

«No. Quando sono andato via non mi sono accorto se l'appartamento era occupato, ma suppongo di no. Questo Francesco Bianchi veniva solo di tanto in tanto, quasi sempre durante i fine settimana.»

«Che rapporti aveva con lui?»

«Praticamente nessuno. Forse proprio perché non abitava stabilmente nel palazzo. Ci limitavamo a salutarci nelle rare occasioni in cui c'incontravamo per le scale o sul pianerottolo.»

«Che cosa sa di lui?»

«Nulla o quasi. Solo che abitava a Siena dove insegnava storia dell'arte in un liceo artistico. So anche che aveva acquistato il monolocale circa quattro anni fa perché amava Firenze e gli piaceva venirci appena il suo lavoro glielo permetteva. Almeno così mi ha spiegato in una di quelle poche occasioni in cui abbiamo scambiato qualche parola.»

«E lei, da quanto tempo vive in via de' Cerchi?»

«Da sempre. Era la casa dei miei genitori.»

«Quindi ha conosciuto Bianchi fin da quando è arrivato quattro anni fa. Quattro anni non sono pochi. È un palazzo piccolo, il vostro, non è tanto normale che in tutto questo tempo vi siate sempre limitati solo a “normali convenevoli”, le pare?»

«Eppure è così, commissario. Capisco che può sembrare strano, ma deve tenere presente che Bianchi non era un inquilino stabile, come ho detto. Per lui quella era una seconda casa.»

«Lo ha visto qualche volta con qualcuno? Qualche familiare, amico o qualche altro vicino di casa?»

«No. L'ho visto sempre da solo e sono sicuro che nessuno dei condomini lo frequentava. L'avrei saputo, siamo tutti in ottimi rapporti»

«Ci pensi ancora. È proprio assolutamente sicuro di non averlo mai visto con nessuno? Né uomini né donne? Eppure di solito un monolocale così viene usato più che altro come *garçonnière*, le pare?»

«Penso di sì. Ma le giuro che io non l'ho mai visto in compagnia. Ho sempre pensato che non fosse sposato e neppure fidanzato, mi dava l'impressione di un vero studioso.»

«Signor Vanni, credo che ci dovremo incontrare ancora. Nel frattempo, veda se le viene in mente qualche altra cosa. Perché in pratica non ci ha detto nulla, se ne rende conto, vero?» concluse Ferrara un po' irritato. «Lei ha capito quello che ci interessa sapere, mi pare.»

«Sì, ho capito. Ma sinceramente non credo di potervi aiutare. Ho sentito dire in giro che qualche volta tornava a casa in compagnia di altri uomini, più giovani di lui e di ceto sociale, diciamo così, più basso del suo. Non l'ho detto perché si tratta di voci, forse pettegolezzi, e a me non piacciono. Non ricordo neppure chi me l'ha detto.»

«E lei si sforzi di ricordare.»

L'interrogatorio si concluse.

Anche i pochi altri condomini, sentiti nel frattempo da altri poliziotti, non avevano riferito nulla di utile. Era come se quell'uomo non avesse mai abitato in quel palazzo. Un perfetto sconosciuto. O, meglio, una persona di cui gli altri ignoravano tutto e che a sua volta ignorava gli altri.

Si era fatto tardissimo e Ferrara decise di tornare a casa, superando la ressa di giornalisti con laconici "Nessun commento per il momento".

Il giorno dopo, la Questura sembrava un manicomio, cosa che colpì il commissario come un'ironica vendetta della storia perché quell'edificio, in origine, era stato proprio un manicomio: l'allora famoso Spedale di Bonifazio, il primo ospedale psichiatrico in senso moderno sorto tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento.

La causa dello scompiglio era nei giornali, che senza troppi distinguo accomunavano gli ultimi delitti all'insegna dell'inefficienza delle forze dell'ordine e protestavano apertamente contro una gestione della città che lasciava ormai mano libera a malviventi, racket e assassini e non proteggeva i cittadini onesti.

Ce l'avevano in particolare con il Gatto, a cui avevano dato credito accettando l'ipotesi che l'antiquario Salustri, arrestato per ricettazione, fosse probabilmente anche l'omicida, per cui il caso di via Santo Spirito poteva considerarsi chiuso, almeno per quanto riguardava la tranquillità pubblica.

Alcuni si spingevano fino al delitto di Greve, ma i più si concentravano sugli omicidi di Bianchi e Lupi, quest'ultimo rispolverato con particolare virulenza proprio per la versione che il commissario aveva accreditato e che ora appariva quasi una montatura per sviare l'attenzione dell'opinione pubblica da ciò che stava realmente

accadendo in città. Entrambi in pieno centro, in zone frequentatissime dai turisti e avvenuti a distanza di poco più di un mese l'uno dall'altro.

Il questore aveva perso la sua flemma abituale e passava di ufficio in ufficio cercando risposte che nessuno poteva dargli. La sala stampa era gremita e il funzionario all'Ufficio Gabinetto, tempestato di domande, stentava a contenere i giornalisti. I commissari impartivano ordini ai sottoposti pur di vederli e farli vedere occupati, volanti partivano e arrivavano in continuazione.

Ferrara convocò immediatamente Rizzo, Sergi, Violante, Venturi e Ascalchi per una riunione straordinaria che si sarebbe protratta per tutta la mattina, sbattendo la porta del suo ufficio dopo aver lasciato istruzioni tassative che non doveva assolutamente essere disturbato. Nemmeno dal questore.

«Fammi chiamare da Leone appena ha finito l'autopsia. Voglio sapere subito senza aspettare il rapporto. E anche dalla Scientifica» disse all'ispettore Venturi.

«Provvedo subito» ubbidì questi attaccandosi al telefono.

«Signori,» esordì quindi Ferrara senza attendere che quello finisse «occorrono risultati. E presto. Come avete visto, la stampa ci attacca senza mezzi termini. Voglio tutti gli uomini possibili impegnati in questo caso. Ventiquattr'ore su ventiquattro. È chiaro?»

«Chiarissimo» annuirono i convenuti. Tutti, tranne Rizzo.

«E le indagini sul Mostro?» domandò perplesso.

«Continuate le attività in corso, ma date priorità all'omicidio di ieri. Ora valutiamo insieme le ipotesi investigative. I fatti sono noti. Chi non li avesse chiari si legga i giornali.»

Annuirono nuovamente.

«Qualcuno si è fatto qualche idea?»

Gianni Ascalchi si schiarì la voce. «Per me è un delitto a sfondo sessuale.»

«Se è così, bisogna capire se Bianchi è rimasto vittima di un gioco erotico particolare o c'è dell'altro, che so, una vendetta per motivi legati al mondo del sesso perverso o un ricatto...» osservò Rizzo.

«Venturi, prendi nota di verificare i movimenti bancari. È chiaro comunque che la vita privata dell'uomo dovrà essere rivoltata come un calzino. C'è altro?»

«L'ambiente esoterico» suggerì Serpico.

«Perfetto. È una seconda pista da seguire. E le due potrebbero essere intrecciate, ovviamente.»

«Le modalità del delitto presentano molte somiglianze con quelle del caso Micali. E in entrambi i casi si tratta di omosessuali» intervenne ancora Rizzo.

«Esatto. E questo aprirebbe uno scenario inquietante. Già i giornali fanno di tutto per legare i tre delitti. Se lo fossero davvero, ci troveremmo quasi con certezza di fronte all'opera di un serial killer.»

Quella parola, che in qualche modo era nell'aria dall'inizio della riunione e i giornali implicitamente suggerivano, ebbe l'effetto di far ammutolire tutti. L'enorme complessità del caso non ancora chiuso del Mostro aleggiava nell'aria pesante come un macigno. Anche lì si era partiti dall'idea del serial killer e ci stavano ancora lavorando dopo anni!

Figura praticamente sconosciuta agli annali della polizia italiana fin quasi agli anni Ottanta, sembrava poi essere esplosa espandendosi a macchia d'olio. Tutti ne parlavano, i thriller lo descrivevano, giornali e televisioni cercavano di accaparrarsi esclusive, la polizia arrancava nel tentativo di aggiornarsi con l'ausilio degli esperti dell'FBI americano, molto più avanti nello studio del fenomeno.

Ma tutti sapevano che proprio per le sue caratteristiche di assassino solitario il criminale seriale era tra i più difficili da catturare.

Se quella era davvero la prospettiva, il futuro di tutti loro si presentava plumbeo.

«L'assassinio di Lupi non c'entra. Era un uomo regolarmente sposato e con un figlio» protestò l'ispettore capo Violante.

«Non dimentichi le particolari ferite, ispettore. E che il caso, che io stesso, forse erroneamente, ho ritenuto chiuso con l'arresto di Salustri, di fatto ufficialmente non lo è. Credo che lei farebbe bene a riprendere le indagini ripartendo dalla vita privata di Alfredo Lupi. Tanto più che...»

Ferrara ritenne giunta l'ora di aggiornare i suoi uomini sulle lettere anonime ricevute. Erano un indizio flebile, forse inconsistente, ma insieme alle feroci ferite inferte al corpo di Francesco Bianchi, non molto dissimili da quelle degli altri due morti ammazzati, costituivano ora un elemento da non trascurare.

La reazione dei suoi uomini fu come se l'era aspettata, compresi i velati rimproveri per averli tenuti all'oscuro della minaccia, ma lui preferì non spiegare i veri motivi per cui aveva deciso di tacere fino allora.

«Comunque non c'è una terza lettera, mentre ci sarebbe un terzo delitto» osservò Ascalchi.

«Forse l'omicida ha pensato che bastasse il sigaro sbriciolato. È un messaggio anche quello. Ma per la verità non lo so, e forse lei ha ragione. Forse è solo una costruzione teorica che potrebbe portarci fuori strada, quindi non diamole più peso del dovuto. Teniamola solo presente, tutto qui.»

«Lupi non era omosessuale» insisté Violante, forse irritato di vedersi nuovamente immerso in quel caso.

«Certo però che specialmente la seconda lettera ha tutta l'aria di una sfida alla polizia, tipica dei serial killer che si ritengono sempre più furbi e intelligenti di noi» aggiunse Rizzo, e il silenzio piombò nuovamente nell'ufficio del commissario Ferrara.

La chiamata di Leone arrivò poco prima di mezzogiorno. I risultati dell'autopsia confermavano alcune delle ipotesi su cui stavano già lavorando, ma aggiungevano anche particolari che sarebbero potuti essere decisivi in seguito.

Innanzitutto determinavano le cause della morte e, con larga approssimazione, anche la data e l'ora del delitto. La morte era stata provocata da "asfissia da strangolamento" in soggetto che aveva assunto droga e alcool. Le ferite di coltello, ben trentacinque, non erano risultate mortali, come non lo erano state le due ferite alla schiena, anche se piuttosto profonde. Il delitto era avvenuto tra le 21:00 e le 24:00 di quattro giorni prima del rinvenimento: mercoledì 2 febbraio 2000. La ricostruzione della dinamica dell'omicidio alla luce dell'esame aveva consentito di

accertare che la vittima era stata prima colpita alla schiena, poi martoriata e infine strangolata e uccisa. Una vera e propria tortura.

«Ho riscontrato infine» concluse al telefono Leone «tracce di sperma nell'ano, oltre a residui di olio di vaselina.»

Subito dopo arrivò la telefonata della Scientifica. Tutte le impronte rilevate nell'appartamento erano della vittima, a eccezione di quelle su uno dei due calici di cristallo e sull'asse del water. Raffrontate con quelle degli archivi dei pregiudicati, non avevano però dato luogo ad alcun riscontro. Anche il sangue nel lavandino era risultato della vittima e, quindi, si era avuta la conferma che l'assassino aveva lavato il coltello dopo essersene servito.

Dopo aver informato di tutto gli uomini, Ferrara distribuì incarichi e disposizioni e dichiarò chiusa la riunione.

Nei giorni immediatamente successivi l'immagine di Francesco Bianchi prese sempre più corpo.

Era un gay di ottimo ceto sociale. Viveva a Siena, ma era solito trascorrere a Firenze alcuni fine settimana, come avevano confermato la sorella e un nipote che abitavano con lui.

Questi avevano riferito che domenica 30 gennaio Francesco Bianchi era partito per trascorrere alcuni giorni, forse anche una settimana, a Firenze, approfittando di un breve periodo di congedo che aveva preso per portare avanti alcune sue ricerche di storia dell'arte. Avevano poi aggiunto che, negli ultimi tempi, il loro rapporto si era incrinato a causa di problemi ereditari, tanto che avevano pensato che quello delle ricerche fosse solo un pretesto per allontanarsi da casa e riflettere su cosa fare.

Proprio per questo non lo avevano cercato al telefono e non si erano stupiti che Francesco, a sua volta, non avesse cercato loro. Delle sue amicizie o conoscenze a Firenze non sapevano nulla, neppure se ne avesse.

Eppure l'istinto diceva a Ferrara che proprio a Firenze si doveva cercare. Non si poteva escludere che si fosse portato qualche amichetto da Siena, e aveva chiesto alla polizia locale di fare tutti gli accertamenti possibili. Un semplice scrupolo, perché era più che probabile che il professore avesse voluto mantenere un'immagine pulita nella sua città e avesse scelto Firenze per dare libero sfogo alla sua vera sessualità, come l'acquisto dell'appartamento e i pettegolezzi facevano supporre.

Il commissario aveva passato il caso a Serpico, autorizzandolo anche a effettuare retate e indagini nel mondo dell'omosessualità fiorentina che era concentrato soprattutto al Parco delle Cascine, alla stazione ferroviaria di Santa Maria Novella e in un cinema a luci rosse nella zona sud della città che, da qualche tempo, era diventato ritrovo abituale per incontri particolari.

Per giorni e giorni la Mobile si riempì soprattutto di extracomunitari, che rappresentavano la fetta più grossa e più ricercata dagli omosessuali per le loro basse pretese economiche.

Giovani senza fissa dimora e senza lavoro, quasi tutti clandestini. Poveri disgraziati che, spinti dalla miseria, si prestavano a soddisfare le voglie e non di rado le perversioni dei loro "benefattori" in cambio di un pranzo, per un capo di

abbigliamento usato, per chiamare i familiari nei loro paesi dal telefono di casa dell'omosessuale o per poter fare anche solo una doccia.

Nessuno riconobbe o volle riconoscere Francesco Bianchi dalle foto che furono loro mostrate.

Ferrara aveva anche richiesto alla Telecom il tabulato dell'utenza della vittima nell'appartamento di Firenze sperando di poter trovare la traccia di un contatto che lo mettesse sulla pista giusta. Così come aveva fatto mettere sotto controllo il telefono di casa della sorella a Siena.

Ma nulla di utile era emerso.

Alla fine l'unico elemento di un certo interesse era rimasto l'esito sulle tracce di sperma nell'ano. Attraverso le analisi di laboratorio i tecnici della Scientifica erano riusciti a delineare il profilo genetico della persona. Ma era un'astrazione. Nella realtà, a chi corrispondeva? Non c'era ancora neppure l'ombra di un sospettato per procedere con i raffronti.

Quando la settimana terminò sembravano giunti a un punto morto. Solo la stampa acquistava vigore ogni giorno che passava. E il commissario cominciava a temere che avesse ragione.

Inclini a pensarla così erano anche i piani più alti della Questura, dove in quello stesso istante procuratore e questore erano impegnati in una realistica valutazione dei fatti.

«Mi pare che questa volta il Gatto non stia dando prova di avere il fiuto di un segugio» stava dicendo il dottor Gallo, per niente compiaciuto del gioco di parole che parve scontato a lui per primo.

«Certe indagini richiedono tempo, lo sappiamo;» fu il blando tentativo di difesa di Riccardo Lepri, subito contraddetto dal seguito «ma il tempo è proprio quello che ci manca. Due omicidi in un mese in pieno centro e nemmeno un indizio, un sospetto, qualcosa da dare alla stampa...»

«Forse sono stato fin troppo paziente. Ferrara ha ottime credenziali, una carriera di tutto rispetto, ma non è più lui. Questa specie di ossessione per i mandanti e la magia nera finirà per rovinarlo.»

«Anch'io l'ho invitato a essere più prudente, a non farsi prendere troppo la mano, mi creda. È facile rimanervi invischiati, quelle sono storie senza senso, la maggior parte delle volte solo tanto fumo difficile da disperdere e poi di arrosto neanche l'ombra. E intanto si perde tempo.»

«E gli assassini, quelli veri, restano a piede libero.»

«Poi c'è...» il questore tacque, lasciando vagare lo sguardo sul magnifico affresco che ornava il soffitto del suo sontuoso ufficio. Uno dei privilegi con cui uno Stato dall'incomparabile e secolare patrimonio artistico poteva gratificare i suoi più autorevoli servitori.

«Poi?» lo incoraggiò Gallo.

«Quella trasmissione televisiva, sa? Non vorrei si fosse messo in testa di mostrarsi all'opinione pubblica come una specie di eroe, più in alto di noi tutti.»

Si riferiva alla puntata dedicata all'inchiesta sul Mostro di un popolare talk-show a cui Ferrara aveva effettivamente preso parte l'estate precedente insieme a una

psichiatra, a un noto criminologo, a un ricercatore universitario esperto di scienze occulte - perché già allora si parlava della nuova pista che il commissario stava seguendo - e, per un tocco di colore, a una giovane attrice molto carina che impersonava il ruolo della poliziotta in un telefilm di successo. Una ventata di popolarità per il capo della Mobile, tendenzialmente schivo, utile a far capire a chi aveva orecchi per intendere che il cerchio si stava stringendo. Ventata poco gradita ai suoi superiori.

«Se voleva diventare un divo gli conveniva fare l'attore, caro Lepri. La Procura di Firenze ha cose più serie a cui pensare. E bisognerà che Ferrara si adegui. E presto, anche.»

«Che intende fare?»

«Per ora niente. Ma se non mi porta risultati a breve, saprò come intervenire.»

Il questore rifletté.

«Gli parlerò» disse.

«Lo faccia, se vuole. Ma l'avverto che se le cose non cambiano potrei anche dare parere negativo per la sua promozione al grado superiore, se non peggio.»

«Non è eccessivo? Il dottor Ferrara è pur sempre un servitore dello Stato come noi...»

«Proprio per questo dovrebbe rigare più dritto.»

«In che senso?»

«Andiamo, gliel'ho detto. Ferrara non fa che pensare al caso del Mostro, ancora dopo tanti anni. In Procura non viene quasi mai e, quando si fa vedere, si chiude nell'ufficio del collega che segue la vicenda. L'ho visto solo negli ultimi tempi per via di quel Salustri e mi ha fatto fare un viaggio, rivelatosi inutile, fino al confine. Gli altri sostituti procuratori vengono da me a lamentarsi perché hanno la sensazione di non avere più un referente in Questura!»

«Capisco. Vedrò di studiare qualcosa per recuperarlo.»

«Lo faccia, ma sia chiara una cosa: o Ferrara torna a fare il capo della Mobile, di tutta la Mobile, o potrei vedermi costretto a scrivere direttamente al capo della Polizia chiedendone la rimozione.»

La domenica, l'ispettore capo Violante si recò in ufficio.

Era vero che gli mancavano pochi mesi alla pensione e che non vedeva l'ora di andarci. Aveva consumato la sua vita nella Polizia e ne aveva tratto molta amarezza e poca soddisfazione. I figli, adolescenti negli anni Ottanta, si erano arricchiti col denaro facile che allora circolava liberamente in certi ambienti e non avevano mai fatto mistero di vergognarsi di quel padre che non si era mai affrancato dal ruolo di semplice dipendente di un apparato statale.

Ma lui no. Lui non se n'era mai vergognato, e se ora desiderava poter finalmente riposare non per questo si sentiva meno tenuto a svolgere il suo lavoro fino in fondo. A dispetto di quello che molti suoi colleghi pensavano di lui, come ben sapeva.

Aveva deciso di approfittare della relativa calma della domenica per rivedersi tutto l'incartamento del caso Lupi, ripassando a uno a uno reperti, testimonianze, rapporti.

Fu la relazione di servizio dell'agente di turno al centralino il 24 gennaio quella che permise di gettare nuova luce sul caso.

Quel giorno era arrivata una telefonata anonima. Una di quelle che dopo un omicidio non mancano mai e che sono quasi sempre opera di mitomani. Ma che, in mancanza di seri elementi di indagine, obbligano alle opportune verifiche, non fosse altro perché non si possa poi dire che era stato trascurato qualcosa.

L'anonimo al telefono aveva segnalato il nome di Antonio Gori, definendolo amico dell'ucciso e invitando la polizia a indagare il "particolare rapporto" intercorso tra i due.

La comunicazione non era stata registrata dall'operatore, perché il numero del centralino non era ancora provvisto di registratore, ma l'agente aveva comunque preparato una dettagliata relazione di servizio in cui aveva messo in evidenza l'insistenza dell'anonimo sulla natura ambigua di quell'amicizia. Proprio l'omosessualità che lui s'era ostinato a negare di fronte a tutti.

Violante non poté non darsi dell'imbecille per aver trascurato quel rapporto e non averlo opportunamente segnalato a Ferrara. Poteva davvero essere opera di un mitomane, ma poteva anche non esserlo.

La sua unica giustificazione era che la telefonata anonima era giunta nel pieno dell'azione che li stava conducendo alla cattura di Antonio Salustri, ritenuto in quel momento, praticamente senza quasi ombra di dubbio, l'assassino di Lupi. Insomma, la pista vincente allora sembrava essere quella del racket.

Giustificazione o meno, era stato un idiota.

Idiota ma onesto e non si sarebbe mai sognato di nascondere. L'uomo, prossimo alla pensione o no, è sempre responsabile delle proprie azioni e deve saper renderne conto. Anche un poliziotto. Soprattutto un poliziotto, si disse. Altrimenti con che coraggio si possono mettere le manette al polso di altri uomini?

«Complimenti, Violante. Ottimo lavoro!» esclamò Ferrara la mattina di lunedì 14 febbraio.

Era sinceramente compiaciuto. E ammirato. Aveva scoperto che quell'omino miope e insignificante che gli stava davanti e che troppo spesso gli era sembrato un lavativo era, in realtà, una di quelle colonne di cui nessuno sa o vuol sapere su cui si regge in realtà l'intero apparato dello Stato.

«Prima di convocare questo Gori faccia compiere tutti i possibili accertamenti preliminari.»

«Ho già incaricato l'ispettore Venturi, signor commissario.»

Ferrara tornò a guardarlo con rispetto. Gli sarebbe dispiaciuto quando li avrebbe lasciati per godersi la pensione.

Nei due giorni successivi l'ispettore Venturi aveva scoperto che, in effetti, Alfredo Lupi e Antonio Gori per qualche tempo si erano frequentati assiduamente.

A quel punto Ferrara decise di interrogarlo. Quello stesso giorno, mercoledì 16. Di sera. Voleva avere subito dei riscontri e verificare quanto prima eventuali alibi perché

il giudice non avrebbe autorizzato intercettazioni telefoniche sulla scorta di una telefonata anonima, per giunta non registrata. Era troppo poco. Quasi nulla.

«Buonasera, commissario!»

Antonio Gori era piccolo, ben rasato, curato nell'abbigliamento, profumato, ma non ostentava atteggiamenti femminili.

«Buonasera! Prego, si accomodi. Si sieda lì.»

«Come mai questa convocazione? A quest'ora, poi? L'agente che mi ha recapitato l'invito a presentarmi in Questura non mi ha dato nessuna spiegazione. Mi ha detto solo che lei voleva parlarli.»

«È così. Devo rivolgerle qualche domanda e mettere le sue dichiarazioni a verbale.»

«A verbale?» si stupì l'uomo.

«Lei conosceva Alfredo Lupi?» tagliò corto Ferrara. «Prima di rispondere le voglio far presente che non l'abbiamo chiamata a caso. Evidentemente agli atti abbiamo qualcosa che ci ha portato a lei.»

«Lo sapevo, lo sapevo!» scrollò sconsolato il capo. «Sì, conoscevo il povero Alfredo e sono molto addolorato per quello che gli è successo.»

«E come mai non si è presentato da noi, spontaneamente?»

«Perché? Avrei dovuto? Ma se io non c'entro niente...»

«Come vi siete conosciuti?» continuò inesorabile Ferrara.

«È successo circa tre anni fa...»

A questo punto si era bloccato.

«Coraggio, signor Gori! Parli liberamente. Ci dica la verità, se non ha nulla da nascondere.»

«Non è questo. Non ho nulla da nascondere, io. È che non è facile spiegare.»

«Stia tranquillo. Siamo tutti adulti, parli pure liberamente. Si faccia coraggio, non abbia paura. Non le stiamo contestando nulla, ma come le ho detto non l'abbiamo convocata a caso. Qualcosa sappiamo e ci attendiamo delle conferme, dei chiarimenti. Tutto qui.»

«Posso chiederle di tenere riservato quello che racconterò, soprattutto con i miei familiari?»

«Le prometto che farò il possibile. Ha la mia parola.»

«Ho conosciuto Alfredo rispondendo a un'inserzione pubblicata su un giornale locale, tipo: "Trentenne cerca amico attivo, fermo posta centrale, carta d'identità..." o qualcosa del genere. Ci demmo appuntamento in piazza Libertà. Decidemmo di rivederci, perché sentimmo entrambi da subito una reciproca attrazione fisica. In quella prima occasione mi disse che preferiva il ruolo della donna, che per le mie tendenze sessuali andava bene. Fissammo un nuovo appuntamento a distanza di una settimana, al casello autostradale di Firenze Sud.

«Il rapporto all'inizio non fu facile perché Alfredo voleva accoppiarsi solo dentro le mura domestiche, temendo di essere notato da terze persone se lo avessimo fatto in auto.

«Fu così che decidemmo di coinvolgere le famiglie, anche per fare in modo che la nostra amicizia apparisse normale. Mia moglie e la sua divennero grandi amiche e gli incontri tra me e Alfredo si fecero più frequenti. Tutti insieme abbiamo fatto anche

diversi viaggi all'estero. Nessuno dei familiari ha mai sospettato della nostra relazione.

«Il primo viaggio lo facemmo da soli, in Romania, dove abbiamo avuto il nostro primo rapporto sessuale completo. Ne seguirono altri durante tutto il tempo della nostra frequentazione. Spesso durante i weekend andavamo a Cortina, dove possiedo un monolocale. Ci eravamo stati per un paio di giorni anche poco prima che venisse ucciso.»

«E non le ha confidato nulla? Aveva qualche problema grave? Qualche timore? Cerchi di ricordare, è questo il momento di raccontare tutto quello che sa.»

«Purtroppo non so nulla. Non mi ha parlato di paure o preoccupazioni, mi è parso normale, tranquillo come sempre. Non riesco a immaginare chi possa averlo ucciso né perché. Per questo non mi sono presentato. Vorrei aiutarvi a trovare l'assassino, Alfredo era un caro amico che adesso mi manca, ma non so altro.»

«Grazie. Può andare adesso.»

Ferrara chiese immediatamente al procuratore l'autorizzazione a porre sotto sorveglianza il telefono di Gori. Gallo, sollevato che le cose si fossero messe nuovamente in moto, non ebbe alcuna difficoltà a spiccare il provvedimento in via d'urgenza. Con buone ragioni: non si trattava più di una segnalazione anonima, ora c'erano situazioni e fatti che meritavano un chiarimento veloce. Anche nell'interesse dello stesso interrogato, la cui posizione era tutta da verificare.

Che era il motivo per cui il commissario aveva preferito non chiedergli che cosa avesse fatto la mattina del 31 dicembre. Meglio affrontare l'argomento, se fosse stato necessario, dopo gli accertamenti e le intercettazioni telefoniche.

Due agenti furono inviati in missione a Cortina per indagare sull'ultimo soggiorno degli amanti, altri batterono con discrezione la pista degli amici particolari di Gori, fu interrogata sua moglie e nuovamente la vedova Lupi.

Fu tutto inutile. All'iniziale ottimismo si sostituì progressivamente, con il passare dei giorni, un clima di frustrata rassegnazione.

Antonio Gori risultò totalmente estraneo al fatto e la moglie di Lupi era ignara della vita parallela del marito, che Ferrara si guardò bene dallo svelarle, convinto che quel lato oscuro dell'esistenza del coniuge avrebbe solo aggravato il suo dolore.

Lunedì 21 febbraio, mentre er romano lo informava che a Bologna era stata trovata un'altra prostituta massacrata, il capo della Mobile di Firenze prese atto che l'unica sicurezza ricavata da tanta attività era l'accertata omosessualità della vittima. Con la pesante conseguenza che la scoperta implicava.

A Firenze, come a Bologna, si aggirava con ogni probabilità un serial killer.

Gianni Ascalchi riassunse la situazione con una greve battuta nel suo dialetto che doveva restare a lungo celebre in Questura: «A dotto', che casino! I bolognesi macellano le vacche, i fiorentini affettano i finocchi, me sa che facevo mejo a stammene a Roma!».

VI

Quella notte Valentina dormì male.

Nel sonno le parve di udire passi al piano di sotto, un respiro affannato, lamentoso.

Quando era andata a letto, verso mezzanotte, Mike Ross non era ancora rientrato ed essere totalmente sola in quella grande villa un po' isolata non la faceva sentire tranquilla. Soprattutto da quando, seguendo il consiglio del libraio (entusiasticamente accolto dal suo relatore bolognese e dall'assistente fiorentino), si era immersa nello studio della magia del Rinascimento. E si addormentava in compagnia di streghe mandate al rogo e sacerdoti che officiavano sacrifici umani!

Il mattino dopo si affacciò alla finestra e vide la Porsche in cortile accanto alla sua Panda.

Si rincuorò. Scese in giardino e si avvicinò alla finestra della cucina, dove la filippina stava armeggiando con le pentole.

«Nenita» chiamò a voce il più bassa possibile per non svegliare l'americano che doveva stare ancora dormendo.

«Yes?» rispose la donna facendole segno di andare alla porta che corse ad aprire.

«Scusa, Nenita, ma cosa c'è al primo piano?»

«Sorry, Madam, I don't understand» rispose sorridendo Nenita.

«First floor» provò a dire nel suo stentato inglese.

«Yes?» ripeté la donna.

«What is?» insisté Valentina facendo segno al piano di sopra. «First floor!»

«Oh yes, first floor» rispose Nenita con un ampio sorriso di soddisfazione accennando d'aver capito. «That is the first floor.»

«But... What is in first floor?»

«Sorry, Madam...» fece Nenita stringendosi nelle spalle con un sorriso.

«Tu don't understand, ho capito.»

Valentina lasciò la casa esasperata.

“Per qualsiasi cosa chiedi a Nenita” si ripeté mentalmente scimmiettando la cadenza dell'americano. Così le aveva detto accogliendola il primo giorno. “Tu chiedi,” aggiunse indispettita “tanto quella non capisce niente!”

Al ritorno dall'università avrebbe fatto i conti con Mike!

La lezione tenuta dall'assistente di cattedra verteva sul primo capitolo di un libro dello storico italiano Carlo Ginzburg, *Miti, emblemi, spie*, dedicato al tema della “Stregoneria e pietà popolare”.

Valentina la seguì affascinata.

Non aveva ancora letto nulla dello studioso noto in tutto il mondo, ma si ripromise di procurarsi altri suoi libri. E magari di andare un giorno a trovarlo.

Sapeva che Ginzburg aveva casa a Bologna, anche se era spesso all'estero. Non le era mai capitato di assistere a una sua lezione e quel giorno se ne rammaricò.

Il pensiero di Bologna le riportò alla mente Cinzia.

Lasciata l'università si fermò in un bar a mangiare un panino e approfittò per chiamarla. Era tanto che non si sentivano.

«Il numero da lei chiamato non è al momento raggiungibile...» fu la risposta della segreteria del cellulare dell'amica.

Provò a casa.

«Pronto?»

La voce, femminile, non era quella di Cinzia.

«Cerco Cinzia Roberti. È lì?»

«Chi parla?»

«Sono Valentina. Valentina Preti.»

«Un attimo.»

Sentì che l'altra copriva il microfono con una mano mentre confabulava con la sua amica.

«Ciao, Vale. Che vuoi?» disse Cinzia un attimo dopo.

«Niente. Salutarti. Come stai?»

«Io bene, grazie. E tu?» Il tono era neutro, né seccato né affettuoso.

«Anch'io. Chi... Chi ha risposto?»

«Chiara. Non la conosci. Chiara, di "ciao" alla mia amica Valentina.»

«Ciao, Valentina» udì in lontananza. Un saluto ridacchiato, forse ironico. O forse del tutto innocente.

Si sentì comunque offesa, umiliata.

Odiò quella Chiara che non conosceva.

«Salutala da parte mia. Davvero tutto bene?»

«Benissimo, non preoccuparti. I tuoi studi?»

«Ok.»

«E... il tuo amico americano?»

«È...» si trattenne. «È innocuo. Davvero. Te lo farò conoscere. Una brava persona, non ci ha mai provato e non ci pensa nemmeno.»

«O è frocio o il tuo fascino è in ribasso, Vale.»

«Gli uomini non sono tutti uguali!» protestò lei risentita. In seguito si sarebbe domandata perché si era sentita subito in dovere di difenderlo.

«No, ma vogliono tutti la stessa cosa, questo lo sai, no?»

«Non lui, te lo posso garantire. Dovresti conoscerlo, mi piacerebbe che lo incontrassi. Cambieresti idea su di lui.»

«Se è l'unico modo per rivederti, sopporterò anche quello.»

Valentina provò un tuffo al cuore. Ma se ci teneva davvero, perché era così aggressiva?

«Non è l'unico modo, lo sai.»

«Però non sei mai tornata, a Bologna. E oggi è il 7 febbraio. Più di un mese, lo sai?»

Si sentì in colpa.

«Neanche tu sei mai venuta a Firenze» protestò debolmente, sapendo che il torto era tutto dalla sua parte.

O forse non proprio tutto. Che ci faceva lì quella Chiara?

«La nostra casa è qua, non lì.»

«Hai ragione. Verrò a trovarti presto, prometto.»

«Ok, ci vediamo. Ciao.»

«Ciao.»

Chiuse il telefonino irritata. Nella “nostra casa”, però, in quel momento c’era quella stronza di Chiara!

«Quindi voi della Mobile attualmente state battendo la pista, diciamo così, satanica.»

«È, in effetti, una delle ipotesi investigative aperte.»

«Vuol dire che ci sono motivi che vi lasciano sospettare che questi delitti siano maturati in un clima esoterico. Lei cosa ne pensa, professore?»

«È un dato di fatto che in Italia, anzi, in tutto il mondo c’è un sottomondo, un sottobosco di microgruppetti che si autodefiniscono “alta magia cerimoniale”, “scuola esoterica iniziatica”, cose del genere. In questi ambienti si pensa che alcuni eletti possano diventare, attraverso riti tra i più astrusi e cervellotici, superuomini o superdonne. Sono riti che hanno nella loro struttura dei sacrifici, spesso di cosiddetta magia sessuale, talvolta anche umani...»

Le voci venivano dall’interno della villa.

Valentina aveva deciso di non suonare alla porta del suo appartamento, ma di affrontare Mike subito. Andò a bussare a una delle portefinestre che davano sul giardino.

Era la prima volta. E sarebbe anche stata la prima volta che metteva piede nella parte della casa abitata da lui.

Non l’aveva mai invitata.

Dal vetro della finestra riuscì a vedere oltre la sottile tenda di lino bianco.

Il giornalista era comodamente seduto su una poltrona con i piedi appoggiati su un basso tavolino di marmo e guardava la televisione. Dall’apparecchio provenivano le voci che aveva sentito.

Bussò al vetro.

Mike, stupito, si alzò e venne ad aprire.

«Ciao» le disse.

A lei parve imbarazzato.

«Mi fai entrare?» domandò.

«Certo, vieni. Non eri mai stata nella tana del lupo.»

«Non me lo hai mai chiesto.»

«Mi era parso inopportuno.»

«Allora forse sono diventata sfacciata, finalmente. Però dovevo parlarti. Dobbiamo sistemare i conti, un mese è già passato.»

«È vero. Siediti» disse spegnendo il televisore con il telecomando.

«Cos’era?» domandò Valentina.

«Una cassetta. La registrazione di una trasmissione sul serial killer di Firenze andata in onda l’anno scorso.»

«Stai sempre pensando al libro? Parlavano di riti magici, o ho capito male? Potrebbe interessarmi per la mia tesi.»

«Se vuoi la rimetto.»

«Dopo, magari. Ora parliamo.»

«Come vuoi, ma non c'è fretta. Vuoi qualcosa da bere?»

«No, grazie.»

«Un caffè, un tè?»

«Niente per me, davvero.»

Mike andò verso un basso mobile di legno biondo decorato con raffinati intarsi e ne trasse una bottiglia di whisky e un bicchiere per sé.

L'ambiente era sorprendentemente spazioso e lussuoso. Dal soffitto affrescato pendeva un gigantesco lampadario di cristallo con almeno due dozzine di lampadine a goccia, ricchi stucchi decoravano pareti e soffitto, quadri di grandi dimensioni e di sicuro valore raffiguranti paesaggi o scene religiose decoravano l'ambiente racchiusi in elaborate cornici dorate, poltrone e divani erano rivestiti di stoffe pregiate, grandi tappeti proteggevano l'antico cotto tirato a lucido del pavimento. I colori dominanti erano il rosso e il giallo e Valentina ebbe come l'impressione di trovarsi nel salone di Richelieu in un film in costume. O comunque nella stanza di un vescovo.

«Notevole, vero?» commentò Mike Ross vedendo il suo sguardo vagare per l'ambiente.

«Stupefacente. Credevo fosse una grande casa di campagna, in origine. Non una villa vera e propria.»

«Forse lo era. Uno degli ultimi proprietari, un famoso antiquario, l'ha trasformata così.»

«Doveva essere molto ricco.»

«Parecchio, a quanto si dice.»

«E tu come l'hai avuta?»

«Amici in banca.»

«Deve costare un'enormità.»

«Vuoi sapere la verità? Paga il giornale! Anche il tuo. Per questo non posso...»

«No, Mike, non è giusto...»

Lui azionò il telecomando e le si sedette vicino.

«Hai detto che ti interessava la cassetta, no? Stai a vedere» disse lui per tutta risposta.

«Quello è il commissario Ferrara, capo della Mobile di Firenze» le spiegò fermando subito l'immagine su un primo piano del poliziotto. «Un tipo interessante. È lui che ha riaperto il caso del Mostro quando si credeva ormai chiuso con l'arresto di un serial killer. È riuscito a far arrestare e processare due complici, dimostrando che i delitti non erano l'opera di un assassino solitario come sostenevano perfino gli esperti dell'FBI! E adesso si è messo in testa di risalire ai mandanti: guarda.»

Le immagini ripresero a scorrere.

«Dunque lei, commissario,» diceva il conduttore della trasmissione «ritiene che si debbano ancora individuare i mandanti. Le pare credibile, dottore?» domandò al criminologo.

«Sarebbe il primo caso della storia. I mostri commettono i delitti, non li commissionano. Il loro piacere sta nell'uccidere, nel tagliare, nel portare via pezzi... No, un serial killer esecutore non mi sta bene!»

«Però ci sono i risvolti satanici, vero commissario?»

«Io sto ai fatti. E i fatti sono semplicemente che nel processo ai complici del Mostro sono emersi... ecco, ho qui la sentenza dei giudici. Sentenza confermata in appello, badate bene. Leggo testualmente: "Sono emersi indizi che fanno ritenere che possa esserci stato un mandante nell'esecuzione dei delitti di cui al presente processo". *Sono emersi indizi*. Questa affermazione è un chiaro invito a proseguire le indagini, e a noi della Polizia giudiziaria non resta che eseguire quella che, a questo punto, è solo una doverosa attività.»

L'uomo parlava con leggero accento siciliano ed era sulla cinquantina. Aveva un aspetto gradevole e ben curato, indossava un abito grigio scuro, camicia celeste chiaro e cravatta azzurra. I capelli - neri, fluenti, pettinati all'indietro e appena screziati di bianco ai lati - coprivano parte delle orecchie. E bianche erano le basette, in contrasto con le folte sopracciglia nere che mettevano in evidenza il taglio degli occhi.

Occhi da gatto, pensò Valentina.

Parlava sereno, pacato, misurando le parole. Sottolineava le frasi con un'espressione del viso che a lei parve sorniona, quasi a confermare l'effetto felino dello sguardo.

«Questa scheda biografica del commissario Ferrara, capo della Squadra Mobile di Firenze, servirà a inquadrare ai nostri telespettatori la figura del commissario a cui è attualmente affidata la caccia ai mandanti del Mostro, sempre ammesso ci siano» anticipò il moderatore mentre sullo schermo compariva la scheda.

«Guarda adesso» disse Mike, seguendo attentamente.

Il commissario, più giovane di almeno vent'anni, comandava una squadra che aveva circondato un edificio. Sotto l'immagine, la scritta:

"Reggio Calabria, agosto 1978".

Michele Ferrara, con giubbotto antiproiettile, era salito sul tetto della volante e sparava verso una finestra dell'edificio. A raffica, un proiettile dietro l'altro. Un gruppo di uomini comparsi alla finestra era arretrato sotto l'effetto di quella raffica micidiale.

Uno dovette rimanere colpito e cadde a terra, o così sembrava. Non si distingueva chiaramente l'azione. L'immagine era mossa, presa da un dilettante o da un operatore improvvisato della polizia.

«Quello l'ha ammazzato» disse Mike.

«Forse no» ribatté lei, stranamente coinvolta da quelle immagini che, in fondo, non la interessavano tanto.

«L'ha ammazzato. L'ha ammazzato» insisté lui, quasi irritato.

«Ma sono banditi, no? Anche voi in America non andate mica per il sottile con la malavita, mi pare.»

Il giornalista tacque. Seguiva l'azione come ipnotizzato.

Il gruppo, costretto a ritirarsi, tentò di fuggire dalla parte opposta dell'edificio, dove gli uomini di Ferrara lo aspettavano in forze. L'ultima immagine mostrava gli uomini ammanettati e condotti verso le volanti e i furgoni della Mobile.

Tra loro c'era anche una donna.

Mike schiacciò un pulsante del telecomando.

Il televisore si spense.

«E la parte sulla magia?» domandò Valentina.

«Un altro giorno. Per oggi ne ho avuto abbastanza.»

In effetti sembrava stanco. Valentina non insisté. Si limitò a tirare fuori il libretto degli assegni.

«E adesso facciamo i conti.»

L'americano la guardò meravigliato.

«Senti, ragazzina. Forse non hai capito bene. Non ti ho invitata qui per lucrare sul conto spese del mio giornale... Va bene "lucrare"?»

«È perfetto.»

Valentina non poté fare a meno di sorridere.

«Allora perché mi hai invitata?» aggiunse subito dopo tornando seria.

«Perché mi ricordi l'immagine della Madonna di Lippi? Non lo so. Sei l'unica donna con cui mi sia mai sentito a mio agio. L'unica che mi sia piaciuta» ammise con difficoltà.

Le fece tenerezza.

«Se vuoi restare mi fa piacere» aggiunse lui. «Se vuoi pagare trovati un albergo.»

«Posso rimanere. Ma a una condizione.»

«Cioè?» chiese lui sorridendo.

«Cosa c'è al primo piano?»

Mike Ross esitò.

«Vuoi dire... qui sopra?»

«Esatto. Proprio sotto di me.»

«Ma niente! Solo cenere e lapilli, come credo direste voi italiani. È andato a fuoco quando c'era ancora l'antiquario. Quasi completamente distrutto. Il secondo piano si è salvato per miracolo. E anche una stanza, quella del figlio, credo. Una camera da letto da ragazzo. I nuovi proprietari non l'hanno mai sistemato. È una desolazione, tutto nero, pareti annerite dal fumo, completamente vuoto. Hanno rimesso i vetri alle finestre della facciata, e basta.»

«E non ci abita nessuno?»

Lui rise di gusto.

«Come potrebbe? Non c'è proprio niente, ti ho detto. A parte la cameretta. Ogni tanto ci vado io, quando sono troppo stressato. Chissà perché quella stanza da adolescente riesce a rilassarmi...»

«Come stanotte?»

Il volto di Mike parve indurirsi.

«Stanotte? Assolutamente no» rispose seccamente.

«Eppure io ho sentito...»

«Avrai immaginato» insisté lui.

«Sembravano passi, veri. E sospiri. Una grande infelicità...»

La fronte di Mike Ross era aggrottata. Sembrava agitata da mille pensieri.

«Capisco» disse dopo una lunga pausa. «È una casa isolata, questa. Può mettere paura... Cercherò di fare in modo che non resti più sola la notte. Fortuna che da uno come me non hai nulla da temere. Sei una bella ragazza, la tentazione sarebbe forte per chiunque altro.»

«Non mi hai ancora spiegato che cos'è "uno come te"» fece lei conciliante.

«Non lo so neanche io. Mi hai chiesto se ero gay. Non lo so. Ho avuto esperienze con uomini... Vieni, usciamo, non mi va di parlarne qui.»

Era una giornata stranamente mite, il primo vago accenno di una primavera imminente. Il sole stemperava la sua pallida luce sui viali del parco della villa, che un giardiniere appena intravisto da Valentina non più di un paio di volte accudiva con discreta ma costante presenza.

«Mi piace andare con gli uomini?» disse lui mentre passeggiavano verso il fondo del parco, tra filari di viti e ulivi. «Credo di no. Ma è come una maledizione che mi prende ogni tanto, e allora è come se non potessi farne a meno. Li cerco. Devo assolutamente sfogarmi. Forse gli omosessuali mi fanno schifo. Ma nello stesso tempo mi attirano, non so come spiegarmi, te l'ho detto, è una maledizione.»

Valentina era frastornata. Si domandava se anche lei, in fondo, desiderava davvero solo altre donne. Cinzia l'aveva stregata. Dall'infanzia. Ma c'era qualcun altro oltre a Cinzia? C'era forse un ragazzo con un problema simile al suo?

«Hai un amico?»

«No. Mai. Sarebbe come ammettere un'omosessualità che rifiuto.»

“Io invece...” stava per dire lei, ma tacque. Cinzia in quel momento era con Chiara...

«E... come fai?»

«A sfogarmi, vuoi dire? Li cerco la notte. Ce ne sono a bizzeffe. Li uso, li pago, e tutto finisce lì.»

«Ma con una donna... hai mai provato?»

Le era venuto naturale, spontaneo.

Lui si fermò. La guardò dritto negli occhi e le posò una mano su una spalla.

Valentina si sentì intenerita e complice.

«Nessuna donna vale lo sforzo, Valentina. Il sesso è uno scontro, è lotta. È uno schifo di corpi avvinghiati come quei combattimenti di lotta greco-romana, hai presente? Membra lucide che si allacciano, si contorcono, denti che digrignano, fiati corti, esalazioni malate, putrescenti. È uno sport da uomini.»

«Se manca l'amore.»

Lo disse senza pensarci. E fu lei la prima a esserne colpita.

L'americano le aveva tenuto la mano sulla spalla e Valentina si sentiva tentata di posare la testa sulle forti spalle di lui.

Stavano tornando, il sole era al tramonto.

«Forse» disse lui. «L'amore io non ho mai saputo cosa fosse.»

E lei? Poteva essere mai stato vero amore quello che l'aveva legata a un'altra donna? Si sentiva di colpo come impoverita, defraudata di una parte importante di vita.

«Peccato che tu non sia una donna,» aggiunse Mike «ma solo una visione. Una Madonna del Quattrocento scesa “da cielo in terra a miracol mostrare”.»

«Mi fai vergognare.»

«Per la citazione?»

«Perché non mi consideri una donna. Chissà, forse dovresti provare» le scappò detto come una sfida che non aveva avuto alcuna intenzione di lanciare. A meno che il pensiero che di lì a poche ore, nella “loro” casa bolognese, Cinzia avrebbe magari diviso il “loro” letto con un'altra...

«Non servirebbe.»

Erano stesi, completamente nudi, sul letto a due piazze di lui.

La stanza era enorme, con un grande camino acceso e pesanti tendaggi alle finestre e all'intelaiatura del baldacchino che sormontava il letto.

La mano di Valentina era posata sul pene dell'americano, rimasto inerte per tutto il tempo.

«Te l'avevo detto. È inutile» disse lui.

A lei non importava.

Era stupita che potesse toccare quel membro senza provare alcun ribrezzo; anzi, con simpatia e tenerezza. Non le appariva “orrido” ma quasi amorevole, morbido e delicato. Le ricordava quello delle statue, armonico e inoffensivo, così diverso dagli osceni bastoni eretti delle foto e delle pellicole pornografiche.

Avrebbe voluto continuare ad accarezzarlo, baciare forse come un bambino indifeso.

Si sentiva stranamente felice, libera, lontana dal ricordo di Cinzia, che in quel momento per lei non contava nulla.

«Lo sai?» disse in un impeto. «Forse ti amo.»

Il pene non registrò alcuna emozione e neanche Mike.

Valentina si girò dall'altra parte.

Si sentiva esausta. Provata da una giornata di troppe emozioni.

Cullata dal respiro ritmato di lui, cadde in un sonno profondo.

Un umido languore tra le natiche.

Forse una carezza, ma insistente. Insinuante.

Valentina si mosse nel sonno, solo di poco. Braccia atletiche, robuste, la imprigionarono in una morsa. Sentì confusa nell'orecchio un respiro affannoso, sul corpo un peso estraneo, imponente, costringente.

Non credette di essersi svegliata. Non voleva. Pensò di sognare di essere sveglia, invece...

Attendeva impietrita, atterrita e anelante.

Il peso estraneo si concentrò tra le gambe, che aveva divaricate. Divenne duro e pressante. Si insinuò con forza inaudita tra le pieghe della sua carne e lei si accorse di colpo che non avrebbe potuto più fermarlo.

«No» gridò. «Lì no!»

Adesso era completamente sveglia. Avvertì in pieno il dolore lancinante che la squarciava, l'intrusione oscena nella parte sbagliata della sua sessualità.

«NOOOOOOOO!!!»

L'uomo si era sollevato sulle braccia e assestava colpi violenti tra confusi grugniti e l'invocazione "Mamma, mamma" emessa a tratti con sospiri lamentosi.

Valentina piangeva per il dolore mentre Mike, imperterrito, inarrestabile, ossessivo, la sodomizzava con ritmo crescente.

Quando tornò dal bagno era pallido come un morto.

Non ebbe il coraggio di sdraiarsi accanto a lei. Sedette sul bordo del letto, in bilico, mortificato.

Lei piangeva ancora. Non osava muoversi, temeva il dolore che ne sarebbe conseguito.

«Non... non so che mi ha preso. Ti giuro. È stato come... oh, non so! Sono un mostro, Valentina, un mostro! Come ho potuto?...»

Lei si voltò, piano, dalla parte di lui. Senza parlare, gli fece segno di sdraiarsi.

Gli posò una mano sul petto.

«Forse» mormorò «ti amo lo stesso.»

Non riusciva a capacitarsi. Quell'uomo l'aveva appena profanata e lei ora era calma, si sentiva come in un limbo, dolorante ma rilassata, illanguidita, persino forse orgogliosa di essere riuscita a suscitare in lui un'erezione. Anche se da dietro, come un maschio...

Ma ancora meno si capacitava del tumulto di sensazioni che l'atto bestiale le aveva scatenato dentro. E si domandava se era un orgasmo quello che alla fine l'aveva scossa violentemente.

Lui si girò, gli occhi umidi e angosciati. La fissò a lungo incredulo, come se la sua Madonna avesse partorito un miracolo.

Poi lasciò cadere il capo sul suo seno, in preda a incontenibili singhiozzi.

Valentina gli accarezzava i capelli, a un tempo rasserenata e terribilmente incerta. Sul suo passato forse tutto sbagliato, sul suo futuro che ora le appariva un'incognita ancora più grande.

«E tu?» domandò.

«...»

«Tu mi ami?»

«...»

«Non importa, sai? Non importa...»

Mike Ross sollevò la testa. Il suo sguardo freddo appariva ora luminoso e intenso, ancora bagnato da lacrime di colpa.

Rimasero a lungo con gli occhi dell'uno inchiodati in quelli dell'altra.

Poi lei si accorse che qualcosa tra loro si muoveva e cominciava a premerle sul ventre.

Sorrise.

Sorrise timido e incerto anche lui.

Valentina circondò le spalle dell'uomo con un braccio e insinuò l'altro tra i loro corpi. A guidarlo verso la parte giusta.

VII

*Alla fine è la morte che deve vincere.
Essa gioca soltanto un po' di tempo con la preda, prima di inghiottirla.
Come il gatto col topo.
Chi di noi due è il vero gatto?
Tu certo non hai più sette vite.
Quattro le hai consumate!*

Il contenuto era bene impresso nella memoria fotografica del commissario. La lettera era rimasta nel suo ufficio. In tasca ne aveva una fotocopia.

Era arrivata in Questura, questa volta, non a casa sua. Regularmente protocollata tra le tante lettere anonime che giungono quasi ogni giorno e denunciano, minacciano, si attribuiscono delitti veri o più spesso immaginari, gli era stata poi consegnata perché indirizzata a lui direttamente.

Ferrara l'aveva immediatamente collegata alle altre due. D'istinto, senza una ragione precisa. Diversa nella forma e nel contenuto, non era né composta di ritagli di giornale né battuta al computer, ma addirittura scritta a mano: segno evidente, ai suoi occhi, che l'assassino acquistava sempre maggior fiducia e accentuava i rischi della sfida.

Non aveva più alcun dubbio. Quei tre omicidi erano frutto di una stessa mente, che aveva la sua morte come obiettivo finale e disseminava il suo percorso di cadaveri. La lettera diceva chiaramente che ce n'era già un quarto, o ci sarebbe stato. Poi altri due. Infine lui.

Non era facile capire se la mente fosse la stessa che aveva guidato il Mostro e i suoi complici, ma lui tendeva a escluderlo.

Che l'assassino potesse stare proprio in quegli istanti commettendo il suo nuovo crimine rendeva ancora più soffocante l'aria dell'abitacolo dell'Alfa 166 blu che lo stava portando, in compagnia del questore, all'ufficio del procuratore. Erano stati invitati entrambi, separatamente, da Gallo in persona, che li aveva gentilmente pregati di raggiungerlo per una riunione d'emergenza. Un invito a cui Ferrara non si sarebbe potuto sottrarre, per dovere gerarchico, e che Riccardo Lepri non si sarebbe perso per nulla al mondo. Dal tono del procuratore aveva capito che ce l'aveva ancora con il commissario ed era curioso di assistere a una scena che avrebbe potuto essere epocale.

«La vedo pensieroso» disse a Ferrara mentre la macchina percorreva via Cavour. Aveva insistito perché prendessero la sua, dicendo che si fidava solo del suo autista. In realtà preferiva farsi vedere nel mezzo più lussuoso disponibile. «Problemi?»

Il tono era sereno e cordiale come sempre. Ma il viso del questore gli parve tirato, le guance particolarmente rubizze e gli occhi striati di minuscole vene arrossate. Doveva aver straviziato a tavola la sera precedente, pensò.

«Non più del solito» rispose Ferrara laconico.

«Pensa che il procuratore abbia cattive notizie?»

«Buone non saranno. Riunioni improvvisate così sui due piedi non si fanno per annunciare encomi e promozioni.»

«Eh, già!» sospirò Lepri con ostentata rassegnazione, quasi fosse lui la vittima designata.

Fecero il resto del percorso fino alla Procura in piazza della Repubblica in silenzio, ognuno immerso nelle proprie riflessioni.

Quando scesero dall'auto e furono soli, Lepri gli disse: «Segua il mio consiglio, dottor Ferrara; lasci perdere la storia del Mostro. Da quelle indagini possono venirgliene solo guai. Se il procuratore la tira fuori, minimizzi e si faccia vedere impegnato sugli ultimi omicidi, a cui dovrebbe dedicare più tempo senza delegare tutto ai suoi uomini, se posso...».

Ferrara non rispose. Quelle parole, chiaro avvertimento di un imminente scontro istituzionale, lo annoiarono soltanto.

Invece di essere condotti nell'ufficio del procuratore, furono fatti accomodare in una sala conferenze. Era ampia e ben illuminata, le pareti ricoperte in parte da un'elegante *boiserie* e per il resto da affreschi che giungevano fino all'alto soffitto decorato anch'esso da scene allegoriche. Lo schermo contro la parete in fondo al grande tavolo da riunione e il proiettore al suo estremo opposto stridevano con l'antica solennità dell'ambiente.

Insieme al procuratore c'erano ad attenderli cinque uomini e due donne. Ferrara conosceva già i tre sostituti procuratori, Luigi Vinci, Guido Fornari e la dottoressa Anna Giulietti, e i commissari Alessandro Polito e Stefano Carracci, rispettivamente capo della Mobile di Bologna e direttore del Servizio centrale operativo di Roma, che coordinava le attività di tutte le Squadre Mobili d'Italia.

Non aveva mai visto il quinto uomo e la seconda donna.

Avevano tutti un'aria compunta, gli uomini erano in giacca e cravatta e le donne, pur concedendosi la civetteria di qualche discreto tocco di colore, indossavano tailleur dal taglio severo.

Peggio, molto peggio di quanto Ferrara poteva aspettarsi.

«Benvenuti» li accolse il dottor Gallo con un accattivante sorriso. «Credo che vi conosciate quasi tutti. Per quelli di voi che non avessero ancora avuto l'opportunità di incontrarli» aggiunse chiaramente rivolto agli ultimi arrivati «vi presento la professoressa Stefania Prestigiaco, docente di psicologia comportamentale all'Università di Firenze, e il professor Guido Marescalchi, docente di psicopatologia forense all'Università La Sapienza di Roma. Questi sono il signor questore, dottor Riccardo Lepri, e il dottor Michele Ferrara, capo della Squadra Mobile» concluse le presentazioni a beneficio dei due professori.

«Prego, sedetevi» continuò.

Tutti si diressero verso le sedie intorno al tavolo come avessero già i posti assegnati, notò Ferrara, che si accomodò in una delle sedie rimaste libere all'estremità di uno dei lati. La professoressa Prestigiaco- mo si sistemò a capotavola, di fronte a un computer portatile collegato al proiettore. Il procuratore rimase in piedi, alla sua destra.

«Prima di dare inizio alla riunione, desidero spiegare la presenza di Polito e Carracci. Polito è interessato al tema dell'omicida seriale in quanto responsabile della Mobile di Bologna dove, come sapete, da diversi mesi si verificano uccisioni di prostitute tutte presumibilmente riconducibili a un'unica mano. Sapendo che desideravo approfondire la questione, ha chiesto di partecipare per apprendere se c'è da apprendere, e dare il suo contributo se in qualche modo può esserci d'aiuto. Il commissario Carracci è qui invece come osservatore con l'incarico di riferire al capo della Polizia e al ministro dell'Interno, seriamente preoccupati dal dilagare del fenomeno. E naturalmente è anche a disposizione per fornire supporti tecnici e personale specializzato se lo riterremo necessario.

«Come ho accennato, il tema della riunione è l'approfondimento di quella particolare figura criminale che va sotto il nome di serial killer. Più precisamente, un'accurata valutazione dei casi accaduti a Firenze, che è la zona di nostra competenza, alla luce dell'ipotesi avanzata dal dottor Ferrara che si tratti appunto di delitti imputabili a un omicida seriale.»

«Una delle ipotesi» sottolineò il commissario.

«Certamente» concesse il procuratore. «Ma lei è un esperto. Ha già avuto a che fare con casi analoghi, o sbaglio?»

«Non sbaglia, signor procuratore.»

«Dunque la sua ipotesi deve avere un fondamento. In base alla sua esperienza, quante sono, secondo lei, le probabilità che i delitti di Micali, Lupi e Bianchi siano opera di un'unica mano, quella di un omicida seriale?»

«Il cento per cento...» Uno stupito mormorio accolse quell'affermazione perentoria. Considerata la premessa, che a tutti era parsa cautelativa, quella dichiarazione suonò esagerata, forse perfino provocatoria.

«Cento per cento che si tratti di un'unica mano» precisò serafico Ferrara. «La metà che sia un cosiddetto serial killer.»

Il procuratore aggrottò le sopracciglia.

«Se l'omicida è uno, direi che dobbiamo senz'altro parlare di serial killer. A meno che lei non abbia prove, di cui non siamo a conoscenza, di una connessione tra le vittime che non sia quella della loro omosessualità e che rimandi a qualche intrigo o regolamento di conti. L'omosessualità delle vittime è l'unico tratto che, a quanto ci risulta, hanno in comune e che potrebbe avvalorare l'ipotesi dell'omicida seriale. È così, professoressa Prestigiaco- mo?»

La donna si limitò ad annuire. Non voleva fare da parafulmine all'alta tensione che si era stabilita tra i due uomini.

«Ho solo prove che l'assassino è uno...» fece presente Ferrara.

«Indizi e congetture, mi pare. Non prove. Procediamo con ordine e torniamo al tema della riunione; esamineremo dopo gli indizi» tagliò corto il procuratore.

«Non è...» provò a intervenire il commissario cercando in tasca la fotocopia della lettera ricevuta quella mattina.

«A suo tempo, la prego, dottor Ferrara. Ci arriveremo per gradi. Lo scopo di questa riunione è di fare ordine nelle conoscenze che abbiamo e cercare di uscire con qualcosa che somigli il più possibile a una certezza. È per questo che ho convocato i due professori. Desidererei che cominciassero loro a dare le coordinate entro cui siete tutti invitati a condurre il successivo dibattito. Prego, professoressa.»

La donna si alzò. Era grassa, bassa, curata, il naso aquilino, i capelli neri gonfi di permanente, un tocco di trucco di troppo.

Si schiarì la voce e scambiò uno sguardo d'intesa con il collega.

Il Gatto si sentì arruffare il pelo, arcuare la spina dorsale. Sulla difensiva, pronto al contrattacco.

«Riterrei opportuno rifarci alla classificazione elaborata nel 1988 dall'ex agente speciale R.K. Ressler, poi direttore del Forensic Behavioral Service in Virginia. Egli individuò due tipologie di assassini seriali: i serial killer organizzati e i serial killer disorganizzati.»

Proseguì elencando le caratteristiche dell'uno e dell'altro tipo, cominciando da quello organizzato e sottolineando come per questo particolare tipo di omicida la scelta delle vittime, del tutto casuale per quello disorganizzato, è sempre condizionata dalla presenza in esse di elementi comuni quali l'età, l'aspetto, lo stile di vita, la razza o cose analoghe.

«Nel caso in questione» precisò «l'omosessualità potrebbe appunto costituire l'elemento comune, come faceva notare il dottor Gallo.»

Soddisfatto, il procuratore fece cenno di proseguire.

«In definitiva, il profilo caratteristico degli assassini seriali *organizzati* evidenzia individui in apparenza normali: dotati di un Qi nella norma o superiore alla media, appartengono alla media borghesia. Dal punto di vista familiare sono spesso figli unici o primogeniti, carenti nella sfera affettiva.»

«Si direbbe il tipo più difficile da individuare e catturare» osservò il commissario Polito.

«Esatto» confermò la docente.

Ferrara guardò l'orologio. Mentre loro parlavano dei massimi sistemi, l'assassino era a piede libero e magari in azione.

Al procuratore non sfuggì quel gesto d'impazienza, ma non disse nulla.

«Prima di passare alle caratteristiche del secondo tipo, vorrei proporvi un confronto sinottico che evidenzia schematicamente le differenze.»

La docente azionò il proiettore, premette alcuni tasti del computer e sullo schermo apparve uno schema che metteva a confronto le caratteristiche salienti dei due tipi.

«Come potete vedere, i serial killer *disorganizzati* agiscono per un impulso improvviso, senza pianificare l'azione. La scelta della vittima è casuale e la sorpresa è la caratteristica comune degli attacchi. La violenza è immediata e conduce rapidamente alla morte. Atti sadici sessuali, quali mutilazioni, eviscerazioni,

eiaculazioni all'interno di squarci aperti nel corpo, sono generalmente realizzati *post mortem*.»

La professoressa Prestigiacoמו si concesse una pausa.

«Domande?» intervenne il dottor Gallo.

«Non si tratta di una classificazione superata?» chiese il commissario Ferrara. «Mi pare che da allora si siano versati fiumi di inchiostro sui serial killer, particolarmente nella narrativa americana che tende talvolta a porre in ridicolo questa distinzione.»

«Se allude al *Silenzio degli innocenti*,» riprese la professoressa «l'ho letto anch'io e mi sono divertita. È un ottimo thriller. Però si tratta di finzione. Noi dobbiamo attenerci ai dati scientifici. E alla realtà, come lei. È facile per lo scrittore trovare il colpevole: l'ha inventato lui! Ma né noi né voi abbiamo questo non insignificante vantaggio, le pare? Noi lo dobbiamo trovare. E a questo scopo sono state elaborate le classificazioni che stiamo esaminando. Nelle intenzioni di chi le ha fatte, servono ad agevolare il vostro compito» concluse acida.

«È chiaro» intervenne il professor Marescalchi, tentando di placare gli animi «che ogni sforzo teso a classificare dinamiche mentali e comportamenti umani da sempre risultati riduttivi, approssimativi, che inevitabilmente non rispettano la singolarità di ogni individuo. Ai fini della ricerca sia scientifica che investigativa, però, diventa secondo noi prioritaria la necessità di scoprire delle tipologie di omicida per poter in qualche modo organizzare e affinare le modalità di intervento preventivo, repressivo e terapeutico.»

«Se di serial killer si tratta» commentò Luigi Vinci, uno dei sostituti procuratori. «Mi sembra infatti che non sia stato ancora assodato.»

«Forse sarebbe più utile una classificazione delle vittime, visto che è l'unica cosa che abbiamo» suggerì il commissario Polito.

«I morti hanno tutti un comportamento simile, se ne stanno buoni buoni...» fu la battuta del commissario Carracci.

«Piano, piano. Ci arriveremo. Alle vittime, voglio dire. E da lì, attraverso quello che ci sarà illustrato oggi, valuteremo se siamo o no in presenza di un serial killer» disse il procuratore. «Vorrei prima sentire cosa ha da dirci il professor Marescalchi sulle motivazioni che spingono questi individui a compiere i loro delitti. Poi tireremo le somme.»

«Dal punto di vista comportamentale, i serial killer vengono classificati secondo cinque tipologie: il “visionario”, il “missionario”, l’“edonista”, il serial killer del “controllo del potere” e il “*lust killer*”, o “omicida lussurioso”» cominciò subito il docente romano accogliendo l'invito. Era un uomo alto di circa sessant'anni, quasi calvo a eccezione di una corona di capelli bianchi. Il volto aristocratico e abbronzato ispirava confidenza, il portamento denunciava sicurezza di sé. Portava occhiali con una sottile montatura d'oro.

«Il serial killer visionario esegue gli omicidi in seguito a ordini impartiti da “voci allucinate” o a causa di visioni particolari. Generalmente la “voce di comando” udita è quella di Satana o di Dio e fornisce anche indicazioni relative all'esecuzione dell'omicidio.»

Ferrara non poté fare a meno di pensare ancora una volta al prete di Greve, don Sergio. Il suo alibi, suffragato solo da un altro sacerdote, era rimasto tra i più deboli

del caso Micali. Serial killer o no, sarebbe stato interessante sapere dove si trovava quando erano accaduti gli altri due delitti.

«Il missionario» riprese il docente «ritiene di dover compiere una missione che spesso consiste nel ripulire il mondo da persone che considera “feccia”, come per esempio gli omosessuali o le prostitute - ed è magari il caso di Bologna, commissario Polito, - o ancora vagabondi, neri, tossicodipendenti e via dicendo.

«Emblematico esempio di tale tipologia di serial killer è Pedro Alonzo Lopez, trentunenne colombiano, di professione venditore ambulante.»

«Il cosiddetto “strangolatore delle Ande”?» domandò il questore.

«Proprio lui. Autore di ben trecentodieci omicidi. Cento bambine seviziate in Perù, altrettante in Colombia e centodieci in Ecuador. Ma questo lo sapete forse meglio di noi. Quello che forse non tutti sanno è che, durante la confessione, Pedro Alonzo Lopez riferì di sentirsi come una sorta di liberatore dalle sofferenze patite dalle fanciulle nella vita terrena.»

Le due donne rabbrivirono inorridite, ma anche gli uomini si sentirono a disagio.

Guido Marescalchi lasciò che l'effetto delle sue parole si depositasse e ricominciò:

«L'edonista si caratterizza per il particolare piacere che prova nell'uccidere. Gli anglosassoni li chiamano *thrill killers*: l'atto omicida è fonte di un'intensa e gradevole sensazione, una sorta di “orgasmo emotivo” paragonabile a quello che prova il giocatore d'azzardo in attesa del risultato.

«Per il serial killer del “controllo del potere” l'azione omicida è il risultato del desiderio di esercitare il totale controllo su un altro individuo. È il potere supremo di vita o di morte che lo spinge ad agire. In questo caso atti quali la sodomia, lo stupro e la distruzione dell'anatomia sessuale non evidenziano connotazioni di tipo erotico, bensì rappresentano il profondo desiderio di esercitare un totale potere e controllo psicofisico nei confronti della vittima.

«Secondo alcuni autorevoli esperti, la categoria dei serial killer del “controllo del potere” può, anche se non sempre, essere associata alla quinta categoria, quella del *lust killer*. Ma per l'omicida lussurioso lo scopo principale non è il controllo del potere, bensì ottenere un soddisfacimento di carattere puramente sessuale.»

E con queste parole concluse la sua esposizione.

«Pregherei ora il dottor Ferrara di collocare i delitti Micali, Lupi e Bianchi entro questo quadro di riferimento, per consentirci di vedere se possono essere legittimamente riportati alla tipologia del serial killer» invitò il procuratore.

Il commissario descrisse dettagliatamente ciò che era stato trovato nei tre diversi luoghi del delitto e concluse osservando:

«Le uniche costanti nei tre delitti sono l'omosessualità delle vittime, inscrivibile nell'ambito del killer missionario, e la particolare violenza con cui l'omicida infierisce sulla parte anteriore del corpo, specialmente il viso, il che farebbe pensare a un serial killer di tipo disorganizzato. Per il resto i delitti si differenziano per modalità esecutive, due con il coltello, il primo e il terzo, uno con la pistola, il secondo; e per l'ambiente, anche se i primi due sono in parte assimilabili in quanto avvenuti

entrambi in luoghi commerciali aperti, e per di più con una forte presenza di elementi religiosi, mentre il terzo in un appartamento privato.»

«Quindi il terzo potrebbe essere legato al primo quanto a modalità, ma non al secondo;» osservò pensierosa la dottoressa Giulietti, una bella donna di una cinquantina d'anni «e il primo potrebbe essere legato al secondo quanto ad ambiente, ma non al terzo...»

«Che, non dimentichiamolo, presentava forti connotazioni sessuali assenti negli altri due» sottolineò il procuratore.

«Sembrirebbe più facile pensare a tre casi isolati, per quanto sia difficile accettare alcune coincidenze» suggerì il direttore del Sco. «O per lo meno trattarli come tali.»

«Questo tranquillizzerebbe il capo della Polizia e il ministro?» domandò ancora il sostituto procuratore Anna Giulietti.

«Li renderebbe meno ansiosi» ridacchiò il commissario Carracci.

«Se fosse un serial killer,» disse la professoressa Prestigiacomo «il fatto che il cadavere sia sempre stato lasciato in vista avvalorerebbe l'ipotesi del tipo disorganizzato. E così pure le molte vittime in un lasso di tempo in fondo relativamente breve. Ciò dovrebbe rendere il compito degli investigatori molto più facile, non credete?»

E la mancanza di risultati fino a quel momento una macchia imperdonabile, pensò Ferrara ammirando la disinvoltata noncuranza con cui la donna gli assestava quel colpo basso. E notò che il procuratore annuiva convinto.

«D'altra parte,» gli venne in soccorso Alessandro Polito «l'assassino nei tre casi si è servito di armi proprie che si è portato via, e non di armi occasionali. E si è sicuramente allontanato non appena commesso il fatto, che sono due tratti appartenenti alla categoria dei serial killer organizzati.»

Tutti tacquero per riflettere un istante.

«Dalla dinamica dell'ultimo omicidio non si può escludere che si tratti di un serial killer del "controllo del potere", basta pensare al filo di ferro intorno al collo, e per di più associato al tipo lussurioso» riprese dopo un po' il professor Marescalchi.

«Contrariamente agli altri» intervenne ancora Anna Giulietti, sempre in tono riflessivo. «Sembra impossibile pensare a un'unica mano, per lo meno a un'unica componente motivazionale. Nello stesso tempo è difficile non pensarci.»

«Sono d'accordo con lei, è un autentico rompicapo» si schierò la professoressa Prestigiacomo. «Da quanto emerso, non me la sentirei comunque di avallare con certezza l'ipotesi del serial killer. Ci sono troppi elementi contrastanti.»

«E l'ipotesi dei riti satanici?» avanzò il procuratore.

«Quella la lascerei perdere» intervenne Ferrara.

«Ma era stato proprio lei a suggerirla! E tutti sanno che è un campo di indagine a cui lei si dedica con particolare accanimento negli ultimi tempi» si irritò Gallo.

«Per altre inchieste» rispose secco Ferrara.

«E il gambo di rosa? I rimasugli del toscano?»

«Come disse lei, presumibilmente riguardano me. È il modo in cui l'assassino mi ha voluto ricordare, e non per la prima volta, che sono direttamente chiamato in causa.»

«Che vuol dire?» domandò il procuratore. Anche gli altri apparivano incuriositi.

«Questo» rispose tirando finalmente fuori dalla tasca la lettera che avrebbe già voluto mostrare. «È arrivata questa mattina, in Questura, indirizzata a me.»

La lettera passò di mano in mano.

Un cupo silenzio calò nella stanza.

«È lei... il Gatto?» chiese la professoressa Prestigiacocone con una nota di simpatia nella voce che contribuì ad allentare la tensione.

«Sì» ammise il commissario.

«Lo sanno tutti, in Questura» aggiunse Lepri ridacchiando con la sua aria bonaria.

«Anche a Bologna» aggiunse divertito Polito. Era la prima volta che il nomignolo veniva dichiarato così apertamente in un ambiente ufficiale.

«Ha detto che non è la prima volta. Ne ha ricevute altre?» domandò Carracci.

«In occasione dei primi due delitti ho ricevuto lettere anonime che avevano l'aria di "avvertimenti", ma diversi da questo, molto diversi. Mi erano arrivate a casa e non avevo dato loro molta importanza, tutti ne riceviamo, il mondo è pieno di mitomani, ma ora...» minimizzò Ferrara.

«Le ha ancora?» chiesero i due professori quasi all'unisono.

«Sì.»

«Bisognerà farle esaminare dagli esperti. Chiederemo di tutte una perizia calligrafica e una decrittazione» offrì il procuratore. «Ne avrete copia anche voi, ovviamente» disse ai due docenti.

«È questa lettera che le dà la certezza che si tratti di un unico assassino?» domandò la dottoressa Giulietti.

«O assassina. Sì, è così» confermò Ferrara.

«Mi sembra convincente» ammise la donna.

«Anche a me» le fece eco l'altro sostituto.

Tutti aspettavano il commento del procuratore.

«Non capisco...» disse Gallo, la fronte aggrottata. «Qui si parla di quattro vite. Quattro vite già consumate. Se si riferisce agli omicidi di cui ci stiamo occupando, non dovrebbero essere tre?...»

«È da quando siamo qui che mi aspetto che vengano a interrompere la riunione. Temo che non passerà molto prima che salti fuori il quarto delitto» fece Ferrara.

«Se così sarà, non potrò che darle ragione» concluse il dottor Gallo. «Ma la prego, se dovesse accadere ci avverta immediatamente. Se io non ci fossi, darò precise disposizioni perché il magistrato di turno segua la vicenda recandosi personalmente sul luogo del delitto» aggiunse. A totale beneficio dei sostituti.

Ferrara era stato messo sotto stretta tutela. Era quello, fin dall'inizio, lo scopo di tutta quella messa in scena, si disse con rabbia.

L'Alfa 166 blu aveva lasciato il tribunale da dieci minuti. Erano fermi nel traffico, ormai a pochi minuti dalla Questura.

«Servirà a qualcosa?» fece il questore.

«Cosa?» domandò Ferrara, distratto da altri pensieri.

«Questa riunione. I due professori non erano antipatici. Un po' coriacea, quella Prestidiacono... o Prestigiaco, come diavolo si chiama? Ma credo che alla fine lei le abbia fatto una buona impressione.»

Non che al commissario importasse molto.

«Non lo so. Alcune delle cose dette forse potranno tornare utili. Vedremo, dipende da come si svilupperà l'indagine.»

«Che a questo punto sarà a senso unico?»

«Prevalentemente. Ma non esclusivamente. Non si possono mai lasciare strade inesplorate. Neppure quella, ormai improbabile, di delitti separati. Metterò squadre diverse su piste diverse. Non posso fare altrimenti.»

La vettura si era intanto districata dall'ingorgo e già varcava il cancello dell'ex manicomio.

«Complimenti, comunque» disse sincero il questore.

«Per cosa?»

«Per come ha tenuto testa al dottor Gallo, perdiana!» esclamò sorridendo Lepri mentre scendevano dalla vettura.

Allegro. Gioviale. Compagnone come sempre.

Mentre a Firenze si aggirava un omicida.

E loro lo sapevano.

Ferrara salutò con un cenno del capo, gli occhi oscurati dalle nere sopracciglia ravvicinate.

«E mi ricordi alla sua signora!» si sentì gridare alle spalle mentre già imboccava le scale.

«Quel prete, don Sergio... come si chiama? Che fine ha fatto?»

«Sarà a Greve, no?»

«Dovresti trovare una scusa per portarlo da me. O forse no, è meglio che ci vada io... Meglio non insospettirlo, dopo tutto questo tempo.»

«Pensa di nuovo che c'entri qualcosa?»

«No, sì, non lo so. Ma non ci vedo chiaro. Qualcosa mi dice che è da lì che devo ricominciare. Dal primo delitto. E dall'unico sospettato rimasto.»

Erano nel suo ufficio. Rizzo gli sedeva di fronte, con l'incartamento dell'omicidio Micali ancora in mano. Ferrara masticava il mezzo toscano giocherellando con l'accendino senza decidersi a usarlo.

«Posso fare qualcosa?» domandò Rizzo.

Ferrara tacque, soprappensiero. Poi lo guardò negli occhi con sguardo ammiccante. Da gatto.

«Andare a prendermi un caffè, ti dispiace?»

Il commissario più giovane si alzò e posò il fascicolo sulla scrivania davanti al superiore.

Lasciò la stanza.

Avrebbe potuto mandare un agente, ma non lo fece. Preferiva essere lui a portare il caffè a Ferrara, quel giorno.

Non gli dispiaceva fare un favore ad un amico.

Alle 18:00 il capo della Mobile lasciò la Questura.

Camminò.

Via Zara, Santa Reparata, Sant'Orsola, piazza del Mercato, Borgo La Noce, la magnifica San Lorenzo. Poi via de' Conti, un pezzo di via de' Cerretani, via de' Rondinelli e finalmente via de' Tornabuoni macchiata qua e là da mucchi di coriandoli sporchi sui marciapiedi.

Libreria Verga.

Entrò.

«Ciao, Rita» salutò. «C'è Massimo?»

«Nel su' uffiscio. A tirar madonne.»

«Cattivo umore?» chiese. Ancora non si era abituato alle locuzioni fiorentine di Rita.

«Pessimo.»

«Ha riscoperto che gli uomini sono tutti figli di puttana e le donne?...»

Peggio. Ha scoperto 'e almeno una 'un lo è poi tanto e 'un lo vol mollare. La veneziana, sa?»

Ferrara sorrise. Era bello ritrovare la normalità.

Salì le scale e bussò dal suo amico.

«Avanti!»

La stanza era invasa da un denso fumo aromatico. Massimo Verga leggeva stringendo tra i denti il cannello di una lunga pipa brunita leggermente arcuata.

«Dove sono gli estintori?» domandò Ferrara.

«Li ho consumati per raffreddare i bollenti spiriti di Lucrezia.»

«Hai trovato chi ti batte?»

«Dai, non fare lo gnorri. Tanto lo so che Rita ti ha già detto tutto. È peggio di un gazzettino, quella.»

«Solo che avete qualche screzio.»

«Io ho qualche screzio. Lei no. A lei va tutto bene. Ma ti pare possibile?»

«Con te vicino? Francamente no. O è una santa o finirai per sposarla.»

Il libraio rabbrivì.

«Cambiamo argomento.»

«Con piacere. Ho qualcosa da farti vedere. Un altro “indovinello”.»

«Vuoi dire un'altra lettera minatoria?»

«Giudica tu.»

Terminata la lettura, Massimo Verga emise un lungo fischio.

«Sei nei guai, amico mio.»

«Questo lo sapevo senza la tua preziosa consulenza.»

«Peggio di quanto pensi. Il tuo ammiratore segreto qui scomoda addirittura Schopenhauer! Grande filosofo, umore un po' nero.»

«Che vuoi dire?»

«Le prime frasi. Fino a “inghiottirla”. Prese di sana pianta da Schopenhauer. Il resto è farina del suo sacco, piuttosto banale. Però vuol dire che questo simpatico

scrittore di messaggi in codice è colto, parecchio. Di gusti piuttosto raffinati, direi anche. Il contrario di te, se posso permettermi. E quindi sei nei guai.»

«Perché è più intelligente di me?»

«Questo non lo so. Non conosco il tipo. Ma lui di sicuro è convinto di sì. E si diverte a giocare con te come il gatto col topo. Te lo dice, anche.»

«Quindi sei d'accordo? È una sfida vera e propria?»

«Molto aperta. Chiarissima. Ti da anche un handicap di due punti, tanto si ritiene forte. Due vite ancora prima di prendersi anche la tua, dice.»

«E scrive a mano, senza preoccuparsi delle nostre perizie calligrafiche.»

«Che diranno che è un individuo con un Qi al di sopra della media, di buona cultura, meticoloso e ordinato, forse uno psicopatico ma lucido, astuto, ottimo pianificatore e stratega. A meno che non ti vada di arrestare Napoleone, sarai da capo a dodici.»

«Grazie dell'incoraggiamento.»

«Dovere.»

Tacquero.

Massimo ne approfittò per riaccendere la pipa, che nella foga aveva trascurato.

Ferrara non ebbe il coraggio di tenergli compagnia.

«Sto pensando...»

«Cosa?» domandò il commissario.

«All'indovinello della lettera scorsa. "L'ultima lettera sarà la prima" ricordi? Non sono ancora riuscito a scioglierlo.»

«Forse è più intelligente anche di te.»

«Questo è sicuro. Ma non è me che vuole far fuori.»

«Non aggiungi "per fortuna"?»

«Non scherzare, Michele. Il nostro fa sul serio. Non capisco se questo nuovo messaggio può aiutarci a capire l'altro. Che vuol dire che l'ultima sarà la prima? Questa cos'è, la terza?»

«Sì.»

«Quindi l'ultima sarà probabilmente la settima. Avendone saltata una, vorrà dire che arriverà *post mortem*?»

«...»

«Nelle sue intenzioni, s'intende! Perché tu lo prenderai prima.»

«Lo spero.»

«Supponiamo che sia così. Allora la prima, non mandata, è per così dire l'enunciazione del piano. Il dettaglio di ciò che si propone di fare fino ad arrivare a te. Poi, dopo la tua morte, ultimo sfregio, la manda alle autorità per dimostrare quanto è stato bravo. La prima, la scaletta completa, il piano preparato in anticipo e scrupolosamente eseguito fino in fondo, mandata per ultima. Ecco: "L'ultima sarà la prima". Geniale, no?»

«Da pazzi! Ma è un'ipotesi, quello non deve essere del tutto a posto.»

«Che ti aiuta solo se hai la fortuna di mettere le mani su un piano dettagliato per far fuori il capo della Mobile e su chi l'ha scritto.»

«È poco, ma è già qualcosa.»

Uscì dalla libreria col buio.

Un bambino mascherato da gatto con lunghi baffi neri dipinti sulle guance gli tirò una manciata di coriandoli e scappò correndo verso la mamma.

Era l'ultimo giorno di carnevale.

La festa era finita e lui non s'era neanche accorto che c'era stata.

VIII

Era il primo giorno di carnevale, sabato 26 febbraio.

Qualcuno nella notte aveva spiritosamente mascherato le sculture di neve nel prato lungo la strada che dalle prime case del paese sale verso la piazza centrale.

Le sculture di neve sono una tradizione, a San Vigilio. Da sempre, a metà gennaio si tiene un festival che impegna i migliori talenti artistici dell'intera area, che per il resto dell'anno danno sfogo al loro genio artigianale scolpendo nel legno qualsiasi cosa le tradizioni locali, la moda del momento o l'estro individuale suggeriscano loro.

San Vigilio di Marebbe, antico villaggio medievale e dipendenza allora dell'abbazia monacale di Castelbadia, si trova nel cuore delle Dolomiti, a sud della Val Pusteria, in una zona in cui la cultura ladina ha resistito al trascorrere del tempo e dove ancora oggi il ladino è lingua parlata.

Adesso è una località nota soprattutto agli appassionati di sci e di passeggiate o scalate estive. Nel periodo invernale le sculture di neve restano ad accogliere i turisti fino a sciogliersi con i primi caldi.

«Guarda quello con le brache in testa!» esclamò Cinzia.

«Dev'essere il Gran Bracun!» le tenne bordone Valentina.

«Chi?»

«Franz Wilhelm de Brach, il cavaliere senza macchia e senza paura, ricordi la favola ladina?»

«Il popolo dei nani s'è dimenticato di fargli il bucato, però!»

Ridevano di gusto mentre ammiravano una composizione astratta che poteva somigliare a un cavaliere in lotta con il drago. In cima all'ipotetico cavaliere il buontempone che s'era divertito nottetempo a mascherare le sculture aveva infilato un paio di mutandoni, e il drago a terra, colorato di coriandoli e stelle filanti, sembrava spanciarsi dalle risate più che giacere sconfitto.

Ripresero allegre il cammino verso il bar dell'Hotel Posta, dove si fermarono a comprare le sigarette per Cinzia e bere un punch per riscaldarsi.

Erano arrivate il giorno prima con lo stesso treno. Valentina era salita a Firenze, Cinzia a Bologna.

Si erano messe d'accordo per trascorrere insieme quella vacanza.

Da amiche, si erano giurate.

Ai suoi genitori Valentina non aveva detto niente di Firenze, per una forma di ritrosia ma anche perché le sarebbe stato difficile giustificare un'abitazione che non doveva pagare. Né avrebbe potuto o voluto raccontare della relazione con Mike, che lei stessa non capiva.

Dopo quella notte non avevano più avuto rapporti sessuali.

In un certo senso avevano ripreso la vita di prima, con lui che semmai si assentava più spesso per lavoro. Quando era presente si mostrava affettuoso e premuroso, forse addirittura innamorato. Ma come un timido scolaretto alle prime armi, un adoratore un po' sciocco invece di un compagno e un sostegno.

Più di una volta si era domandata se non lo tormentasse il rimorso di quell'impulsivo atto di sodomia e se non avrebbe dovuto essere lei a sollevare la questione e affrontare l'argomento per chiuderlo definitivamente. Ma la verità era che non avrebbe saputo cosa dire, perché lei stessa non sapeva cosa provava di fronte a ciò che era successo, se ribrezzo o rimpianto, se aveva davvero subito o si era compiaciuta di una complice acquiescenza. E non sapeva come avrebbe reagito se lui le avesse chiesto di rifarlo.

Così le cose si erano trascinate in una specie di limbo.

«Aggiornamento?» domandò Cinzia accendendosi una sigaretta.

Era bella, vispa, gli occhi neri intensi, le guance arrossate dal freddo.

Sedevano sulle panche di legno a uno dei rustici tavolini del bar, davanti ai fumanti bicchieri di punch e lontano dagli altri pochi avventori. Potevano parlare senza essere disturbate e senza timore di essere ascoltate.

«Comincia tu.»

«Mi manchi.»

«Cinzia, abbiamo detto...»

«Ok, ok! Non insisto. Prometto. Giuro. Siamo qui da amiche. Che vuoi che ti dica? Bologna è una palla. L'università uno schifo, mio padre sempre più rincoglionito, mia madre non lo sopporta ma fa finta di niente. Accetta. Non ha neanche il coraggio di cercarsi un amante. La solita vita, a parte la Cnn. Sto cercando di imparare l'inglese»

- "Visto che ti piacciono gli americani", avrebbe voluto aggiungere, ma si trattenne per non rompere l'armistizio - «e ho messo la parabola così posso prendere le stazioni estere.»

«Nuove amicizie, niente?»

«Stronzette.»

«E quella... come si chiama?»

«Chi?»

«La tipa che c'era quella volta che ti ho chiamata...»

Cinzia ci pensò. O fece finta.

«Oh, vuoi dire Chiara? È una ragazzina, sta ancora al liceo. Le do ripetizioni di greco, tanto per alzare un po' di grano.»

«E com'è? Stronzetta pure lei?»

«Mah, no» rispose fingendo indifferenza. «È simpatica, spiritosa. Vuoi sapere se è una bella gnocca?» aggiunse con malizia.

«No, non mi interessa.»

«Comunque scopa bene» insisté.

«Quanto sei stronza!» reagì Valentina.

«Ma dai, scherzavo. Non si può scherzare, tra amiche?»

Valentina annuì. E le sorrise.

Ma una fitta l'aveva provata e la cosa la disturbò.

«E tu? Tocca a te raccontare. Com'è la vita in riva all'Arno?»

«Non ne so molto. C'è un sacco di belle cose da vedere, ma passo quasi tutto il tempo chiusa in casa a studiare.»

«Fai sul serio, eh?»

«Voglio laurearmi. Chiudere con l'università e darmi da fare, trovarmi un lavoro, o magari viaggiare un po' prima, comunque cambiare vita.»

«Beata te. A me manca ancora tanto.»

«Magari potremmo organizzare qualche viaggio insieme. Andarcene un po' all'estero. Ti piacerebbe?»

«Moltissimo. Vedremo. E quel tizio?»

«Mike Ross? Lavora. È gentile, te l'ho detto. Mi ha portata un paio di volte a cena. Bei ristoranti, di lusso.»

«Nient'altro?»

«Andiamo, Cinzia, te l'ho già detto...»

Non le andava di parlarne.

E si vedeva.

Quando lasciarono il bar Cinzia non era più di buon umore.

«Pronta?»

«Aspetta» disse Cinzia guardandosi ancora intorno prima di mettersi gli occhiali e dando un ultimo tiro alla "canna". Un vizio che non aveva perso, mentre Valentina non l'aveva mai preso.

Lo spettacolo che si godeva quell'assolato lunedì dalla cima del Plan de Corones, a 2275 metri di quota, mozzava il fiato. Lo sguardo abbracciava tutta la valle imbiancata, circondata da una corona di vette perennemente innevate: la frastagliata ghirlanda delle cime dolomitiche a sud e le possenti Alpi Aurine a nord.

Domenica, con le piste troppo affollate, era stata una giornata di rinnovate intese tra le amiche, in buona parte trascorsa insieme ai genitori di Valentina, sempre gentili e premurosi. Cinzia si trovava bene con loro e li rispettava. E loro le volevano bene come a un'altra figlia.

Se sapevano di loro due, non l'avevano mai dato a vedere. Ma la mamma di Valentina non aveva esitato a sottoporre la figlia di fronte all'amica a un serrato e ammiccante interrogatorio sull'"americano di Firenze", che Valentina aveva schivato con abilità, opportunamente spalleggiata da una Cinzia in vena di complicità.

Quel lunedì si erano sfidate a una gara sulla più difficile delle piste, la *Sylvester*, omologata per la discesa libera, quattro-cinque chilometri su un dislivello di 1300 metri.

«Via!» gridò Cinzia gettando il mozzicone e lanciandosi per la discesa.

Tipico dell'amica, pensò Valentina che si era tolta i guanti per sistemarsi meglio i capelli sotto il berretto e se li stava ancora rimettendo.

Ma non se la prese. Sorrise, anzi. Quel piccolo vantaggio avrebbe dato più sapore alla gara. E lei, nativa del luogo, si era sempre ritenuta la più forte.

La seguì.

Cinzia la precedeva di quasi cinquanta metri e schivava agilmente gli sciatori che si trovava davanti seguendo un tracciato il più possibile rettilineo.

Valentina le stava dietro provando un vago senso d'orgoglio nel vedere la snella figura dell'amica destreggiarsi con elegante sicurezza. Un orgoglio che non avrebbe dovuto più appartenerele.

Quasi non si accorse del ragazzo in snowboard che le si parò davanti all'improvviso.

"Cazzo ci fanno gli snowboard qui?" pensò imprecando, mentre curvava violentemente a destra per evitarlo e poi di nuovo a sinistra per rimettersi in pista.

Ma erano ancora nella parte rossa della pista, che deviava prima della nera e si concludeva alla partenza di Gripfelbahn.

La manovra le costò qualche secondo prezioso. Cinzia ora l'aveva distanziata di oltre ottanta metri ed era sparita dietro una curva stretta oltre la quale la pista si divideva in due e il pendio della *Sylvester* si faceva più ripido. E dove non era improbabile trovare lunghi tratti di neve ghiacciata.

Doveva mettercela tutta.

Si concentrò, misurò il respiro, si protese in avanti cercando di imprimere il giusto peso agli sci.

Affrontò la curva.

Tutti gli sciatori proseguivano lungo la deviazione della pista più facile.

Capì subito il perché. Un cartello annunciava che la *Sylvester* era chiusa per manutenzione.

Cinzia l'aveva tranquillamente ignorato.

"Tipico" pensò di nuovo e la seguì gettandosi nel canalone a una velocità che non aveva mai raggiunto. I pini ai lati erano una striscia indistinta, l'aria le sferzava il volto come una pioggia di aghi taglienti.

Protetti dalle lenti, gli occhi le lacrimavano lo stesso annebbiandole la vista, ma riusciva a vedere l'amica più sotto. Stava guadagnando terreno.

Dopo circa tre chilometri e mezzo aveva ridotto la distanza di una buona metà e continuava ad avvicinarsi.

Sorrise compiaciuta. Calcolò che l'avrebbe raggiunta non più tardi del quarto chilometro e l'avrebbe superata molto prima dell'arrivo.

Rallentò appena per coordinare meglio i movimenti.

Fu un errore.

Cinzia, sentendosela vicina, ridusse il raggio dello slalom e acquistò ulteriore velocità proprio mentre lei la perdeva.

Valentina imprecò. Rinnovò l'impegno e prese a riguadagnare terreno, ma più lentamente.

Al quarto chilometro l'amica la precedeva ancora di almeno una trentina di metri e poco oltre Valentina riuscì a distinguere la fine della discesa.

Vide anche che la pista si innalzava bruscamente, in una sorta di improvvisato trampolino, e che per evitarlo bisognava per forza effettuare una lunga deviazione a destra o a sinistra. Cinzia l'aveva raggiunto e scelse il percorso di destra.

Uno spalaneve meccanico giallo stava lavorando sulla sinistra.

Valentina non esitò.

Puntò dritto al trampolino e lo affrontò alla massima velocità che gli sci le consentivano, si piegò tutta in avanti quando raggiunse l'orlo e si librò nell'aria con il corpo quasi parallelo agli sci, le braccia allargate come ali.

Volava.

Una sensazione di libertà inebriante la invase mentre vedeva Cinzia in basso tornare sulla pista e bloccarsi a guardarla.

Giunta all'apice della curva, mentre iniziava la parabola discendente, cominciò a sollevare il corpo per acquistare man mano l'assetto giusto con cui toccare il terreno.

Un crampo alla gamba sinistra le impedì di eseguire il movimento completo. Vide avvicinarsi il terreno ancora pericolosamente piegata in avanti. Fece uno sforzo ignorando il dolore, ma era troppo tardi. Uno sci toccò terra prima dell'altro sbilanciandola, perse l'equilibrio, il secondo sci si staccò, vide la neve venirle incontro, urtò la spalla destra, sbatté il viso contro il manto nevoso ghiacciato che continuò a graffiarle la guancia per un tempo che le parve infinito.

Perse i sensi.

Cinzia non aveva capito. Superato il curvone imposto dal falso trampolino aveva visto la tuta rossa e nera di Valentina schizzare oltre il bordo della montagnola che lo spalaneve aveva ridotto a metà tagliandola di netto.

Si bloccò terrorizzata.

Vide l'amica volare, ben oltre il mezzo meccanico, per grazia di dio, e per un attimo l'ammirazione prevalse in lei. Poi la vide scomporsi ancora in aria poco prima di toccare terra, urtare malamente contro la pista, cadere, scivolare verso il bosco, trascinata in una corsa diabolica che pareva non dovesse finire mai.

Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Vale» mormorò appena. «Vale...»

«VALENTINA!» gridò disperata e si precipitò lungo la discesa immaginando di trovarla con la testa spaccata contro il tronco di un albero.

Era vicino a un pino, sì, ma ancora a qualche metro di distanza. Lì si era fermata la sua corsa. Lì giaceva immobile, gli occhi chiusi, il bel viso una maschera di sangue.

Cinzia la raggiunse, si tolse gli sci e i guanti in un secondo, le si inginocchiò accanto.

«Vale» piangeva. «Parlami, ti prego. Parlami, dimmi qualcosa, dimmi che non ti sei fatta niente. Dimmi che stai bene, ti prego, ti prego. Oh mio dio, cosa ho fatto! È colpa mia, colpa mia... Valentina, amore, amore, amore...»

Avvertito dagli uomini dello spalaneve meccanico, un gatto delle nevi le stava raggiungendo trascinandosi dietro una barella.

«Andiamo, non prendertela, vedrai che andrà tutto bene» cercava di consolarla il padre di Valentina soffocando nelle parole la propria angoscia. «Sapessi quanti ne ho visti con le ossa spaccate!»

La madre taceva, pallida e tesa. Se ne stava in piedi, gli occhi puntati alla doppia porta bianca del reparto del Pronto Soccorso.

Cinzia, rattrappita su una sedia col volto nascosto tra le mani, era scossa da sussulti di pianto che le parole del signor Preti involontariamente alimentavano anziché calmare.

La doppia porta si aprì e il dottor Werter venne loro incontro. Aveva l'aria serena, rassicurante.

«Ciao Lisa, ciao Giorgio» salutò i genitori. «Niente di grave. Se la caverà con pochi giorni d'ospedale e un po' di convalescenza. Un paio di settimane e sarà come nuova!»

Cinzia ascoltava incredula.

«Ma il viso, tutto quel sangue...» singhiozzò senza riuscire a trattenersi.

Il dottor Werter la guardò.

«Un'amica?» domandò. «Non si preoccupi, solo graffi. Tanti, ma superficiali. Dovrà sopportare un po' di crosticine, ma tornerà più bella di prima. La noia più grossa sarà il gesso. Ha una lussazione alla spalla destra e dovremo bloccargliela. Forse basterà una fasciatura rigida, ma è importante che per quindici giorni almeno non usi assolutamente il braccio. E non potrà camminare, c'è stato un riversamento di siero che le ha gonfiato il ginocchio sinistro. Lo abbiamo siringato e ora le stanno applicando una ingessatura leggera per tenerle ferma la gamba. La potrà tagliare lei stessa con un paio di forbici tra due settimane se non potesse tornare da noi.»

Sollevati, i genitori di Valentina ringraziarono l'amico medico, che rientrò nella sala delle emergenze.

«Hai visto?» disse rivolto a Cinzia Giorgio Preti, ora davvero rilassato, come lo era la moglie che si mise finalmente a sedere.

La ragazza rispose con un sorriso che le illuminò il volto rigato di lacrime e tirò su con il naso.

Poco più tardi le doppie porte si spalancarono e ne uscirono due infermieri che spingevano un lettino a rotelle su cui giaceva Valentina, il volto completamente coperto di bende, la gamba sinistra ingessata e il braccio destro bloccato da una rigida fasciatura.

Madre, padre e amica le furono subito intorno.

Dai buchi nelle bende si vedevano gli occhi che si muovevano dall'uno all'altro, e la bocca, che a Cinzia parve contratta in una smorfia di dolore che voleva sembrare un sorriso.

«Ti fa male, Vale?»

Valentina non rispose.

Gli infermieri pregarono di far largo per portarla nella camera che le era stata assegnata.

«Chi ha vinto?» farfugliò infine Valentina mentre la portavano via.

Cinzia rimase accanto a Valentina giorno e notte. Lisa Preti avrebbe voluto darle il cambio, ma lei si era imposta dicendo che la colpa era tutta sua e doveva essere lei ad accudire l'amica. In realtà era felice di starle vicino. E non era neppure scomodo. L'ospedale di Brunico era tra i pochi in Italia che univa l'alta professionalità medica

delle strutture pubbliche a un elevato standard d'accoglienza che non aveva nulla da invidiare alle migliori cliniche private.

I genitori venivano a trovare la figlia, a turno, durante il giorno, portando giornali, riviste, fiori e dolciumi.

Valentina si riprendeva velocemente.

La mattina di giovedì 2 marzo le liberarono la parte sinistra del volto, intatta, dalle bende, e Cinzia si fece spiegare dalle infermiere come medicare la zona ferita, un'ampia ragnatela di sottili croste che partiva dall'estremità dell'occhio destro e finiva in un taglio che attraversava trasversalmente l'angolo destro delle labbra.

Nel pomeriggio insegnarono a Valentina a usare le stampelle e la sera la dimisero.

Giorgio Preti riportò le due amiche in albergo.

«Ma non puoi tornare a Firenze» insisteva caparbia Cinzia.

«Devo riprendere gli studi. E non mi va di rimanere qui.»

«Quindi torni con me a Bologna.»

«Non posso, ho le mie cose a Firenze.»

«Ti rendi conto che non sei autosufficiente? Come farai a lavarti? Chi ti preparerà da mangiare? Non essere stupida. Per due settimane te la puoi cavare benissimo con la roba che ti porti da qui. Non ti servirà molto, non devi mica andare a ballare. Bologna è sempre casa tua. Giuro che non attenderò alla tua virtù, se è questo che ti preoccupa.»

Valentina sorrise.

“E se anche fosse?” pensò. Durante quella vacanza si era molto riavvicinata a Cinzia, che gli ultimi giorni si era prodigata per lei come neppure una sorella... Scacciò il pensiero.

Però l'amica aveva ragione. A Firenze da sola non ce l'avrebbe fatta e c'era il rischio che la situazione la costringesse a un'intimità con Mike che non voleva affrontare.

Soprattutto in quelle condizioni.

«Ma gli studi?...» esitò ancora debolmente.

«Mi fai un bell'elenco di libri e ci metto sopra quaderni, penne, inchiostro e calamaio. Tutto omaggio della casa!» esclamò trionfante Cinzia.

Domenica 5 marzo Valentina rimise piede in quella che era stata la sua casa bolognese.

Lunedì 6 il cellulare di Valentina annunciò un Sms.

Era di Mike.

“TI DIVERTI? QUANDO TORNI A FIRENZE?”

Decise di chiamarlo e raccontargli tutto. Gli disse che era immobilizzata a Bologna e che sarebbe rientrata appena in grado di muoversi. Questione di una settimana al massimo, ormai. Si sentiva bene. In viso non aveva che pochi cerotti e qualche segno, solo il taglio al labbro inferiore stentava a cicatrizzare e le dava un po' fastidio, forse perché talvolta lo mordicchiava nervosamente strappando la crosta e facendolo

sanguinare. Ma si muoveva già con una certa abilità e stava pensando di tagliare quel gesso alla gamba quanto prima.

Mike si mostrò addolorato e premuroso, si offrì di venirla a trovare, ma lei preferiva di no. A ogni buon conto, lui si fece dare indirizzo e numero di telefono di Cinzia.

«Ok, se non arrivi prima, venerdì ti vengo a prendere.»

«Ti faccio sapere.»

Ora non era affatto certa di volere che Mike e Cinzia si incontrassero.

Cinzia l'accudiva come e più di una madre premurosa.

In più, tenendo fede alla parola data, la trattava come un'ospite di riguardo e non aveva mai cercato di approfittare delle mille occasioni che l'oggettiva subordinazione e la parziale immobilità dell'amica le fornivano ogni giorno. L'aiutava a lavarsi persino nelle parti intime, ma il tocco delle sue mani non diventava mai insinuante trasformandosi in carezze.

Soprattutto in quelle circostanze Valentina mordicchiava nervosamente il labbro inferiore. O la notte, agitata da confuse sensazioni inconse.

Dormivano in letti separati, ma nella stessa stanza.

Delle passate abitudini di vita in comune Cinzia aveva solo conservato il vezzo di aggirarsi per la casa nuda o seminuda.

Ostentava con naturalezza il suo giovane corpo acerbo, i seni piccoli e sodi che non erano mai fioriti del tutto, le lunghe esili membra e le natiche strette che le davano un aspetto un po' efebico, come certe fotomodelle anoressiche allora tanto di moda.

Valentina non poteva evitare il confronto tra le morbide, appena spigolose curve dell'amica e le ruvide, meno aggraziate superfici dell'unico corpo maschile con cui si era mai intrattenuta. Così come non poteva fare a meno di chiedersi cosa avrebbe provato a sottoporsi nuovamente alle languide carezze di una donna, ai baci insinuanti ma mai debordanti, alle sollecitazioni di dita esperte e ai tocchi delicati in punta di lingua. Allora, solo allora, le sembrava che quella subita da Mike era stata un'autentica violenza, l'unica arma di seduzione, forse, che il maschio conosca.

In quei momenti si vergognava, la mente le si obnubilava, non ragionava più, non capiva. Anche perché, in fondo, quella violenza non le era del tutto dispiaciuta.

Se Cinzia fosse in grado di cogliere quegli attimi di smarrimento non lo seppe mai. Di certo l'amica non lo dava a vedere, portava a termine con naturalezza gesti iniziati, concludeva senza alterare il tono di voce le conversazioni avviate. E, consapevole o meno, segnava un altro punto a proprio favore.

Il finale di partita giunse, puntuale, la sera di giovedì.

Nel pomeriggio Cinzia aveva aiutato Valentina a tagliare il gesso e togliersi definitivamente l'imbracatura alla spalla. La gamba, un po' intorpidita, aveva reagito presto.

«Guarda, cammino!» annunciò scherzosamente muovendo qualche passo.

«Eppur si muove» commentò Cinzia con tono di voce grave.

«Usciamo!»

Le giornate si erano allungate, il cielo era limpido, luminoso. L'aria sapeva di primavera, giovani virgulti arricchivano gli ippocastani, la gente per strada era allegra e lo erano anche loro, le due amiche di sempre.

«Arriviamo al Bar Basso?» fece Valentina.

Era uno dei ritrovi preferiti degli studenti, sotto i portici nei pressi di uno degli istituti della facoltà di lettere e filosofia. Lontano un buon tre chilometri da casa loro, di solito lo raggiungevano coi mezzi o con lo Scarabeo di Cinzia.

«Sei matta?»

«Dai, mi sento benissimo. Giuro!»

«Andiamo fin dove te la senti. Appena sei stanca me lo dici e torniamo indietro, ok?»

«Ok.»

Arrivarono al Bar Basso.

Presero un caffè e una fetta di torta e le sigarette per Cinzia.

Tornarono a casa in taxi, col buio.

«Mi faccio una doccia» annunciò Valentina appena rientrate. «Non vedo l'ora di una buona insaponata dopo tutte quelle spugnature.»

«Ma... sarà sicuro? Ti sei appena tolta il gesso e...»

«Se vuoi darmi una mano un'ultima volta...» suggerì candida Valentina.

Fu allora che Cinzia capì confusamente che la lenta, sottile, quotidiana e forse involontaria erosione dei nervi dell'amica la stava finalmente riportando tra le sue braccia.

Fece correre l'acqua mentre si svestivano e la seguì poi nella grande cabina doccia.

«Ahhh, com'è bello!» esclamò Valentina esponendosi con voluttà al fiotto violento dell'acqua calda al punto giusto. «Insaponami la schiena, poi te la insapono io.»

Cinzia prese la spugna imbevuta di bagnoschiuma e cominciò a strofinare morbidamente le spalle, poi scese lungo la spina dorsale. Con il braccio sinistro le circondò la vita e posò la mano sul ventre piatto e teso dell'amica. Mentre raggiungeva con la spugna le natiche si sollevò in punta di piedi e depose un bacio leggero nell'incavo del collo.

Valentina non protestò.

Cinzia lasciò scivolare la mano sinistra sul ventre fino a sprofondare le dita nel ciuffo di peli bagnati del monte di Venere e insinuarle tra le grandi labbra a cercare il clitoride.

Valentina gemette.

Finirono nel suo letto. Cinzia era scatenata, Valentina la lasciava fare senza lamentarsi neppure quando i baci ardenti dell'amica sulle labbra le strappavano fitte acute di dolore.

«Fai attenzione» le disse solo una volta avvertendo una pressione troppo forte del corpo di lei contro la spalla destra.

Fecero l'amore tutta la notte finché, spossate, si addormentarono, il corpo di Cinzia avvinghiato a quello di Valentina come quella prima volta a San Vigilio.

Le svegliò la mattina dopo il suono del campanello. Era quasi mezzogiorno.

Cinzia si buttò giù dal letto e corse ad aprire ancora insonnolita e coperta solo da una corta vestaglia indossata al volo mentre andava alla porta. Pensava fosse una sua amica, magari Chiara tornata dalle vacanze e venuta a sapere quando potevano riprendere le lezioni. Si trovò di fronte un uomo alto, biondo, con gli occhiali da sole e un enorme mazzo di rose.

Le sorrideva amabile.

«Cerco Valentina Preti» spiegò in un italiano dal leggero accento americano. «È qui?»

“Lo sai benissimo” pensò Cinzia irritata.

«Sì ma... ecco... siamo ancora...» guardò l’ora, capì che non aveva molto senso dire che erano a letto. «Ci siamo svegliate da poco, è strano, lo so, ma è così...»

«Capisco. Posso entrare, comunque?»

Cinzia cercò furiosamente un motivo per dirgli di no, ma non lo trovò. Non poteva lasciarlo lì, sulla porta. Dopo tutto era un amico della sua amica.

«È tutto in disordine... Ok, venga. Avverto Vale» disse sistemandosi meglio la vestaglia mentre lo lasciava passare.

Non poteva vederlo negli occhi, ma si sentiva stranamente scrutata, analizzata, esplorata. Si vergognò di essere quasi nuda sentendosi indifesa, dei capelli che doveva avere spaventosamente arruffati, degli occhi sicuramente pesti.

Si precipitò in camera e si chiuse la porta alle spalle, non prima che Mike Ross avesse potuto notare il letto ancora intatto accanto a quello, disfatto, in cui giaceva Valentina di cui scorse solo la sagoma sotto il lenzuolo che lei si era tirato fin sopra la testa.

L’appartamento era piccolo, si faceva presto ad abbracciarlo tutto con un unico sguardo.

Sistematelo alla meglio, le due amiche comparvero poco dopo. Cinzia si era ripresa, appariva serena e quasi spavalda. Valentina era chiaramente imbarazzata.

«Ciao Mike. Come mai sei venuto?» domandò stupidamente.

«A prenderti, se vuoi. È venerdì, ricordi?»

«Ma io ti avevo detto... oh, lasciamo perdere. Ho mal di testa. Vuoi un caffè?»

«Lo preparo io» si offrì subito Cinzia andando nel cucinino.

«Sono... per me?» riprese Valentina guardando lo splendido mazzo di rose.

«Naturalmente.»

«Cinzia, porta anche un vaso grande, ti spiace?»

«È carino, qui» disse lui.

«Un po’ in disordine... Abbiamo fatto molto tardi stanotte. Sai, studiando...»

Mike non volle approfondire la natura degli studi a cui si erano dedicate. Il sospetto l’aveva sconvolto e ostentava una calma che non corrispondeva al furore che si sentiva dentro. Certo, era possibile che Cinzia, svegliatasi prima, si fosse già rifatta il letto. Ma da come si era presentata alla porta lui avrebbe giurato che era appena caduta dal letto, e non certo dal suo.

Era una dimensione di Valentina che non avrebbe mai potuto immaginare e che non sapeva come catalogare. Certo lo spazzava.

Cinzia tornò con il vaso pieno d'acqua e vi mise i fiori, poi sentì il gorgoglio della caffettiera e corse nuovamente in cucina.

Riapparve con un vassoio su cui aveva disposto le tre tazzine, una zuccheriera e un piccolo vaso nel quale era immersa una rosa avanzata dal mazzo. Posò il vassoio sul basso tavolino tra il divano e il pouf e porse una tazzina a Mike, seduto un po' impettito sul divano, e un'altra a Valentina, che si era impossessata del pouf. Il vaso con la rosa lo avvicinò a Valentina, lanciandole uno sguardo d'intesa che non sfuggì all'americano. Poi prese la sua tazzina e si sedette per terra sul tappeto.

«Vi siete già presentati?» chiese Valentina.

«Non c'è bisogno» disse Cinzia.

«Lei deve essere Cinzia» confermò l'americano.

«E lei non se li leva mai, gli occhiali?»

Mike Ross sorrise e se li tolse. Lo sguardo di ghiaccio mise a disagio la ragazza.

«Ma perché vi date del lei? È strano, alla nostra età.»

«Hai ragione» disse lui, sentendosi sempre più irritato. «Comunque non volevo disturbare. Volevo solo vedere come stavi e, se ti va, riportarti a Firenze.»

«Sto bene, come vedi, grazie. Non ho più il gesso e l'imbracatura alla spalla. Anche la guancia è quasi guarita del tutto. Però sono ancora un po' debole, non me la sento di tornare oggi. Ma non ti preoccupare, posso farcela benissimo da sola. Cinzia mi ha curato meglio di un'infermiera!»

«Come vuoi. Sappi che ti aspetto in qualsiasi momento» concluse lui alzandosi.

«Te ne vai già?» disse Cinzia senza far nulla per nascondere il proprio sollievo. Valentina le lanciò uno sguardo di rimprovero, e anche questo non sfuggì al giornalista.

«Sì, grazie, non vi voglio trattenere oltre e poi ho da finire un articolo; preferisco rientrare.»

«Torna quando vuoi. Ci farà piacere» mentì allegramente Cinzia mettendo una particolare enfasi sul "ci" mentre lo accompagnava alla porta.

«Ciao» fece lui dall'ingresso.

«Ciao» rispose Valentina.

Era rimasta seduta sul pouf.

«Bello è bello, gentile è gentile, ma non mi piace» sentenziò Cinzia.

«Ci avrei giurato» rispose Valentina.

Con quello che c'era stato di nuovo fra di loro quella notte, qualsiasi intruso le avrebbe dato fastidio. Soprattutto se veniva per portarsela via.

«Non è per quello che pensi tu. È che ha qualcosa di strano, freddo. Quegli occhi, brrrrr...»

«Ti sbagli, è solo un'impressione. Anch'io all'inizio...» tacque, mordendosi il labbro, che si macchiò di una piccola goccia di sangue. Rischia di dire troppo.

Cinzia le andò vicino e le cinse le spalle in un abbraccio cercando con le labbra di pulire quella goccia di sangue.

«Mi fai male!» protestò Valentina avvertendo una fitta alla spalla. La notte prima non si era lamentata mai.

L'amica si scostò bruscamente.

«Scusa.»

«Niente, scusa tu.»

«Comunque,» riprese il discorso Cinzia «che ci importa? Tanto tu a Firenze non ci torni, no?»

Valentina tacque.

Ancora una volta non lo sapeva. Le era dispiaciuto vedere andar via Mike. In quel modo, poi. E non se la sentiva di troncare così quella relazione, forse mai davvero cominciata ma che non era passata senza lasciare un segno.

Come sarebbe stato tutto più facile se avesse potuto vivere fino in fondo tutte le sue esperienze e magari amarli entrambi, senza vincoli, senza freni. Ma non erano cose di questo mondo.

«Non mi hai risposto» protestò allarmata Cinzia.

«Non lo so, Cinzia...»

«Ci risiamo! L'abbiamo già girata questa scena, Vale. È ora che tu diventi grande. È ora che tu prenda le tue decisioni.»

Doveva decidere, Cinzia aveva ragione. E non avrebbe potuto farlo rifugiandosi in un cantuccio protetta dalle coccole dell'amica, questo le apparve improvvisamente chiaro. Doveva volare con le sue ali. Ci aveva provato una volta ed era precipitata a terra.

“Come il volo dal trampolino” pensò. “Identico.”

Da quello si era ripresa, forse doveva tentare ancora.

«Anche se non sono le tue?» azzardò.

Cinzia tacque, raggelata. L'amore, la cura, l'affetto, le due settimane di gioie e apprensioni condivise, la passione. A niente. Non erano servite a niente.

«Perché fai così? Perché?...» chiese infine sconsolata.

«Perché... non lo so.»

«Te ne andrai di nuovo?»

«Non chiedermelo più.»

Nel pomeriggio ripresero a litigare, il giorno dopo Valentina uscì di casa con la sacca contenente le sue poche cose.

Cinzia la vide dalla finestra allontanarsi verso la fermata dell'autobus.

Per la prima volta in vita sua ebbe davvero paura. Netto come un colpo di bisturi le lacerò il cuore il presentimento che quella era davvero l'ultima volta e che non l'avrebbe rivista mai più.

IX

«Non dormi?» chiese il commissario Ferrara alla moglie che aveva appena acceso la luce del suo comodino.

Erano le 2 del mattino del mercoledì delle Ceneri.

«Sei tu che non dormi. È un'ora che ti sento rigirare nel letto» gli rispose Petra. «Vieni, su, che ti preparo una camomilla.»

Andarono in cucina e lei mise sul fuoco il bollitore e in tavola due grandi tazze, lo zucchero e un piattino con i dolci tedeschi che le avevano inviato i genitori per il carnevale. Biscotti non duri ma consistenti, che gli tenevano la mascella impegnata a lungo e gli si attaccavano ai denti. Li chiamava “masticoni”.

«Sei preoccupato» constatò lei.

«No. Ma c'è qualcosa che non quadra nella vicenda di cui mi sto occupando.»

Non aggiunse altro. Non amava parlare del suo lavoro in casa e quel silenzio era diventato una consuetudine, se non proprio una regola, che la moglie rispettava.

«C'è sempre qualcosa che non quadra finché una storia non è finita, ti pare? Io, per esempio, dovrei già avere i germogli dei bulbi di peonia che ho messo a dimora quest'autunno e invece niente. Che faccio? Mi preoccupo? A che servirebbe? Continuo a innaffiare regolarmente, do il concime, poi una mattina andrò a controllare, senza ansia, perché le piante la sentono, sai? E li vedrò spuntare. Avremo bellissimi fiori e te ne regalerò uno da mettere in ufficio.»

Lui sorrise. La pragmatica filosofia della moglie gli era sempre d'aiuto.

Continuarono a parlare di piante e fiori mentre finivano la camomilla, poi tornarono a letto.

Ma Ferrara faticava ancora a prendere sonno.

Non era l'ostilità del procuratore a dargli fastidio, ne aveva subite ben altre e i procuratori passano, i commissari rimangono. Era la vaghezza del caso, quegli omicidi legati e allo stesso tempo scollegati, quasi l'assassino volesse lasciare ben chiara la sua firma mentre si divertiva a seminare indizi contrastanti, mescolando le tipologie acquisite dalla scienza come un prestigiatore le sue carte, giocando con le loro convinzioni come... sì, proprio come il classico gatto col topo.

Da quelle convinzioni doveva liberare la mente per ripartire da zero, dal prete rimasto per lui un mistero, dalle lettere ricevute e dai cadaveri ritrovati. Dai morti.

“Già, ricominciamo dai morti”, si disse. Con uno mancante. Anche con quelli voleva giocare l'assassino? Facendoli sparire mentre prima li lasciava in bella vista?

Per tutto il giorno aveva aspettato la telefonata che annunciasse il ritrovamento di un altro corpo senza vita.

Niente.

Chissà come se la godevano questore, procuratore e sostituti.

«Se così sarà, finirò per darle ragione» aveva detto Gallo. Come se dare ragione a un suo sottoposto, da cui dipendeva l'intera Squadra Mobile, fosse una iattura. E

intanto, pensò amaramente Ferrara, aveva rimarcato la sua sfiducia in lui, dando tra le righe la dritta ai suoi sostituti di stargli dietro.

La pendola in salotto batté le 3.

Il telefono squillò alle 6 e 2 minuti.

Avevano trovato il quarto cadavere.

“Al Parco delle Cascine, all’altezza dell’anfiteatro, c’è un uomo disteso per terra con la camicia sporca di sangue. Non si muove. Correte subito.” Era stata questa la telefonata che, alle 5 di mattina, era giunta al 113.

Gli agenti della pattuglia di zona erano arrivati sul posto dopo pochi minuti, quasi contemporaneamente a un’ambulanza. Ad attenderli avevano trovato l’uomo che aveva telefonato, un pensionato che, come ogni mattina, era nel parco a portare a spasso il cane. A terra un uomo privo di vita, steso bocconi con numerose ferite.

A circa tre metri dal cadavere, sotto un albero, gli agenti avevano trovato senza difficoltà un coltello sporco di sangue. La lama era lunga circa 15 centimetri e aveva il manico di madreperla.

Ferrara, Rizzo e Sergi arrivarono di lì a poco, subito raggiunti dalla dottoressa Giulietti che, fedele alla consegna, intendeva prendere parte attiva al sopralluogo e seguire personalmente tutte le operazioni del personale tecnico della Scientifica.

Il cadavere indossava un paio di vecchi jeans e un golf dolcevita. Al polso sinistro aveva un orologio, fermo alle 3:10, di metallo con cinturino a maglie strette. Calzava mocassini marrone che non presentavano tracce di trascinamento sul terreno. Né vi erano segni che potessero far pensare a una colluttazione. Solo dove poggiava il cadavere si rilevavano tracce di sangue.

«Non è stato trascinato» osservò Ferrara. «L’hanno ucciso qui.»

«Sì, pare proprio di sì» rispose Sergi piegandosi sulle gambe per esaminare da vicino il terreno. Intanto era sopraggiunto anche l’ispettore Pino Fabrizi, che conosceva perfettamente l’ambiente notturno delle Cascine.

Sul dorso si contavano tre buchi nel golf in corrispondenza di altrettante ferite, piuttosto ravvicinate tra loro. La maglia era intrisa di sangue, colato anche sui fianchi fino a terra.

Francesco Leone toccò il cadavere. Era freddo nelle zone esposte, mentre nella zona a contatto col terreno il medico riuscì a percepire ancora un certo tepore. Mosse poi le articolazioni non del tutto bloccate dal *rigor mortis* in fase di avanzamento. Girò quindi il cadavere. Il sangue che ne fuoriuscì era ancora piuttosto liquido. Le parti anteriori del corpo mostravano le caratteristiche «macchie ipostatiche» rosso-blu che si concentrano nelle parti basse di un cadavere. Non ce n’erano sul resto del corpo. Il viso e il collo erano, come nel caso delle precedenti vittime, sfigurati da numerose ferite.

«Non è morto da molto tempo» disse Leone. «Al massimo tre-quattro ore. Sono appena apparse le macchie ipostatiche. Comunque la rilevazione della temperatura corporea e l’esame autoptico ci daranno una risposta più precisa.»

L’uomo doveva avere una trentina d’anni. Era di corporatura normale e media altezza.

Dopo aver indossato i guanti, gli agenti avevano cominciato a frugare nelle tasche dei pantaloni, sempre sotto l'occhio vigile di Ferrara e della dottoressa Giulietti. Nella tasca destra trovarono due chiavi, una chiaramente di un'auto, l'altra molto probabilmente di un'abitazione, tenute insieme da un anello d'oro. Nella stessa tasca c'erano anche un portafogli con poche banconote e la patente di guida con la foto dell'uomo. Il suo nome era Giovanni Biagini. Era nato a Firenze. Aveva trentatré anni. Un nome sconosciuto agli archivi della polizia, come risultò dall'interrogazione al terminale elettronico del ministero dell'Interno.

«Fabrizi, fai ispezionare tutta la zona circostante a medio raggio, anche vicino e sotto agli alberi. Vedete se trovate qualcosa» comandò Ferrara.

L'ispettore Fabrizi predispose due squadre e diede le chiavi trovate in tasca al morto a un paio di agenti dicendo loro di fare una serie di controlli sulle autovetture parcheggiate in zona. Erano poche a quell'ora e una avrebbe potuto essere l'auto della vittima.

Nel frattempo i tecnici della Scientifica avevano iniziato i rilievi fotografici. Prelevarono il sangue presente sul coltello, soprattutto sulla lama, utilizzando tamponi imbevuti di sostanza fisiologica che poi deposero in apposite buste di sicurezza. Il coltello fu sigillato in un diverso sacchetto di plastica per la custodia dei reperti.

Ferrara, infastidito, si chiese perché l'assassino avesse abbandonato l'arma sul luogo del delitto. Un'altra mossa a sorpresa nel bizzarro gioco a cui lo costringeva il suo sfidante, di cui quell'omicidio era sicuramente opera?

Come leggendogli nel pensiero, la dottoressa Giulietti gli si avvicinò.

«Dunque aveva proprio ragione. In ritardo, ma il suo omicida ha colpito come lei prevedeva.»

Indossava un soprabito grigio ingentilito da una camicetta di seta acquamarina della stessa tonalità degli occhi, luminosi e sorridenti. Un rametto di mimosa decorava il bavero del cappotto, ricordando a Ferrara che quello era il giorno della festa della donna.

«Un po' presto per dirlo.»

«Ma ci scommetterebbe, vero?»

«La camicia» confermò Ferrara.

«È prudente. Non la carriera?» scherzò lei.

Ferrara la ignorò. Si domandò cosa avessero ormai di così diverso le donne da meritare una festa che gli uomini non avevano. Petra era un'eccezione, naturalmente. Non doveva dimenticare di regalarle dei fiori.

La ricognizione nel parco non diede alcun esito, mentre gli agenti inviati a cercare la macchina ebbero maggior fortuna. La trovarono parcheggiata all'altezza del viale dell'Aeronautica, regolarmente chiusa a chiave. Una Fiat Punto di colore bianco, targata Firenze. All'interno c'erano il libretto di circolazione, intestato a Giovanni Biagini, un'agendina sulla quale erano annotati diversi nominativi con i rispettivi numeri di telefono e riviste pornografiche nascoste sotto i tappetini del sedile posteriore.

«L'autovettura è sotto sequestro» disse subito la dottoressa Giulietti rivolgendosi a Ferrara. «Portatela nel garage della Questura per gli accertamenti della Scientifica.»

Ferrara fece eseguire l'ordine.

Poi chiamò Sergi.

«Con una squadra perquisisci l'abitazione di Biagini e senti i suoi familiari, se ne ha. Cerca di capire cosa può aver fatto nelle ore precedenti l'uccisione e che tipo era.»

L'abitazione era al Galluzzo, alla periferia della città. Un terratetto, dove la vittima viveva insieme a una sorella e un fratello, entrambi non sposati.

Non lo era neppure Giovanni Biagini.

Avevano atteso qualche minuto prima che venisse loro aperto.

«Siamo spiacenti, ma dobbiamo comunicarvi una brutta notizia» esordì Sergi quando finalmente i fratelli Biagini aprirono e dopo essersi qualificato mostrando il tesserino. «Giovanni Biagini è stato trovato morto questa mattina alle Cascine. Qualcuno lo ha ucciso. È un vostro parente?»

«Nostro fratello» disse l'uomo mentre la donna scoppiava in lacrime.

«Mi spiace... possiamo entrare? Vorremmo fare qualche domanda...»

Non ebbe il coraggio di dire subito che avrebbero dovuto perquisire la casa.

«Certamente, entrate. Ma... siete sicuri che sia lui? Non può trattarsi...»

«Purtroppo non ci sono dubbi, sono davvero addolorato.»

«Ma com'è successo? Chi è stato?»

«È quello che dobbiamo scoprire. E dobbiamo eseguire una perquisizione disposta dalla dottoressa Giulietti, il magistrato che coordina le indagini. Non è il momento, capisco, ma non possiamo perdere un minuto se vogliamo trovare il colpevole.»

I fratelli non obiettarono. La perquisizione fu eseguita alla loro presenza e portò all'acquisizione di un'agenda e vario materiale cartaceo, che sarebbe stato esaminato con calma. Non furono trovate, invece, né riviste pornografiche né elementi riconducibili all'omosessualità della vittima.

Sergi invitò quindi in ufficio i Biagini e lasciò un paio di agenti a interrogare i vicini di casa. Era urgente avere quante più notizie possibile sulla vita dell'ucciso.

L'interrogatorio dei fratelli non diede alcun esito significativo.

Furono sentiti insieme. Sergi aveva creduto che così l'interrogatorio sarebbe stato più facile. I loro nomi erano Antonia e Filippo, entrambi più anziani dell'ucciso.

«Come era ieri Giovanni? Avete notato qualcosa di diverso?»

«No, niente. Posso rispondere solo io?» domandò Filippo Biagini, volendo risparmiare alla sorella, troppo scossa, quella spiacevole incombenza. «Mia sorella sa le stesse cose che so io. Né più né meno.»

«Nessun problema. Niente di strano, allora?»

«Niente. Ieri Giovanni era sereno, come sempre. Come tutti gli altri giorni. Proprio non capisco...»

«Aveva qualche rapporto sentimentale? Conviveva con qualche donna?»

«No, dottore. Viveva con noi, non aveva nessuno. Neanche io e mia sorella abbiamo qualcuno. Siamo solitari. Preferiamo così. Sa, i nostri genitori, morti, poveretti, erano all'antica e molto autoritari. Siamo stati abituati a condurre una vita ritirata e ormai...»

«Che lei sapesse aveva problemi? Qualcuno poteva avere un motivo per ucciderlo?»

«Non credo proprio, sa? Ce ne avrebbe parlato, tra noi c'era un rapporto di piena fiducia e confidenza.»

«Anche se avesse avuto amicizie "particolari"?» si azzardò a chiedere Sergi.

«Ma come si permette, commissario?!?» protestò allibito l'uomo, guardando preoccupato la sorella che continuava a piangere sommessamente.

Serpico ignorò lo scatto e per sdrammatizzare puntualizzò: «La ringrazio per la promozione, ma sono solo ispettore».

«Mi scusi, non conosco i gradi. È la prima volta che mi trovo in una situazione del genere, mi creda. In vita mia non sono mai entrato in un ufficio di polizia, neppure per un passaporto.»

«Non si preoccupi. Era solo una battuta, anche se mi rendo conto che non è il momento. E mi scusi per la domanda, ma abbiamo ragione di credere che...»

«No, no, no! Non è possibile, glielo dico io. Giovanni aveva diversi amici, ma non di quel genere» rispose dignitosamente l'uomo.

«Bene. Ho capito.»

«È la verità, ispettore. Me ne sarei accorto, non crede?»

Lo credeva, e tanto più gli sembrava impossibile che l'uomo non sembrasse averne neppure il sospetto. Ma sapeva anche che certi omosessuali sono molto abili nel nascondere le loro tendenze e che spesso i familiari preferiscono non vedere quello che non possono accettare.

«Ma sapevate che Giovanni frequentava il Parco delle Cascine?»

«Sì. Ci andava di tanto in tanto. Amava molto la natura.»

«A che ora è uscito ieri da casa? Quando l'avete visto per l'ultima volta?»

«Dopo cena, circa le dieci direi. Ci disse che sarebbe andato a fare un giro in macchina per distendersi. Non l'abbiamo visto rientrare, ma questo è normale perché lui dormiva nella stanza al piano di sotto e noi due al primo piano. E poi ieri sera, dopo cena, siamo andati a letto e ci siamo addormentati quasi subito. Lui soffriva d'insonnia, noi no. Al contrario! Siete stati voi a svegliarci poco fa.»

«Ma questi giri in macchina li faceva da solo o anche in compagnia di qualche amico?» domandò ancora Sergi.

«Non saprei, per la verità. Frequentava un circolo ricreativo che si trova nel nostro quartiere e dove conosceva alcune persone. Non so se ieri sera sia passato da lì e poi qualcuno gli abbia fatto compagnia. Dovreste chiedere al circolo.»

«Bene. Lo chiederemo. Un'ultima domanda e abbiamo finito. Almeno per oggi.»

«Mi dica, ispettore.»

«Come vi spiegate voi l'uccisione di vostro fratello? Qualcuno lo ha ammazzato e deve pur avere avuto un motivo, non le sembra?»

«Non saprei, gliel'ho detto. Giovanni era una persona pacifica e rispettosa degli altri. Deve essersi trattato di un errore di persona o di qualche balordo che voleva rapinarlo. Non riesco a trovare altri motivi. Mi creda.»

La sorella Antonia, che aveva continuamente annuito col capo mentre il fratello rispondeva alle domande, aveva allora aperto bocca per la prima volta: «È proprio così. Un errore o un balordo. È più facile che sia stato un balordo. Oggi a Firenze non si può vivere tranquilli. Non è come una volta, quando lasciavamo aperta anche la porta di casa. Oggi c'è troppa delinquenza. Senza contare i drogati, che per procurarsi i soldi per una dose sono disposti a tutto. Anche a uccidere. Ma non devo dirvele io certe cose. Lo sapete meglio di noi. Firenze è cambiata. Come tante altre città, anche lei è diventata a rischio».

“Vero” pensò Sergi. Purtroppo era così. Firenze non era solo un'immagine da cartolina; viveva con lo stesso ritmo, gli stessi interessi, gli stessi vizi delle altre metropoli del mondo.

Un ritratto non molto dissimile della vittima era quello che gli agenti rimasti a interrogare i vicini avevano riferito a Ferrara, che nel frattempo aveva disposto una serie di servizi di controllo e raccolta di informazioni più accurati nella zona del delitto, notoriamente frequentata da personaggi quantomeno equivoci.

Non era la prima volta che quell'area veniva passata al setaccio dagli investigatori. All'interno del Parco delle Cascine, quella lunga striscia di terra lambita come un'isola dalle acque dell'Arno, esisteva una precisa ripartizione territoriale in base alle “specializzazioni” sessuali.

Da una parte stazionavano i transessuali con i loro clienti e i curiosi, ed era la zona in cui i reati erano più frequenti. Scippi, rapine, aggressioni più o meno violente per motivi che restavano per lo più ignoti. Un'altra, più prossima a quella in cui si era verificato il delitto, era frequentata dagli omosessuali e dai loro giovani partner, marchettari di mestiere. Vi si trovavano spesso gruppi di giovani provenienti anche dalla provincia, o addirittura da altre città della Toscana o dall'estero, che si procuravano abitualmente il denaro accompagnandosi con omosessuali dei più diversi ceti sociali e categorie professionali, che più o meno regolarmente stazionavano in attesa.

Questa porzione del parco era la più isolata, mentre nella parte più vicina all'ingresso principale operavano da sempre le prostitute.

Si sapeva infine che la zona estrema delle Cascine, che era la meno illuminata e che presentava maggiori problemi di controllo, era quella privilegiata per gli incontri omosessuali non necessariamente mercenari. Quella fetta del territorio era frequentata da coppie di tutte le età. Era proprio lì che si era verificato l'omicidio.

Da tempo la Questura aveva cominciato a identificare tutti i frequentatori del parco.

Lo scopo era non tanto quello di eliminare il fenomeno, che ormai aveva assunto dimensioni tali da apparire insopprimibile, quanto quello di svolgere un'attività di prevenzione che limitasse le possibili azioni criminali, compresi gli atti di violenza, spesso gratuiti.

Usciti gli agenti, Ferrara chiamò l'ispettore Venturi, il migliore per le ricerche d'archivio, incaricandolo di eseguire un accurato controllo al computer, poi si fece mandare Ascalchi.

«Ho una missione particolarmente delicata da affidarle.»

«Ai suoi ordini, commissa' .»

«Lei è religioso?»

«Battezzato. Oddio, la prima comunione è stata anche l'ultima, se devo dire...»

«C'è un prete, a Greve in Chianti... Sa dov'è?»

«Qui vicino, no?»

«Se lo faccia spiegare da uno degli autisti. Deve andarci, ma da solo. Si faccia dare una macchina "borghese". In parrocchia cerchi di don Sergio, il prete giovane. Non gli faccia capire che è della polizia, intesi? Lei ha un accento romano, finga di essere un turista, si inventi qualcosa. Deve scoprire dov'era il prete questa notte. Se ha dormito lì, se no perché e dove. Pensa di farcela?»

«Si fidi, commissa', noi romani de Roma ci sappiamo fare, in queste cose. Pensi che a me mi chiamavano "Albertone", come Sordi, per via che c'ho il talento dell'attore.»

«"A me mi" non si dice, almeno in italiano.»

«Lo so, ma "a me mi piace"» ridacchiò er romano.

«Vada. Ma mi raccomando, mi fido di lei.»

L'idea gli era venuta per forza di cose. Aveva tutti gli uomini più validi impegnati nel nuovo omicidio, che aveva necessariamente precedenza assoluta. E poi il fatto che fosse romano poteva davvero confondere il prete, chissà.

In un'altra stanza della Questura Venturi aveva intanto inserito la password in un computer, aperto la cartella "Cascine" e la sottocartella "Nominativi".

Qui aveva digitato "Biagini Giovanni" e lasciato che la macchina eseguisse la ricerca.

In breve tempo cominciarono a comparire indicazioni di files contenenti il nome e l'ispettore, che non si aspettava di trovare risultati, si sentì percorso da una scarica di adrenalina.

Li isolò, li selezionò a uno a uno e li stampò.

Tornò quindi di corsa nell'ufficio di Ferrara e quasi si scontrò con Ascalchi che ne stava uscendo.

«Positivo, commissario» esclamò entrando. «Positivissimo!»

Depositò con orgoglio il pacco di fogli stampati e restò in piedi, quasi sull'attenti.

«Siediti, non stare lì impalato» gli disse il commissario.

Il nome era risultato negativo al terminale elettronico del ministero dell'Interno perché Biagini non aveva a suo carico alcun precedente penale, ma era invece presente, e parecchio, nella banca dati delle attività della Mobile. La targa della sua auto era stata inserita più volte. Era stata notata, specie nelle ore della tarda serata, alle Cascine, parcheggiata proprio nelle vicinanze del luogo del delitto. Risultava anche che era stato fermato più volte dalla polizia e sottoposto a controlli, ma sempre da solo.

«Bravo, Venturi» si complimentò Ferrara mentre notava dai documenti che l'autovettura e il suo proprietario erano stati spesso avvistati in quel posto insieme a poche altre. Si trattava quasi sempre degli stessi numeri di targa.

Venturi però aveva visto subito dopo il commissario rabbuiarsi mentre leggeva una relazione di qualche mese prima. Era un atto stilato da due agenti per riferire al loro responsabile di sezione alcune confidenze ricevute da un informatore, il cui nome era taciuto per il necessario riserbo con cui i poliziotti tutelano le loro "fonti" più affidabili.

Le notizie confidenziali spiegavano la tecnica che i conducenti in sosta sulle loro auto erano soliti adottare. Lampeggiavano con i fari ad altri potenziali omosessuali in transito, senza mai scendere dal mezzo, se non ad avvenuto contatto. La fonte aveva poi aggiunto: "Nelle ultime settimane si fanno vedere gruppi di giovani che avvicinano con la scusa del contatto quegli autisti, ma che in effetti cercano di estorcere loro denaro in cambio della sosta in quel posto. Prima o poi succederà qualcosa di brutto".

Possibile che Biagini non c'entrasse con il suo presunto serial killer? Che fosse stato ucciso per essersi rifiutato di pagare e per dare una lezione agli altri, tipico messaggio di quello che aveva tutta l'aria di un vero e proprio racket?

Era un'ipotesi, fastidiosa ma non trascurabile come quella della rapina o dei balordi, che l'orologio e gli oggetti personali ancora in tasca al morto tendevano a smentire.

In quel momento sopraggiunse Rizzo insieme a Sergi, appena ritornato dal circolo ricreativo frequentato dalla vittima, con una novità: quella sera Biagini non era passato da lì neppure per una breve apparizione, come era solito fare. Nessuno lo aveva visto.

Il suo vice aveva preso posto nella poltrona rimasta libera di fronte alla scrivania e Serpico si era trascinato una sedia dal tavolo vicino.

Rizzo tentò una prima ricostruzione dei fatti.

«Biagini deve essersi inoltrato nel parco a piedi, probabilmente per uno di quegli incontri "particolari" che vi si svolgono. A un certo punto viene accoltellato alle spalle. Non ci sono segni di colluttazione o trascinamento, quindi c'è da supporre che conoscesse l'assassino e lo stesse precedendo lungo il tragitto. È solo un'ipotesi. Ma mi sembra valida.»

«Sulla vita di Biagini alle Cascine possono fornire notizie i conducenti delle altre auto che erano parcheggiate vicino a quella della vittima. Le targhe sono state annotate» suggerì Sergi.

«Confrontatele con quelle rilevate più volte in passato. Ho qui l'elenco che mi ha appena portato Venturi. Concentratevi sulle più ricorrenti. E aggiungiamo naturalmente le persone identificabili attraverso i numeri di telefono dell'agenda di Biagini. Tra gli uni e gli altri non sarà difficile appurare quello che ci interessa, anche tenendo conto dell'omertà tipica di quel mondo.»

Gli uomini si alzarono per rimettersi al lavoro seguendo le disposizioni del capo.

«Tu aspetta, Venturi» disse Ferrara. «Visto che sei così bravo al computer, riversami su un cd tutte le foto delle vittime a partire dall'omicidio Micali. Mi servono prima di sera.»

Ripartire da zero. Ricominciare dai morti.

* * *

Il commissario Ascalchi tornò in Questura a sera inoltrata e si recò immediatamente nell'ufficio del capo.

«Allora, ha dormito in parrocchia stanotte?» domandò subito Ferrara.

«No» rispose er romano.

Ferrara provò una breve sensazione di trionfo.

«Ma ha un alibi?»

«Bisognerebbe chiederlo a lui.»

«Che vuoi dire? Ma non gli hai parlato?» Nella foga del momento era passato al tu senza rendersene conto.

«No, non c'è più.»

«In che senso, scusa?»

«Nel senso che è sparito.»

«Ma come sparito! Non può essere!»

«Scomparso, volatilizzato, reso irreperibile...»

«Andiamo, romano, non mi va di scherzare. Mi dica esattamente cosa mi deve dire» sbottò tornando al lei.

«Non scherzo, commissar'. Il prete se n'è andato il 3 febbraio scorso. E non è più tornato. È già stato sostituito da un altro.»

Il pensiero attraversò rapido la mente di Ferrara: 3 febbraio, il giorno dopo l'omicidio di Bianchi.

«Ha parlato con il parroco?»

«Certo. Non si sbottona. Dice che non sa dove sia andato. È partito senza dir niente a nessuno. Nemmeno ai parenti, a quanto pare.»

«Impossibile. Un prete non scompare nel nulla. Il parroco deve sapere di sicuro dov'è. Perché non lo dice?»

«Forse non si fida dei romani. A me ha giurato e spergiurato che era rimasto allibito lui per primo.»

«E tu gli hai creduto.»

«Devo dire la verità? Neanche un po'. Ma lei non mi ha detto che potevo usare le maniere forti... Anzi, non mi sono neanche qualificato, come ha detto lei. Però se vuole torno domani e...»

«No, no, lasci perdere. Ha fatto benissimo, se sarà necessario tornare a interrogare il parroco glielo farò sapere. O me ne incaricherò io personalmente. Vada, vada pure.»

In corridoio Ascalchi incrociò un agente e gli disse:

«Ahò, ma che j'avete carezzato er pelo ar contrario, oggi?» e si allontanò ridendo.

«Commissario, commissario, capo!» gli corse dietro Venturi.

Erano le 9 e stava uscendo, la Questura era quasi deserta e i passi dell'ispettore risuonavano nel corridoio. Tornava a casa, troppo tardi per andare a Greve. E poi forse era meglio procedere con cautela, non allarmare troppo il parroco. Dopo tutto era lui che aveva fornito a don Sergio l'alibi per l'omicidio Micali.

«Il suo cd» gli disse Venturi porgendogli una busta quando lo raggiunse. «Ci sono anche le foto di Biagini, sul tavolo dell'obitorio. Sa... ho messo un po' di premura alla Scientifica» aggiunse con un sorriso.

«Grazie, me n'ero dimenticato.»

«Ma le serve oggi, no?»

«Sì.»

Era la verità. Aveva deciso di ristudiare quella sera stessa i cadaveri, per interrogarli, decifrarne il linguaggio, strappare loro un sia pur minimo brandello di verità, se ne avevano.

Il modo in cui giacciono, la smorfia del viso, una particolare piega del braccio... tutto può essere eloquente per chi sa ben guardare. Non sempre, ma spesso.

Così, dopo cena, aveva caricato il cd sul computer e mentre Petra sfaccendava accompagnata dalle note della *Sonnambula* di Rossini cominciò a far scorrere le immagini.

Prima i corpi interi, paragonando le posizioni di ciascuno, sovrapponendo le immagini per verificare coincidenze o dissonanze significative. Era un lavoro impegnativo, perché andavano sovrapposte un paio alla volta e ognuna confrontata con tutte le altre. Poi analizzò le ferite alla schiena, soffermandosi su quelle provocate dal coltello e scartando le altre d'arma da fuoco.

Gli parve di riscontrare qualche analogia nella conformazione di due tagli nei corpi di Micali e Biagini, la prima e l'ultima vittima, ma quando tentò di ingrandire ulteriormente l'immagine, questa si sgranò eccessivamente e non consentì raffronti utili. Si appuntò comunque di far fare verifiche più approfondite alla Scientifica.

Per ultimi aveva lasciato i volti, quelle maschere tutte indistintamente massaccate da tagli inferti a casaccio, con furia cieca, quasi l'assassino avesse voluto cancellarli lasciando pur sempre una certa riconoscibilità. Ai suoi occhi, il mistero più grande.

Si era fatta mezzanotte e Petra gli aveva già dato il bacio della buonanotte, sapendo che sarebbe stato inutile cercare di persuaderlo a rimandare all'indomani.

Analizzò il viso del primo. Di fronte, di profilo, dall'alto, dal basso. Isolò la parte martoriata, salvò tutto nella memoria e passò al secondo, poi al terzo e infine all'ultimo. Su tutti eseguì gli stessi controlli, di tutti depositò in memoria caratteristiche, peculiarità, anomalie.

Niente. Erano quattro volti diversi quanto lo possono essere quelli di quattro individui presi a caso, ciascuno con una propria individualità, che non c'entrava nulla con quella degli altri. Unico tratto in comune, sempre: le innumerevoli ferite. Troppe, come il quaderno scarabocchiato da un bambino in preda all'ira.

Trovò il modo di raggruppare in un unico *frame* i quattro ritratti, due sopra e due sotto, e si soffermò a studiarli a lungo.

Sembravano non dirgli nulla, eppure aveva la sensazione che volessero parlargli, che gli stessero urlando un messaggio che lui non riusciva a cogliere.

A meno che non fosse il suo desiderio di trovare qualcosa che lo spingeva a immaginare ciò che in realtà non c'era.

Sconfortato da quel pensiero, pensò di spegnere il computer e andarsene a letto.

Prima di cliccare per chiudere il programma si accese un mezzo toscano e decise di giocare un po' con le immagini. Riprese il volto di Lupi a tutto schermo e lo

sottopose a una serie di effetti speciali: virò il colore, aumentò la grana, tornò indietro, aumentò il contrasto, poi ancora.

Ebbe allora la sensazione che si stava avvicinando, ma non sapeva a cosa.

Evidenziò i soli contorni, esterni e interni.

Li isolò.

E la vide.

Imprecisa, rozza, nascosta, ora che la vedeva gli appariva chiarissima.

Mentre quasi tutti i tagli erano sparsi a casaccio, quattro, leggermente più profondi e precisi degli altri, erano disposti in modo più netto e regolare. Uno più lungo che correva in verticale, tre più brevi, orizzontali, che partivano dal taglio principale uno in alto, uno in basso e uno in mezzo.

Presi a sé, al di fuori della ragnatela di ferite, formavano la lettera “E”.

Ferrara fremeva.

Salvò l’immagine così distorta e passò al ritratto di Micali.

Sottoposto allo stesso trattamento, finì per evidenziare una chiara “F”.

Fu la volta di Bianchi. Più difficile, ma alla fine Ferrara riuscì a riconoscere una elementare “r” minuscola e un’altra pressoché identica la trovò sul volto di Biagini.

Quattro lettere. Seguendo l’ordine in cui erano stati compiuti gli omicidi: “F”, “E”, “r”, “r”.

Ferrara si sentì svuotato, come chi dopo una lunga ricerca trova di colpo il risultato. La dimostrazione del teorema. Per lui non c’erano più dubbi e quella prova sarebbe bastata presumibilmente anche alla Procura.

Si sentì percorrere da un brivido. Quelle quattro lettere potevano significare molte cose, ma una era la più probabile di tutte: l’assassino stava componendo sui cadaveri il suo nome.

“Ferrara” ha sette lettere. Sette come le rose del delitto Bianchi, o come le vite di un gatto. Quattro erano consumate e ora erano lì, davanti a lui.

“Sette lettere” pensò. E subito dopo: “L’ultima sarà la prima!”.

«Ma certo!» esclamò ad alta voce, rischiando di svegliare Petra che per fortuna dormiva profondamente.

Con Massimo si erano fissati a cercare una spiegazione all’enigma dell’omicida riferendosi esclusivamente alle lettere intese come missive, mentre c’era un’altra possibile strada che non avevano neppure preso in considerazione.

L’ultima lettera del suo nome era indubbiamente la prima dell’alfabeto!

Il mistero era tutto lì: e l’ultima aveva per l’assassino un significato molto particolare, perché era quella riservata a lui.

La “a” sarebbe stata la firma che avrebbe lasciato sul suo volto.

Ferrara spense il computer, il sigaro, le luci.

Si infilò nel letto facendo attenzione a non svegliare Petra, il cui respiro regolare e sereno l’avrebbe accompagnato a lungo quella notte, che prevedeva insonne. Una notte di resa dei conti. Con se stesso.

Non temeva la minaccia, ma le ragioni dell’odio così profondo che doveva nutrire nei suoi confronti l’uomo, o la donna, che con tanta ferocia andava scrivendo il suo nome nella carne delle vittime. Perché lui? Ce l’aveva col poliziotto Ferrara, che rappresentava l’autorità, o con l’uomo Ferrara, la cui vita non era esente da pecche,

come non lo è la vita di nessuno? Quale scheletro nell'armadio doveva riportare alla luce, quale fantasma del passato veniva a reclamare vendetta? Se si fosse trattato davvero di un assassino seriale, un pazzo maniaco che colpiva a casaccio e sfidava le forze dell'ordine, la prima ipotesi era quella giusta e poteva dormire sonni quasi tranquilli. Ma non ci credeva più.

Un'indagine, lo sapeva, può costringerti a guardarti dentro. Perché ogni indagine, alla fine, ti mette a confronto con un altro essere umano, e quando gli uomini si scontrano davvero ciascuno deve spendersi fino in fondo, impossibile non mettersi totalmente in gioco.

A tu per tu con il proprio nome scritto dall'avversario, Ferrara seppe che quello scontro in atto era dei più veri e profondi, e lo riguardava più di quanto fino a quel momento avesse creduto.

L'ultimo pensiero, prima di precipitare nel sonno, fu che aveva dimenticato i fiori per Petra. Neppure gli auguri le aveva fatto, e non riuscì a considerare quei gesti mancati un puro peccato veniale. Li aggiunse al lungo elenco di dubbi e tormenti che aveva stilato, complice il silenzio della notte.

X

“Last saturday’s article” scrisse l’insegnante alla lavagna.

«L’articolo di sabato scorso» spiegò. «Oggi parleremo del genitivo sassone.»

Cinzia seguiva distratta. Ogni tanto lanciava un’occhiata alla moretta con la minigonna jeans che sedeva due banchi più in là, e fantasticava. Si chiedeva se doveva dimenticare Valentina e rifarsi una vita.

La ragazza si chiamava Alice e faceva la segretaria in una ditta di trasporti. Aveva ventisei anni, era spigliata, spiritosa, sembrava non avere nessuno di quei complessi che rendevano a Valentina la vita così complicata e difficile. Non era sposata né fidanzata. Avevano chiacchierato affabilmente un paio di volte, nulla di più.

«Prima di uscire,» invitò l’insegnante al termine della lezione «ritirate ciascuno una fotocopia dell’articolo del “New York Times” qui sulla mia scrivania. La prossima lezione dovreste averlo letto e lo discuteremo.»

Si misero in fila e lei capitò proprio accanto ad Alice.

«Ciao» la salutò la ragazza sorridendo.

«Ciao» rispose.

Alice guardò l’orologio.

«Sei venuta in motorino?» domandò mentre ritiravano la fotocopia.

«Sì» disse Cinzia dando un’occhiata al testo. «Che palle!» esclamò notando la firma in calce: “Mike Ross”.

«Perché?» domandò interdetta Alice, guardando a sua volta l’articolo e non trovandovi nulla di particolare.

«No, niente» disse Cinzia mettendolo via infastidita.

«Senti, devo andare alla rotonda di piazza Martiri e sono in ritardo. Non è che mi daresti un passaggio?»

«Non ho il casco in più» si scusò. Non aveva nessuna voglia di allungare la strada per lei. Era di pessimo umore.

Pensava a Valentina.

«Oh, ce l’ho io. Mi ha accompagnato un amico in moto e me l’ha lasciato, non voleva portarselo dietro.»

Fregata!

Alice montò dietro e Cinzia si sentì avvolta dalle lunghe gambe, avvertì i seni contro le spalle quando partì e le braccia stringerle la vita.

Non provò alcuna emozione.

Quando arrivarono, Alice guardò ancora l’orologio mentre smontava e per ringraziarla le offrì di andare a bere un aperitivo al bar.

«Ho ancora un po’ di tempo, sei stata un fulmine. Allora, ti va?»

C’era qualcosa di insinuante nella voce e nel sorriso, o era solo una sua proiezione?

Cinzia provò un vago senso di colpa e un improvviso smarrimento all’idea che qualcuno potesse prendere il posto di Valentina. Alice le parve di colpo dozzinale, insignificante.

«No, grazie. Devo proprio andare» disse accelerando.

«Peccato. Un'altra volta, eh?»

Ma Cinzia non la sentì. Aveva gli occhi umidi non per colpa del vento e continuava a ripetere a mezza voce il nome di Valentina.

Dovuto all'incuria dell'Anas secondo alcuni, a una precisa volontà dei frati secondo altri, la strada che per una quindicina di chilometri si snodava tortuosa nella foresta appenninica casentinese fino all'abbazia di San Benedetto in Bosco era sterrata e poco più di una carrareccia. A parte i pochi contadini che talvolta la usavano nei pressi della provinciale per condurre ai pascoli le greggi e provvedevano periodicamente a liberarla dai rovi e dalla neve, pochi se ne servivano.

A nord-ovest di Camaldoli, in quella zona tra la Toscana e l'Emilia ricca di chiese, eremi e monasteri, l'abbazia di San Benedetto in Bosco era stata edificata nei pressi di un affluente dell'Arno nel 1386 per volere di Ricci di Cambio, un banchiere fiorentino così ricco da poter prestare soldi alla corte del Regno di Napoli e allo Stato Pontificio.

La costruzione aveva rispettato scrupolosamente i canoni dell'architettura cistercense, con il "muro di clausura" di cinta a proteggere tutti gli edifici, gli orti e i giardini. Attorno al chiostro si articolavano a oriente il fabbricato dei monaci coristi, a occidente quello dei fratelli conversi o laici, due complessi che servono a preservare la diversità dei due gruppi che collaborano al buon andamento dell'abbazia.

L'edificio della chiesa era disposto a nord, per riparare l'ambiente dai venti di tramontana e non impedire l'espandersi della luce sugli altri edifici. Presso la portineria all'interno del muro di cinta si trovava la foresteria, che comprendeva il grande refettorio e il dormitorio per gli ospiti.

Sede fino a pochi anni prima di un collegio frequentato da giovani dell'aristocrazia fiorentina destinati ad alti incarichi nella sfera pubblica o privata e da orfani provenienti da diverse parti d'Italia e qui avviati alla vita religiosa, l'abbazia si era poi progressivamente isolata, assecondando la primitiva vocazione e la particolare collocazione geografica e assumendo così sempre più le caratteristiche di un eremo.

Quel giorno di marzo la strada sterrata era percorsa da un furgoncino guidato da un monaco. Chiazze di neve, che quell'anno era caduta abbondante, macchiavano vaste aree della foresta.

Il mezzo sobbalzava sui sassi, scendeva a capofitto nelle ripide discese e arrancava sul terreno scivoloso delle irte salite, ma il monaco sembrava non darsene pena e fischiava allegramente.

Quando, dopo circa venti minuti di quel percorso tormentato, il furgone si fermò finalmente davanti alla portineria, il monaco scese e andò ad aprire la portiera posteriore.

«Lo dissi ben io che l'era un po' disagiata, eh?» ridacchiò.

Malconcio, quasi piegato in due, intirizzito dal freddo, don Sergio emerse dal retro del furgone. Non indossava più l'abito talare, ma vestiva il saio dei benedettini identico a quello del suo accompagnatore.

«Siamo nati per soffrire» commentò.

Raccolse una sacca con le sue poche cose e si diresse alla portineria. Il furgone si allontanò.

«Bentornato, fratello» lo accolse il monaco portinaio. «Il priore vi aspetta nell'aula capitolare.»

Don Sergio conosceva la strada. Attraversò il portico fin quasi alla chiesa e bussò a una porta.

«Avanti.»

La sala del Capitolo era esattamente come la ricordava, ampia e severa, le pareti in pietra nuda, un solo grande crocifisso ligneo ad adornarle, le finestre a sesto acuto collocate molto in alto. L'abate Anselmo sedeva al suo posto, al centro della parete orientale. Era solo, i sedili di pietra a più ordini alla sua destra e alla sua sinistra vuoti. Piccolo e magro, sembrava sperduto in quell'ambiente, ma Sergio Rotondi sapeva con quanta energia lo dominasse.

«È proprio vero che le vie del Signore sono infinite, fratello» disse l'anziano frate quando don Sergio si fu avvicinato. «Chi l'avrebbe mai detto che ti avremmo rivisto?»

«Come state?» domandò il prete diventato frate.

«Come mi vedi. Sano e lieto di essere ancora in grado di servire il Signore.»

«Sia lodato. È tutto pronto?»

«Come ha disposto Sua Eminenza.»

«Grazie.»

«Vieni, ti accompagno nella cella che ti è stata destinata.»

Dal treno Valentina aveva telefonato a Mike, ma il cellulare non era raggiungibile. Aveva allora provato il numero di casa, ma era riuscita a parlare solo con Nenita che si limitava a rispondere «No home» a tutte le sue domande.

Alla stazione aveva preso un taxi.

«He's left» aveva tentato di spiegarle la filippina quando era finalmente giunta a casa. «Airport, New York.»

Partito. Così, senza dire niente.

Perché poi le avrebbe dovuto dire qualcosa, visto come l'aveva trattato?

«Quando torna?»

«Sorry?»

«Possibile che non impari una parola d'italiano?»

«No capisci» tentò la donna, sforzandosi.

«Ok, ok. Come back! When Mr Ross come back?»

La donna si strinse nelle spalle.

«I don't know. He didn't tell me.»

Aveva trascorso tutta la settimana senza avere sue notizie. Le giornate passavano lente e pigre, la sera qualche volta prendeva la Panda e scendeva in città a vedere i negozi, comprava qualche vestito nuovo e studiava i ristoranti dove le sarebbe piaciuto cenare, ma odiava l'idea di dover andarci da sola. Le notti erano la parte peggiore, perché ogni tanto le sembrava di sentire ancora rumori al piano di sotto e, spaventata, si copriva la testa con il cuscino per cercare di non sentire.

Il mattino dopo, alla luce del sole, con l'aria fresca che sollevava lo spirito, il profumo delle piante e il rasserenante canto degli uccelli, i timori svanivano. Ma restava in lei la curiosità di andare a vedere cosa ci fosse al di là di quella porta sul pianerottolo di quel piano, chiusa con un lucchetto.

Un giorno aveva di nuovo provato a chiedere a Nenita, pur sapendo che sarebbe stato inutile. Ma almeno avrebbe potuto fingere di avviare una parvenza di conversazione con qualcuno in quella grande casa deserta.

«Nenita, ascolta. Listen. Vai mai al piano di sopra, il primo? First floor» aveva aggiunto additandolo chiaramente per maggior sicurezza.

Erano in cucina, in casa di Mike, e Nenita preparava il caffè.

«First floor? No, I cannot. Mr Ross doesn't want.»

“Non vuole” aveva capito Valentina, che aveva anche visto su una parete della cucina la rastrelliera con quelli che erano presumibilmente i duplicati delle chiavi di tutta la casa e per un attimo aveva avuto la tentazione di sottrarre di soppiatto quella del primo piano. Ma le era mancato il coraggio.

Domenica era stata la giornata più triste. Quella settimana di solitudine le aveva fatto capire che sentiva la mancanza dell'amico americano, mentre a Cinzia non aveva pensato molto. Non sapeva ancora cosa provava in realtà per quell'uomo così sicuro di sé e allo stesso tempo timido e sfuggente, ma aveva deciso che c'era un solo modo per scoprirlo: rifare l'amore con lui.

E così, quando lunedì sera Mike telefonò dall'aeroporto dicendo che sarebbe rientrato e l'indomani, per celebrare, l'avrebbe finalmente portata a San Gimignano, come un giorno le aveva promesso, Valentina si addormentò felice architettando piani di seduzione.

XI

La mattina di giovedì 9 marzo il commissario Ferrara si trovò sulla scrivania una dettagliata richiesta di accertamenti del pubblico ministero.

La dottoressa Giulietti non perdeva tempo e, soprattutto, teneva a mettere in chiaro chi era a condurre la danza da quel momento in poi. Il documento sollecitava:

- accertamenti sul coltello sequestrato, *“al fine anche di rilevare eventuali impronte digitali impresse sulla lama o sull’impugnatura. Si stabiliranno le esatte dimensioni e le caratteristiche del coltello e si preciserà se lo stesso si trovi comunemente in vendita o abbia caratteristiche tali da renderlo reperibile solamente in alcuni negozi specializzati”*;
- una minuziosa ricostruzione del giro delle amicizie e delle conoscenze della vittima, *“assumendo a tale scopo informazioni presso le persone che siano in grado di riferire tali circostanze anche acquisendo ed esaminando minuziosamente gli appunti e le agende telefoniche rinvenute e sottoposte a sequestro”*;
- accertamenti su tutti i movimenti e gli spostamenti della vittima il giorno precedente a quello del delitto *“e, comunque, nelle ore prima della sua morte. A tale scopo saranno escussi in qualità di testimoni eventuali soggetti con lui conviventi o persone abitanti nel quartiere ove viveva la vittima che siano in grado di riferire circostanze utili alla ricostruzione del fatto”*.

L’elenco, interminabile e pedante, proseguiva per oltre due pagine sullo stesso tono e concludeva specificando che la stessa Giulietti aveva *“disposto una consulenza tecnica, nominando un proprio perito, per accertare la natura della sostanza esistente sul coltello e, di conseguenza, per determinare, in caso di risultato riferibile a sangue umano, come è ipotizzabile, l’eventuale sua appartenenza alla vittima”*.

Ferrara chiamò Rizzo e gli fece leggere la richiesta.

«Ma, capo, è esattamente quello che stiamo facendo!... Vuol dire che non si fida?»

«Di me, Rizzo, non di voi. Leggi bene l’ultima frase! Ma lasciamo perdere, è il suo lavoro. Segue le direttive di Gallo. Fregatene. Il nostro come procede?»

«Stiamo interrogando alcune delle persone i cui nomi compaiono nelle agende. Vuole assistere?»

«No, pensaci tu. Io voglio andare a Greve. Don Sergio è scomparso, voglio vederci chiaro.»

«Scomparso? Come?...»

«Non è più alla parrocchia. Lo ha accertato ieri Ascalchi, ma non è riuscito a sapere altro.»

«Tombola! Allora può essere lui! Faccio allertare la Stradale, gli aeroporti, i valichi?...»

«Piano, piano. Però è curioso, no? E... Rizzo...»

«Sì?»

«L'assassino è sempre lo stesso. E mi vuole davvero morto. Ne ho la certezza matematica.»

Gli raccontò la scoperta fatta la notte precedente e decisero di tenere la cosa tra loro due per il momento.

«Buongiorno, padre.»

«Buongiorno a lei, figliolo.»

«Potrei rivolgerle qualche domanda?»

«Se non vuole vendermi qualcosa, o farmi dire cosa vedo alla televisione, sono tutto suo. Il Signore ci ha dato le orecchie per ascoltare.»

«Può dirmi dove posso trovare don Sergio Rotondi?»

Padre Francesco sorrise appena. Un sorriso triste, addolorato.

Finì di sistemare i fiori di fronte a un piccolo crocefisso e invitò Ferrara a seguirlo in sagrestia.

«Lei non è un suo parente, vero? Eppure devo averla vista da qualche parte» gli disse sforzandosi di ricordare mentre attraversavano la chiesa.

«No. Neppure un conoscente; ci siamo incontrati solo una volta.»

«Ah sì? E quando?»

«L'anno scorso. In ottobre. Il 1° ottobre.»

Erano giunti.

«Il giorno in cui uccisero il povero Stefanino» mormorò l'anziano sacerdote.

«Esatto.»

«Lei è della polizia, vero? Lo immaginavo.»

«Sono il capo della Squadra Mobile, padre. Mi chiamo Michele Ferrara.»

Un altro sorriso amaro accompagnò lo sforzo che don Francesco fece nel sedersi.

«Le mie ossa» spiegò. «Ora capisco perché il suo viso non mi è nuovo. L'ho vista sui giornali, vero? Magari anche alla televisione?»

«È possibile.»

«E vuole sapere di don Sergio. Tutti vogliono sapere. I parenti, i cittadini, perfino un tizio di Roma, facendo finta di niente...»

«Io devo trovarlo. È importante, padre. Ci sono stati altri morti dopo Stefano Micali. Tre, tutti omosessuali come lui.»

«E come don Sergio, vuol dire?»

«Questo non lo so. Lo è?»

«Non me l'ha mai detto, ma credo che abbia quel problema... e ne soffra. Ma questo non potrà aiutarla, e con la morte di Stefanino lui non c'entra. Era con me quando quel disgraziato è stato ucciso.»

«Lo conferma?»

«E perché non dovrei? Sono vecchio, la mia memoria non è più quella di un tempo, mi addormento qualche volta senza accorgermene, sa? Ma non sono ancora rimbambito e se dico che quel giorno don Sergio era con me, vuol dire che era con me!»

«Subito dopo pranzo, vero?»

«Sì.»

«E facevate i conti.»

«Sì, li faceva lui, a dire il vero.»

«Un'occupazione noiosa.»

«Terribilmente!»

«Che a stomaco pieno può indurre sonnolenza...»

Il prete rifletté.

«Capisco cosa vuol farmi dire. Non ho la mente in fricassea, come si dice da noi. Ma no, non è possibile... vede, don Sergio voleva molto bene a Stefanino, erano cresciuti insieme, erano come fratelli.»

«Attento, padre, rischia di dirmi che si amavano.»

«No, no, non come pensa lei, Iddio la perdoni!» sussultò il prete facendosi il segno della croce.

«E non sarebbe meglio che io lo trovassi? Che potesse parlarmi, dirmi lui come sono andate le cose?»

«Immagino di sì» sospirò il vecchio.

«Allora? Perché non mi dice dov'è?»

«Perché non lo so.»

«Non è possibile!» scattò il commissario alzando involontariamente il tono della voce. «Non è possibile. Un prete non può scomparire. Vada per i parenti, i conoscenti, ma la vostra è una famiglia ben più vasta. E organizzata» aggiunse, non sapendo neppure lui se con un vago intento polemico.

«Una “famiglia”, come dice lei, che non è tenuta a mettere al corrente delle sue decisioni un povero prete di provincia come me» si limitò a far notare con umiltà padre Francesco.

Ferrara si sentì spiazzato, proiettato di colpo in una dimensione più alta e aleatoria di quella di due esseri umani in carne e ossa che si parlano.

«Che vuol dire?»

«La Chiesa ha i suoi misteri e le sue regole, figliolo. Che non sono necessariamente quelle dei comuni mortali. Queste possono anche essere talvolta ignorate per raggiungere un bene superiore. Se ci viene detto di accettare qualcosa che non comprendiamo, noi ubbidiamo.»

Le implicazioni delle parole del prete gettavano una luce nuova e inquietante sull'intero caso, rendendolo se possibile ancor più sfuggente di quanto era stato fino a quel momento. Per un secondo il commissario ebbe la sensazione di stare per essere risucchiato in un vortice da capogiro.

«Non credo d'aver capito fino in fondo...» azzardò.

«Forse perché sta seguendo la pista sbagliata. O perché non ho detto nulla di importante o sconvolgente, le pare?»

«Qualcosa l'ha detta, eccome!»

«Davvero? Non ricordo» sorrise padre Francesco con aria stanca e chiudendo gli occhi. «Lo saprà lei. Il Signore ci ha dato le orecchie per ascoltare, ricorda?»

Nel frattempo in Questura gli interrogatori procedevano a ritmo frenetico e il ritratto della vittima, quello vero, cominciava a prendere corpo.

Un conoscente occasionale, che Biagini aveva incontrato per caso all'edicola della stazione di Santa Maria Novella mentre guardava le copertine delle riviste di fotografia di cui era appassionato, interrogato da Rizzo e Sergi, dichiarò che Biagini frequentava abitualmente le Cascine, contrariamente a lui, che ci andava solo qualche volta la domenica.

Si chiamava Pietro e aveva atteggiamenti inequivocabilmente femminili. Si erano conosciuti quel giorno perché anche lui era appassionato di fotografia e gli aveva dato alcuni consigli sulle riviste da prendere. Poi erano tornati a vedersi solo poche altre volte.

«Se lei alle Cascine non ci va, come fa a sapere che Biagini invece le frequentava?» domandò a un certo punto Sergi.

«Me l'ha detto lui, no? Proprio lui! Mi ha detto che potevo trovarlo lì se avessi avuto bisogno e non fosse stato in casa. Una volta ci sono andato e c'era proprio. Così ho capito tutto, che si crede!»

«Che era omosessuale, vuol dire?» fece ancora Serpico.

«Proprio» confermò l'uomo.

«Lo è anche lei, vero?» fu la volta di Rizzo.

«Ecco... lo so che per voi... ma non c'è niente di male, sa? Anzi, le dirò che lo sono e non me ne vergogno. Al contrario. Ne vado fiero, lo sa? Ho una vita regolare, un lavoro, non ho mai fatto male a una mosca...»

“Vivaddio” pensò Serpico. “Almeno uno che ce lo dice chiaro e tondo, senza stare lì a menarla.”

«Ha avuto rapporti intimi con Giovanni Biagini?» domandò ancora Rizzo.

«Per carità! Non era proprio il mio tipo, madonna mia! Con lui mi piaceva solo parlare, soprattutto di fotografia.»

«È a conoscenza di qualche relazione particolare di Giovanni? Qualcuno che lui vedeva più spesso e con cui aveva un rapporto più assiduo?»

«Oddio, non saprei. Anche se un giorno, a dirla proprio tutta tutta, ho assistito a un suo incontro un pochino particolare.»

«Ci dica.»

«Giovanni mi aveva portato a casa di un suo amico, dalle parti di Campo di Marte, sa? Non c'era nessuno. Mi disse che quella casa gliela dava il suo amico per poter incontrarsi con chi gli pareva.»

«Incontri galanti, naturalmente» suggerì Sergi.

«Direi! Comunque era chiaro perché mi ci avesse portato, no?»

«Bene, e che cosa è successo?» domandò Rizzo.

«Dopo un po' che eravamo lì è arrivato un giovanotto. Bellocchio. Giovanni mi ha chiesto se mi dispiacesse la sua presenza. Gli ho risposto che a me non interessava proprio un bel nulla, ma che non ci tenevo a partecipare, se era quello che intendeva. Son cose che non mi garbano, a me. Son rimasto nel cucinino per tutto il tempo che Giovanni e il ragazzo si son trattenuti in camera da letto.»

«Chi era? Gliel'ha detto?»

«Quando il ragazzo è andato via - senza che io gli facessi domande, per carità! - mi ha spiegato che lavorava in un albergo del centro. Mi ha detto che lui, Giovanni, negli ultimi tempi gli aveva prestato dei soldi, ma senza alcun interesse. Soldi che quello

non gli aveva restituito e che lui aveva reclamato più volte, ma inutilmente. Sembrava arrabbiatissimo per non averli avuti indietro, sa? Secondo me si sentiva sfruttato, ecco.»

Contemporaneamente l'ispettore Fabrizi aveva sentito un altro amico della vittima. Si chiamava Francesco e, oltre ad aggiungere altri particolari sull'omosessualità di Giovanni, aveva fornito elementi utili per rintracciare il giovane di cui aveva parlato Pietro.

«Un giorno, proprio qualche settimana fa,» aveva dichiarato «Biagini mi ha raccontato di essere da tempo amico di un ragazzo a cui aveva prestato parecchi soldi che non riusciva a farsi restituire. Il ragazzo si chiama Aldo, ma lui l'aveva soprannominato "il cavallo maremmano", e lavora all'Albergo Dino. Giovanni era molto incazz... arrabbiato con lui perché chiedeva sempre più soldi e lui non glieli voleva più prestare, voleva anzi che gli restituisse quelli che gli aveva già dato, quasi trenta milioni, ispettore! Era arrivato perfino a minacciare di denunciarlo facendogli perdere il posto di lavoro se non l'avesse fatto entro quindici giorni al massimo. Ormai non ne poteva più. Ho assistito personalmente alla scena. Penosa...»

Fabrizi riferì immediatamente l'esito dell'interrogatorio a Rizzo e Sergi e confrontando le due testimonianze i tre poliziotti si ritennero ragionevolmente soddisfatti. Avevano individuato un possibile colpevole con un buon motivo per uccidere Biagini. Trenta milioni non sono così facili da trovare per l'impiegato di un albergo e una denuncia avrebbe potuto non solo fargli perdere il lavoro, ma presumibilmente compromettergli l'avvenire.

«Non sarà difficile identificarlo, a questo punto» osservò Sergi.

«Pensaci tu, poi ne parliamo. Io aspetto il capo» gli disse Rizzo.

Effettivamente non fu difficile. Si chiamava Aldo Puleo, aveva trentadue anni ed era originario di un paesino della provincia di Bari che non era neppure riportato sulle cartine stradali. Non era sposato e da circa cinque anni lavorava come cameriere nell'albergo. Sergi riuscì anche a scoprire che era dedito al gioco d'azzardo e frequentava una bisca nella zona di Poggio Imperiale.

Quando tornò a riferire, trovò Ferrara di pessimo umore. Rizzo cercava di tirarlo su enfatizzando i risultati che avevano ottenuto; Sergi fece lo stesso, ma capì subito che non era aria.

Ascoltato il rapporto, il commissario chiese di malavoglia al magistrato un decreto di perquisizione a carico di Aldo Puleo.

«Appena arriva eseguite» ordinò. Poi esplose: «Non serve, non serve, non serve! Non è il cameriere di un albergo che dobbiamo cercare, ma il prete, quel maledetto don Sergio!»

Serpico lo fissò stupefatto. Non lo aveva mai visto in quello stato.

«Però gli indizi a carico di Puleo ci sono» obiettò Rizzo «e lei mi ha insegnato che nessuna pista deve essere lasciata inesplorata.»

«Hai ragione, scusatemi ragazzi. Avete fatto un ottimo lavoro, davvero. È che questo caso mi sta facendo saltare i nervi. Andate avanti, io me ne torno a casa. Per oggi ne ho avuto abbastanza.»

Anche questo non era da lui.

Non andò a casa. Almeno non subito. Raggiunse il lungarno a piedi facendo il giro lungo dei viali, Matteotti, Gramsci, Giovine Italia. Era la parte dove meno avvertiva Firenze, ma dove si sentiva più parlare toscano che inglese o tedesco o giapponese.

Fumava il sigaro a lente boccate, chiedendosi come scalare con discrezione le gerarchie ecclesiastiche, a chi rivolgersi, quanto in alto avrebbe dovuto salire. Da quello che aveva detto l'anziano prete, rischiava di dover chiedere un'udienza in Vaticano!

«Perdono, señor.»

Era una famiglia di turisti completamente fuori strada. Spagnoli, la nuova orda che si andava ad aggiungere a quelle più tradizionali.

Ferrara li rimise in carreggiata e chissà perché quel gesto banale gli ridiede un po' di buon umore.

Costeggiò l'Arno fino al Ponte alle Grazie, che percorse a metà. Lì si fermò a guardare il lato meno noto di Ponte Vecchio, quello a monte lungo cui si sviluppa il Corridoio Vasariano.

Eccolo, pensò, il cuore vero di Firenze. Un ponte costruito nel Trecento nel punto più stretto del fiume su tre solide arcate che avevano sfidato il corso dei secoli e su cui avevano impiantato le loro botteghe macellai e ortolani finché il granduca Ferdinando I le aveva fatte sgomberare per sostituirle con botteghe di orafi e argentieri. E pensò che, allora come ora, è alla ricchezza che si affidava il compito di meglio rappresentare la città. Agghindata come una prostituta, perché non dovrebbe accogliere lo sguardo avido degli estranei che invadono il ponte accalcandosi davanti alle "madielle" che espongono una merce sempre più omologata? O le orde di scriteriati che sciamano per ogni dove e ammazzano il tempo delle lunghe code alle biglietterie deturpando le facciate dei palazzi antichi con stupidi graffiti?

«Sembra i' Ponte Vecchio» dicono i fiorentini di una donna rivestita di troppi gioielli.

Quando nelle vene non pulsa più sangue, come nella carne di quei macellai scacciati, ma oro e argento, il respiro della città si fa affannoso.

Una città malata. Così la vedeva quel giorno.

Una città che marciva sotto il peso dell'apparenza.

Chissà se era marcia anche la sua Chiesa?

Nei giorni successivi le indagini ripresero a languire, i giornali ad alzare il tono della critica alle istituzioni inerti. Basandosi sulla sola omosessualità delle vittime, avevano collegato senza esitazione gli omicidi e letto l'ultimo crimine come una sfida aperta al capo della Mobile.

IL SERIAL KILLER DA SCACCO A FERRARA, LA MOBILE IMMOBILE titolavano i più clementi, mentre altri si lanciavano in più arditi: IL FERRARA BATTUTO IN CASA: 4-0 o FIRENZE TREMA, FERRARA NON REMA. Qualcuno si era addirittura spinto a parafrasare un famoso detto fiorentino trasformandolo in un pesante MEGLIO UN MORTO IN CASA O UN GATTO ALLA PORTA?

La perquisizione in casa Puleo non aveva dato alcun esito, come il commissario temeva. Era stata trovata solamente traccia del suo rapporto con Giovanni Biagini e della sua situazione debitoria, annotata in un quaderno con le date e le somme che, nel tempo, aveva ricevuto. In più, Aldo Puleo aveva un alibi. Quando l'omicidio era stato consumato, era al lavoro. C'era traccia del turno nel registro del personale dell'albergo e i dipendenti, direttore compreso, avevano tutti confermato che il cameriere aveva svolto il turno senza mai allontanarsi.

Martedì 14 Ferrara decise di invitare a pranzo la dottoressa Giulietti, indispettita per quell'ordine di perquisizione inutile, che aveva avuto l'unico risultato di infastidire un onesto cittadino, e per la mancanza di risultati concreti, che imputava alla non scrupolosa esecuzione delle sue chiare e precise disposizioni.

L'intenzione del commissario, però, non era quella di cercare di giustificarsi o di ingraziarsi in qualche modo il magistrato. Degli umori e delle reazioni della dottoressa non si preoccupava, aveva già abbastanza problemi per conto suo. Da lei si aspettava un favore.

Anna Giulietti apparteneva a un'antica famiglia che annoverava tra i suoi membri alti dignitari ecclesiastici, compreso un illustre cardinale nell'Ottocento.

«Non so» gli rispose al telefono quando le fece l'invito. «Le sembra deontologicamente corretto?»

«È una colazione di lavoro, quella che le propongo.»

La dottoressa ci pensò.

«Magari non oggi, ho un appuntamento alle tre a Poggibonsi.»

«Conosce Latini a Certaldo? È proprio lì vicino.»

«E chi non lo conosce?»

«La passo a prendere a mezzogiorno.»

«D'accordo.»

«Non mi sono mai sposata e non me ne pento. Ho una vita sentimentale serena, poco importante. Mi sono sempre dedicata al lavoro. Il lavoro è la mia vera vita. Mio padre era giudice di cassazione, mio nonno notaio» stava dicendo la dottoressa, come se questo spiegasse tutto, mentre percorrevano le dolci colline a sud di Firenze.

Per l'occasione Ferrara aveva rispolverato la sua vecchia Mercedes 190, che teneva quasi sempre in garage e usava solo per i viaggi e le gite fuori porta. Aveva fatto più di 250.000 chilometri, ma il motore sussurrava morbido e preciso come il primo giorno.

Era una bella giornata, l'aria quasi tiepida, la campagna intorno piena di profumi che di tanto in tanto riuscivano a penetrare nell'abitacolo della macchina, interrotti a tratti dall'odore pungente di qualche campo concimato di fresco. Anche quello era un odore che non dispiaceva.

Lungo il tragitto Anna Giulietti si era andata sciogliendo. Professionale e distaccata all'inizio, aveva lasciato che col passare dei chilometri si instaurasse quel clima di maggiore familiarità a cui il commissario mirava.

«Io invece ho una moglie, e non mi pento neanch'io. Forse nella vita tutte le scelte sono giuste, se fatte consapevolmente.»

«Ne ho sentito parlare. Si dice che sia un'ottima cuoca e una straordinaria giardiniera.»

«Personalmente, ritengo vere entrambe le affermazioni.»

«Allora lei è un uomo fortunato.»

Ferrara ci pensò un attimo.

«Immagino di sì» concluse mentre parcheggiava nello spiazzo davanti alla pompa di benzina che nascondeva in parte l'ingresso al ristorante.

Li accolse Latini in persona, uno dei figli del ristoratore che aveva reso famoso l'omonimo locale di Firenze. Un uomo piccolo di statura e gioviale che conosceva bene il commissario e li accompagnò al loro tavolo, dove furono raggiunti dalla moglie, un'americana altrettanto affabile e cordiale che aveva portato in dote la capacità di inventare superbi dessert.

Concordarono il menù e quando giunsero i ricchi antipasti, compresi gli immancabili crostini al lardo di Colonnata, Ferrara domandò: «Ha avuto modo di vedere la mia relazione sui riscontri effettuati sui volti delle vittime?».

«Sì e l'ho passata ai periti insieme alle fotografie. Le "r" potrebbero essere un po' tirate per i capelli, ma la "F" e la "E" sembrano abbastanza evidenti. È un'ipotesi. Raccapricciante. L'idea di un assassino che gioca a Scarabeo con i morti da i brividi. Ma se lei ha ragione, devo darle atto di una notevole bravura. Del resto, che lei sia bravo non è una novità» disse la dottoressa con un vago sorriso. Gli antipasti e il vino di Latini l'avevano definitivamente sciolta.

«Grazie del complimento.»

«Non lo è. Non ne faccio mai. È la verità. E poi lo sa che nel gioco dello Scarabeo la parola "Ferrara" vale 10? Il massimo dei voti...» scherzò.

Il commissario la studiò.

«La stupisce?» domandò la donna. «E perché mai? In molti la considerano un investigatore non comune. Se le ho dato qualche volta l'impressione di starle troppo addosso, me ne scuso. Non posso farne a meno. È il mio lavoro.»

«E la volontà di Gallo» pensò Ferrara.

«Certo» disse invece. «Peccato che i "molti" che lei dice non includano la categoria dei giornalisti.»

«Già. Ce l'hanno soprattutto con lei. Segno però che in lei identificano tutte le forze dell'ordine, e non sarà solo perché Ferrara è a capo di una squadra. La verità è che si fidano di lei, e la provocano perché sotto sotto sanno o sperano che se qualcuno può fermare l'omicida quello è lei. E poi non dimentichiamo che i giornali devono vendere. Le storie di serial killer e una certa ansia diffusa nella popolazione contribuiscono ad aumentare le tirature più dei derby di calcio. Insomma, anche loro fanno il loro mestiere. Non me ne preoccuperei più di tanto.»

«Non sono io che mi preoccupo» la rassicurò il commissario.

La dottoressa capì. Questore e procuratore erano i diretti interessati e responsabili del mantenimento dell'ordine pubblico, erano loro i bersagli veri delle campagne di stampa, loro le teste in pericolo se la situazione si aggravava.

«Non le resta che fare il suo dovere. Ci porti su un piatto d'argento il serial killer.»

Lo disse in tono leggero, come una battuta per rasserenare l'atmosfera.

«Se la mia ipotesi è giusta, non si tratta di un serial killer.»

«Che intende dire?»

«Questo assassino ha un piano ben preciso, con un inizio e una fine. Non uccide per nessuno dei motivi che può avere un omicida seriale, ma è spinto da una ragione precisa, lucida. Ha praticamente annunciato sette omicidi, e quattro li ha puntualmente portati a termine. Gliene mancano tre. Poi avrà finito e scomparirà per sempre. O continuerà la sua vita insospettabile, magari di impiegato, preside di liceo, medico o chissà... perfino prete...» insinuò chiaramente.

«Che vuol dire?»

Ferrara esitò. La fissò per alcuni attimi.

«Dottoressa Giulietti, lei e io siamo dalla stessa parte, no?»

«Ovviamente. Nell'opportuna distinzione di ruoli e prerogative, s'intende» precisò la donna mettendosi sulla difensiva: non capiva dove il commissario volesse andare a parare.

«Ovviamente» ripeté lui. «Quindi lei potrebbe, all'occorrenza, darmi una mano.»

Anna Giulietti si irrigidì ancora.

«In che senso?»

Ferrara raccontò allora tutta la storia di don Sergio, fino alle allusioni di padre Francesco.

La dottoressa seguì attentamente narrazione e narratore, studiandone la convinzione negli occhi, la sicurezza nei gesti misurati, l'impeto nella sequenza di frasi dalla quasi impercettibile cadenza siciliana, il pacato vigore della scontata conclusione: «Mi aiuterà?».

Rifletté.

«Perché non si rivolge all'arcivescovo?» chiese infine.

«Perché dietro la scomparsa di don Sergio Rotondi c'è qualcosa che non sappiamo, e che non sa padre Francesco. Qualcosa che la Chiesa vuole proteggere. Potrebbe essere la follia del prete, ma le sembra credibile? Oppure qualcos'altro, che il cardinale non esiterà a tenere nascosto se mi rivolgo a lui direttamente, da semplice pubblico ufficiale. Sa meglio di me che la Chiesa ha i mezzi per farlo, e ci sono segreti che un commissario di polizia o un sostituto procuratore della Repubblica italiana non scalfiranno mai.»

Una nuova pausa accompagnò l'arrivo della torta alle pere, la specialità della signora Latini, che Ferrara aveva però gentilmente rifiutato.

«Non sarà facile. Non le prometto nulla. Ma cercherò di aiutarla... se lei mi aiuta a finire il dolce!»

XII

«Semplice, no? Sembra un innocuo strumento da falegname» osservò Mike Ross davanti alla «culla di Giuda», una piramide in legno sorretta da un cavalletto a tre piedi dello stesso materiale e sormontata da un anello di ferro tenuto sospeso da funi sopra la punta della piramide.

Il condannato, con i piedi legati, veniva appeso per la cintura sopra il cavalletto con la punta acuminata. Azionando la corda che lo assicurava al soffitto, lo si faceva cadere con forza provocando la penetrazione della punta nella vagina o nell'ano.

«C'era anche un uso più sottile» le spiegò come non bastassero le didascalie e l'illustrazione che accompagnavano l'oggetto in mostra al Museo di Criminologia di San Gimignano. «La vittima era tenuta appesa in modo da dover restare sempre sveglia, perché appena rilassava i muscoli cadeva inevitabilmente sulla punta della piramide proprio come se la si fosse fatta calare. Con gli stessi effetti! Oltre che “culla di Giuda” la si chiamava infatti “veglia”. Devastante non solo fisicamente ma anche psicologicamente, come puoi immaginare. Di tutte le diavolerie esposte, questa mi sembra la più umiliante, non trovi?»

Valentina non rispose. Era stordita quanto lui sembrava affascinato da quella serie di atroci dimostrazioni degli abissi a cui poteva giungere la crudeltà degli uomini sugli uomini. La “sedia inquisitoria”, una rozza poltrona in legno irta di aculei sporgenti fin nei braccioli, la “forcella dell'eretico”, due piccole forche contrapposte che venivano fatte conficcare sotto il mento e sopra il petto, la famosa “Vergine di Norimberga”... Uno dopo l'altro, gli oggetti sfilavano davanti agli occhi allibiti e disgustati della ragazza, che cercava senza riuscirvi di non immaginare le sofferenze di uomini e donne sottoposti nei secoli a quelle oscene torture.

Finì per sentirsi nauseata.

«Andiamo via, ti prego.»

«Ehi, ragazzina, sei così impressionabile?»

«Andiamo.»

Lui l'assecondò, e quasi per compensarla la portò in giro per l'incantevole cittadina medievale in cerca di un dono che la rappacificasse con i lati più piacevoli dell'esistenza. Lo trovò in una bottega nei pressi di piazza della Cisterna, non molto distante dal museo.

Era un negozio in cui, contrariamente ai tanti altri invasi da oggettistica di serie destinata ai turisti, una giovane donna inventava collane, bracciali e orecchini di buon gusto intrecciando pietre e stringhe di filo cerato e lino. Le comprò una collana di cristalli verdi e viola e una di perle di vetro di Boemia, grosse gocce ovali bianco avorio che si adattavano perfettamente all'abbigliamento scelto da Valentina per l'occasione, un dolcevita in lana a costine color melanzana e una gonna turchese appena sopra il ginocchio, con due maliziose zip sul davanti. Una delle due era aperta a metà, lasciando libera parte della coscia.

A mezzogiorno Mike propose di tornare indietro fermandosi a mangiare lungo la strada.

Quindici minuti di auto protetta dall'abitacolo della Porsche e avvolta dallo spettacolo delle colline e degli ulivi che, a quell'ora, riflettevano la luce del sole come foglie d'argento, rinfrancarono Valentina, facendole tornare quel po' d'appetito che la visita al museo sembrava aver bloccato per sempre.

Mike Ross parcheggiò accanto a un edificio anni Settanta, piuttosto anonimo e seminascondito da una pompa di benzina sulla strada. Una grande insegna tondeggiante lo indicava come Ristorante Latini.

Entrarono.

C'erano tre sale, una più grande appena varcata la soglia e due più piccole, in fondo e sulla sinistra rispetto all'ingresso. La sala più grande era tutta prenotata e un cameriere li condusse verso quella di sinistra, con una grande vetrata su un giardino.

Mike lasciò a Valentina il posto di fronte alla vetrata e le sedette di fronte.

«Hai fame?» domandò.

«Non molta.»

«È un peccato. La cucina qui è speciale, dicono. Me l'hanno molto raccomandato.»

Quando finalmente arrivarono, le pappardelle al sugo di lepre lo confermarono.

«Squisite» disse lei quasi suo malgrado.

«Non dovevo portarti a vedere la mostra, vero?»

«Che vuoi, forse non è il mio genere...» si scusò lei a disagio. Lo era stata per la verità fin da quando lui, quella mattina, aveva raffreddato il suo entusiasmo salutandola con un rapido bacio sulla guancia. In macchina non avevano scambiato una parola. Lui aveva messo l'ultimo cd di Bjork, che piaceva anche a lei, e l'avevano ascoltato per tutto il percorso, da Firenze a San Gimignano.

La lugubre esibizione di strumenti di tortura non aveva migliorato il suo stato d'animo.

«Pensa che io gli ho dedicato un articolo...» commentò lui.

«Com'era New York?» chiese Valentina per sviare il discorso.

«Come sempre. Lavoro, lavoro e poi lavoro.»

Tacquero entrambi, a corto di argomenti.

«Mike...» fece infine Valentina, cercandogli lo sguardo oltre le lenti degli occhiali da sole. Si accorse che li aveva fissi su qualcosa alle sue spalle. Si voltò, ma non vide altro che gente anonima che conversava animatamente e più in là la porta di accesso alla cucina sormontata da calendari e stemmi della Polizia, dei Carabinieri, della Dia.

«Cos'è? Una mensa delle forze dell'ordine?» domandò Mike a un cameriere venuto in quel momento a portare il secondo.

«Ah, quelli?» rispose il cameriere. «Che vuole, vengono spesso a mangiare qui. Pensi che oggi di là c'è il famoso commissario Ferrara!»

«Capisco» si limitò a mormorare il giornalista accentuando il suo accento americano.

«Potresti approfittarne» suggerì Valentina entusiasta appena il ragazzo se ne fu andato.

«Per cosa?» domandò Mike.

«Per cercare di conoscerlo. Magari intervistarlo. Un giornalista di un prestigioso quotidiano internazionale dovrebbe lusingarlo, no? Potrebbe essere materiale per il tuo libro.»

«Quale libro?»

«Quello sul Mostro di Firenze. Non volevi scrivere una storia per il pubblico americano?»

«Ma figurati! L'avrò detto così, tanto per dire. Cosa vuoi che gliene freggi agli americani di uno sfigato poliziotto di provincia italiano?!? Soprattutto non me ne frega a me. Sono storie rozze, di esseri incivili. Io sono un esteta, dove non c'è arte o genio non mi diverto» rispose liquidando così l'argomento.

Valentina si sentì di nuovo a disagio.

Uscendo riuscì a identificare il famoso Ferrara in un tavolo d'angolo accanto alla vetrina dei vini. Era in compagnia di una distinta signora bionda di una cinquantina d'anni. L'uomo le parve più interessante dal vivo che in televisione.

A disagio si sentì ancora quando lui, sulla via del ritorno, le domandò:

«Quella tua amica... quella di Bologna...»

«Cinzia?»

«Sì, appunto.»

Cosa c'entrava adesso Cinzia? Aveva cercato di non pensarci fin da quando era tornata, aveva voluto concentrarsi solo su di lui, stava disperatamente sforzandosi di uscire dall'ambiguità in cui era precipitata, di liberarsi, di fare chiarezza, e lui la rimetteva in ballo proprio mentre lei allentava ancora la zip lasciando interamente scoperta la coscia sinistra.

«Allora?» chiese un po' troppo brusca.

«Siete molto... intime?»

«Ci conosciamo da bambine.»

«Non vuol dire.»

«Non vuol dire cosa?»

«L'altro giorno, quando sono venuto a Bologna... mi è parso che voi...»

«Voi che? Ti vuoi spiegare, cazzo?»

Ma lui non rispose. Guidava veloce, concentrato, teso.

Era dunque quello che gli rodeva dentro. Aveva capito, le aveva viste insieme, le aveva sorprese a mezzogiorno appena uscite dal letto. Oh Cristo!

«C'è... qualcosa tra di voi?» insisté alla fine, esitante.

«Ma che vai pensando? Siamo amiche, te l'ho detto. Abbiamo preso l'appartamento insieme. Anzi, ce l'hanno preso i nostri. Si conoscono. Ci conosciamo tutti da una vita.»

Lui tacque, chiaramente insoddisfatto.

«Ma che vuoi sapere? Se Cinzia e io andiamo a letto insieme?» riprese lei, esasperata. «E anche se fosse? Non è una cosa che ti riguarda. E poi tra ragazze è diverso. Succede qualche volta, ma non vuol dire niente.»

«Sono sicuro che a mia madre non è mai successo» dichiarò inaspettatamente Mike.

«Che cazzo c'entra tua madre?»

Lui tacque ancora. E rimase zitto per tutto il resto del viaggio.

La Porsche infilò il vialetto e si fermò davanti alla porta della grande casa.

«Dimmi la verità. Sei lesbica?» le domandò infine, in piedi accanto alla macchina.

Valentina lo guardò furente. Era scesa anche lei e si sentiva sull'orlo di una crisi di pianto.

«Va 'ffanculo, Mike Ross!»

Si voltò e scappò di corsa verso la porta, ripetendosi nella mente: "Fuck you! Fuck you!".

Quella notte tornarono, insistenti, i rumori al piano di sotto.

Le provocarono un sonno agitato, con Mike e Cinzia che si scambiavano continuamente i ruoli ma sempre per schernirla, umiliarla, escluderla. Li vide perfino scopare, senza capire chi fosse la donna e chi l'uomo, forse mai fino in fondo nessuno dei due, che ora si possedevano come femmine in calore, ora come maschi effeminati. Nel mezzo i rumori, i gemiti e i lamenti che sembravano di colpo sovrastare ogni scena, ogni immagine impudica e lasciva.

Si svegliò con un forte mal di testa.

Non volle scendere, aspettò di sentire il rumore della Porsche che si allontanava. Solo allora si affacciò e scese le scale.

Bussò alla porta del pianterreno e si fece offrire un caffè da Nenita.

«Strong, forte» le disse. «Molto forte. Ho un mal di testa...»

Non continuò, tanto la filippina non capiva una parola.

Erano di nuovo in cucina e di nuovo lo sguardo di Valentina cadde sulla rastrelliera delle chiavi. Forse, pensò, era andata lì proprio per quello...

Si avvicinò e identificò immediatamente la chiave più piccola con la targhetta che indicava senza equivoci «Primo Piano».

Quando la caffettiera emise il suo trionfante gorgoglio se ne impossessò con gesto rapido e sicuro.

La filippina era ancora intenta a togliere il caffè dal fuoco.

Quando Nenita finì la sua mezza giornata e se ne andò, Valentina telefonò a Mike sul cellulare con una scusa per assicurarsi che non sarebbe tornato di lì a poco. Poi scese decisa al piano di sotto e infilò la piccola chiave nel lucchetto che si aprì senza difficoltà.

La porta girò sui cardini perfettamente oleati senza il minimo scricchiolio.

Valentina entrò.

La porta si richiuse lentamente alle sue spalle e la ragazza fu inghiottita dal buio.

Buio.

Quando gli occhi si furono abituati, riuscì a malapena a percepire il grigiore indistinto di pareti semidiroccate e annerite dal fumo. C'era odore di cenere vecchia, umida, come quello dei camini non puliti nelle case da tempo disabitate.

Cercò a tentoni un interruttore a lato della porta e lo trovò. Scattò a vuoto.

Dalle finestre chiuse filtravano deboli bagliori che sembravano arrestarsi appena oltre le imposte, restando sospesi in pallidi aloni spettrali.

Spinta da un impulso irrefrenabile che vinse ogni residua remora e paura, Valentina avanzò.

Muoveva piccoli passi, attenta a non inciampare nei detriti che incontrava a mucchi qua e là. Percorse quello che doveva essere stato un lungo corridoio. Distinse i resti di due camere da letto, una stanza con una grande libreria di legno quasi completamente carbonizzata, le ceramiche di due bagni con le tubature scoperte, altre stanze, altri corridoi.

Era uno spazio enorme, che lo sventramento dell'incendio rendeva ancor più smisurato. Perfino l'eco dei suoi cauti passi rimbombava sinistro, costringendola ogni tanto a fermarsi con il cuore in gola. Allora su tutto calava un silenzio innaturale e lei riprendeva cautamente il cammino.

Alla fine trovò la porta. L'unica intatta, e chiusa.

Portò la mano alla maniglia e attese, attenta a cogliere eventuali rumori dall'interno.

Dopo alcuni secondi che parvero durare un'eternità abbassò la maniglia e aprì.

Un nuovo, più fitto buio l'accolse. Tornò a cercare un interruttore, certa che questa volta avrebbe funzionato. Mike usava quella stanza.

La luce si accese, abbagliandola per l'improvviso e brusco passaggio.

Valentina si guardò intorno.

Era una camera da ragazzo, con ancora i trofei sportivi, i libri di scuola, i poster e le bandierine alle pareti. C'era un letto, intatto, contro il muro di sinistra, una grande scrivania a destra con computer, libri ordinatamente impilati, plichi di fascicoli. A fianco una scaffalatura metallica contenente altri libri e affisso al muro, sopra la scrivania, un grande manifesto che a Valentina parve incongruo. Riproduceva lo stemma del Federal Bureau of Investigation americano e recava sotto la scritta «FBI Academy, Quantico, Virginia». Accanto c'era una fotografia incorniciata che ritraeva un gruppo di ragazzi in maglietta e berretto con la scritta FBI. Anche Mike li indossava, ma aveva i capelli diversi, più lunghi e scuri, sembravano castani. Possibile che si tingesse?

Sulla parete di fondo una poltrona con una lampada da lettura poggiava contro una grande portafinestra tenuta chiusa da due travi di legno inchiodate a X. Tutte le fessure erano coperte da nastro marrone da imballaggio. A Valentina parve un curioso scempio in una stanza altrimenti linda e pulita, meticolosamente ordinata.

Si avvicinò alla scaffalatura metallica. C'erano libri in italiano e in inglese: Antonio Mendoza, *Killers on the Loose: Unsolved Cases of Serial Murder*, Michael Newton, *Still at Large: A Casebook of 20th Century Serial Killers Who Eluded Justice*, furono i primi titoli che lesse.

Gli altri erano tutti dello stesso tenore: Enzo Catania, *Morire d'orrore. Cent'anni di serial killer e delitti raccontati come in un romanzo*; Robert K. Ressler e Tom

Schachtman, *I Have Lived in the Monster: Inside the Minds of the World's Most Notorious Serial Killers*; Silvio Ciappi, *Serial Killer. Metodi di identificazione e procedure investigative*; Steven A. Egger, *The Killers Among Us: An Examination of Serial Murder and Its Investigation...*

Valentina era confusa. Non le aveva detto che l'argomento non lo interessava e che non aveva nessuna intenzione di scrivere un libro sul Mostro di Firenze? Se non ricordava male, l'aveva perfino quasi derisa. Ma allora perché?...

Sedette alla scrivania.

Davanti a lei, altri libri simili. Girò lo sguardo verso i fascicoli. Li tirò verso di sé. Qualcosa scivolò e cadde a terra ma al momento non ci fece caso, come ipnotizzata dall'intestazione del primo documento della pila:



Anche gli altri documenti erano tutti dell'Fbi, qualcuno con il timbro CLASSIFIED, riservato, impresso in inchiostro blu.

Valentina era frastornata. Chi era veramente Mike Ross? Possibile che quella del giornalista fosse la copertura di un agente del dipartimento di polizia americano? E cosa cercava in Italia?

XIII

Il giorno dopo la colazione con la dottoressa Giulietti, il 15 marzo, Ferrara ricevette una busta della Procura. All'interno trovò la perizia sull'arma adoperata per l'uccisione di Giovanni Biagini preceduta dall'interrogazione della dottoressa stessa che recitava: *“Dicano i periti se l'arma in sequestro sia la stessa utilizzata per uccidere e/o martoriare Stefano Micali in data 1 ° ottobre 1999, Alfredo Lupi in data 31 dicembre 1999, Francesco Bianchi in data 2 febbraio 2000, ovvero se si rinvenivano su di essa elementi di compatibilità in riferimento alle caratteristiche (forma, dimensione, profondità...) delle ferite riscontrate sui corpi dei citati Micali, Lupi e Bianchi”*.

Il commissario non poté fare a meno di notare che nella formulazione della domanda, collegando i quattro delitti, compreso quello di Micali, destinato a essere archiviato a tutti gli effetti, la dottoressa sembrava essersi schierata decisamente dalla sua parte. Piacevolmente sorpreso, scorre in fretta le pagine andando alla conclusione del rapporto. I periti, dopo aver studiato anche le relazioni delle perizie necroscopiche che descrivevano in dettaglio la conformazione delle ferite, nonché le foto dei cadaveri ingrandite al massimo e proiettate sullo schermo dei loro computer, si pronunciavano in questo modo: *“In conclusione, per quanto dettagliatamente esposto, si può ragionevolmente affermare che, anche se non è possibile scientificamente stabilire che si tratti proprio della stessa arma, pur tuttavia diversi sono risultati i riscontri nei vari casi che rendono il coltello, usato per uccidere Giovanni Biagini, perfettamente compatibile con le ferite provocate sui cadaveri di Micali, Bianchi e Lupi”*.

Tradotto in termini meno burocratici, era un risultato più che soddisfacente. E così doveva averlo giudicato anche Anna Giulietti se si era presa la briga di farglielo avere.

Risultato che si aggiungeva a quello degli accertamenti dattiloscopici ricevuto quasi contemporaneamente dai tecnici della Scientifica di Roma. Le impronte rilevate sul manico del coltello usato per ammazzare Biagini erano risultate uguali a quelle prelevate dalla Scientifica sulla tavola del water e sul bicchiere nell'appartamento di Francesco Bianchi.

Ferrara si lasciò andare sullo schienale della poltrona e tirò una lunga boccata dal mezzo toscano appena acceso. Le tessere del mosaico cominciavano a sistemarsi. Era vero che le impronte rilevate non avevano trovato alcun riscontro nel casellario giudiziario nazionale, ma da quel momento in poi qualsiasi individuo sospetto avrebbe potuto essere immediatamente sottoposto a una verifica quasi certamente decisiva.

Sorrise pensando al momento in cui avrebbe rilevato le impronte di don Sergio. Perché quel momento, prima o poi, sarebbe arrivato. Dalle indagini discrete effettuate da Rizzo, nessun Sergio Rotondi risultava aver lasciato l'Italia negli ultimi due mesi, almeno dai dati acquisiti presso le compagnie aeree e i posti di polizia al confine. E

anche se c'era la possibilità che il prete si fosse dileguato con un falso nome o non fosse stato registrato in quanto rientrante nella schiera di soggetti che non vengono controllati, lui dava per certo che così non fosse. Dopo tutto, l'omicida aveva un compito da portare a termine.

L'unica difficoltà era ancora quella di riuscire a penetrare nell'ovattato e protetto ambiente ecclesiastico. Se solo la dottoressa Giulietti...

Quel pomeriggio Cinzia Roberti, appena tornata dall'università dove si era trattenuta fino a tardi, accese il televisore prima di andare in cucina a far bollire l'acqua per il tè che costituiva abitualmente il suo pranzo.

Tirò fuori dalla credenza le bustine e le fette biscottate mentre ascoltava distrattamente le notizie in inglese trasmesse ventiquattr'ore su ventiquattro dalla Cnn. Si era costretta a quell'esercizio per cercare di migliorare il suo inglese e qualche risultato lo aveva ottenuto.

Mentre infilava la bustina nell'acqua bollente sentì pronunciare il nome di Mike Ross. O almeno così le parve.

Infastidita da quella che le sembrava ormai una persecuzione, si avvicinò all'apparecchio nel piccolo salotto. Un anziano signore dai capelli scuri, mingherlino, spesse lenti degli occhiali dalla pesante montatura nera, stava spiegando i retroscena delle imminenti *nominations* dei Premi Oscar.

Attese di veder apparire il giovane giornalista annunciato di cui si rifiutava di pronunciare il nome.

L'inquadratura si allargò e accanto all'uomo anziano ne vide un altro, più giovane, che chiaramente lo stava intervistando. Neppure lui era l'amico di Valentina.

Cinzia non capì la domanda, ma colse chiaramente l'inizio: «Ok Mike, then...».

Doveva aver udito male dalla cucina, si trattava di un altro Mike, allora.

Il vecchio con gli occhiali riprese a parlare mentre la telecamera zummava di nuovo verso di lui.

Cinzia si alzò per tornare in cucina quando sotto il primo piano dell'uomo comparve la scritta in sovrimpressione “The New York Times' Mike Ross reporting from Hollywood”.

Cinzia si bloccò inorridita.

Chi era quel?...

«Oh cazzo! Quel figlio di puttana!» esclamò. Corse in camera da letto a cercare il cellulare e premette con insistenza l'1 sotto cui aveva codificato il numero di Valentina.

Lo sentì squillare.

Ferrara alzò il ricevitore.

«Ha ricevuto il mio messaggio?» domandò la dottoressa Giulietti.

«Sì, grazie. Coincide in parte con i risultati della Scientifica di Roma, gliene mando una copia.»

«Cosa sono?»

«Le perizie dattiloscopiche.»

«Bene, sono curiosa di vederle. Mi pare che i risultati vadano tutti nella direzione della sua ipotesi investigativa, no?»

«Così sembra, in effetti.»

«I miei complimenti. E anche qualcosa di più. Le ho fissato un appuntamento domani alle undici con monsignor Federici alla sede dell'Arcivescovado, sa dov'è?»

«Certo.»

«Ci vada. Federici è il segretario particolare del cardinale. Da quello che ho capito, potrebbe esserle utile.»

Valentina aveva ai suoi piedi la risposta a tutte le domande sul misterioso Mike Ross.

Dopo aver finito di scorrere i dossier, si era lasciata andare contro lo schienale della sedia chiudendo gli occhi.

Si sentiva stordita. Quando li riaprì colse con la coda dell'occhio un angolo dell'oggetto caduto dal tavolo.

Era un volumetto con la copertina nera decorata solo da una croce dorata. Sembrava una piccola Bibbia, ma aprendolo a caso scoprì che si trattava di un taccuino le cui pagine erano riempite da una calligrafia minuta e meticolosa. In quella che aveva davanti agli occhi il suo nome compariva tre volte.

Valentina cominciò da lì a leggere le pagine del diario di Mike Ross, chiunque egli fosse. La pelle le si accapponò.

L'uomo dichiarava in continuazione il suo amore per lei, in modo ossessivo. Ma ciò che più la turbò fu il modo in cui lui la vedeva e la definiva nello scritto, dove ora appariva come una Madonna, ora come una gran bella fica, ma più spesso come la madre che non aveva mai conosciuto. Più e più volte i ruoli si confondevano e nella sua immaginazione riportata sulla pagina l'uomo le si rivolgeva chiamandola "Mamma" e confidandole terribili segreti di abusi subiti durante l'infanzia. Alternava pagine convulse, fitte di emozioni trascritte di getto, senza punteggiatura, ad altre di una lucidità allucinata e allucinante.

Incapace di fermarsi, atterrita e affascinata suo malgrado, Valentina aveva interrotto la lettura per andare alla prima pagina di quel diario ed esaminarlo tutto dall'inizio alla fine.

Il taccuino cominciava con le parole

1° ottobre 1999

In nome tuo, Padre, ho ucciso.

È stato facile. Liberatorio.

Molto più di una Confessione.

Ora sono finalmente nato!

Andrò fino in fondo...

Lo squillo del cellulare rimbombò nella stanza come il tuono dell'apocalisse, mandandole il cuore in gola e brividi lungo tutto il corpo.

«Non rispondere.»

La voce era calma, gelida più degli occhi che andavano sciogliendosi in lacrime. Valentina si voltò lentamente senza emozioni, come un automa. Era ormai al di là di ogni possibile paura.

«Non dovevi, non dovevi...» continuò lui, piangendo. «Ti amavo, ti amavo come nessuno al mondo.»

Era sulla soglia e chissà da quanto la spiava.

Valentina non aveva mai visto una pistola e non capì cosa fosse il tubo di metallo avvitato sulla canna e puntato dritto al suo cuore.

XIV

Ferrara scese in sala stampa come per caso. C'era solo Ahmed Farah, un cronista della "Nazione" di origine egiziana, giovane ma molto bravo.

«Novità, commissario?»

«Nessuna, solita roba» gli rispose. Poi, come ripensandoci, aggiunse: «Anzi, no, vieni con me».

In corridoio gli passò un braccio intorno alla spalla e gli sussurrò, come fossero due cospiratori:

«Sai tenere un segreto?»

«Come, no? È il mio mestiere.»

«Appunto. Lo dico solo a te, ma ormai lo teniamo in pugno. Abbiamo i riscontri sulle impronte e i risultati del Dna sulle tracce di sperma trovate nel cadavere di Francesco Bianchi» disse. «E un supertestimone» aggiunse inventando.

«Chi è?»

«Questo mi spiace, ma non posso dirlo neanche a te. Devo proteggerlo, capisci? E anche se di te mi fido...»

«Capisco.»

«Comunque è questione di poco ormai. Tieniti pronto e ti darò lo scoop della vita.»

«Grazie, commissario. L'avete individuato, allora?»

Ferrara si fermò.

Fece finta di pensarci. «Questo invece te lo direi solo se tu fossi capace di mantenere un segreto.»

Ahmed gli rispose con un ampio sorriso d'intesa.

«E ricorda che io non ti ho detto niente» aggiunse il commissario prima di tornarsene in ufficio.

«Niente, capo» confermò l'egiziano battendo i tacchi e mimando il saluto militare.

Era una mossa azzardata e rischiosa. Sentendosi tallonato, l'assassino avrebbe potuto andare in letargo riducendo enormemente le possibilità di essere catturato. Ma in quel caso Ferrara avrebbe avuto almeno la consolazione di aver salvato qualche vita, che per lui era molto più importante della cattura. E avrebbe continuato a indagare, perché il letargo non sarebbe stato eterno. L'assassino gliel'aveva giurata e non avrebbe mollato, di questo era sicuro.

Al contrario, l'assassino avrebbe invece potuto accelerare l'esecuzione del suo piano, con buone probabilità che questo lo costringesse a qualche errore. Ed era appunto su questa seconda ipotesi, più realistica secondo lui, che il commissario puntava.

Era anche il momento giusto.

La popolazione e le forze dell'ordine erano tutte più vigili dopo l'ultimo omicidio. Si era creato un clima di diffidenza che rendeva più difficili le operazioni dell'assassino. Soprattutto nel mondo degli omosessuali si era diffusa la paura e i rapporti dalle Cascine lo informavano che gli incontri occasionali si erano molto

diradati. Costringendolo a uscire in fretta allo scoperto, Ferrara metteva l'omicida in posizione di obiettivo svantaggio.

Dopo la terza telefonata andata a vuoto nel giro di quindici minuti Cinzia Roberti, esasperata, aveva spedito un Sms:

“XKÈ NN RISP? DEVO PARLARTI. È URG. QUELL'UOMO NN È MIKE ROSS. STAI ATT. KIAMAMI. TAT”.

L'uomo dagli occhi di ghiaccio avvolse in una coperta il corpo senza vita di Valentina.

Il cellulare aveva continuato a suonare e l'ultimo squillo annunciò un messaggio. L'uomo prese atto del contenuto con una smorfia di rassegnazione.

Cercò nella borsetta di Valentina le chiavi della Panda e senza sforzo si caricò il cadavere sulle spalle. Scese le scale e si diresse verso la macchina. Il portabagagli della Porsche era troppo piccolo e non poteva certo andarsene in giro con quell'ingombrante carico sul sedile accanto al suo. L'utilitaria della ragazza era molto più adatta, anche perché preferiva evitare che macchie di sangue che potevano facilmente colare oltre la coperta lasciassero tracce sugli interni in pelle della Porsche.

Sistemato il corpo, tornò in casa. Si fece una lunga doccia, si cambiò e bruciò accuratamente i vestiti che si era tolti. Poi si versò mezzo bicchiere di whisky e lo sorseggiò ascoltando le note tragiche dell'*Après une lecture du Dante* di Franz Liszt. Quindi si infilò un paio di guanti da guida e uscì di casa.

Il sole scompariva oltre l'orizzonte quando la Panda varcò il cancello della villa e si diresse verso l'autostrada.

La signora Adele Spizzichino rincasò tardi, quella sera. Abitava nello stesso stabile di Cinzia Roberti e, mentre estraeva dalla borsetta le chiavi del portone, fu raggiunta da un giovane alto e biondo che portava stranamente gli occhiali da sole a quell'ora. Aveva però un'aria distinta, un sorriso accattivante e un piccolo bouquet di roselline e tulipani in una mano.

Mentre stava aprendo il portone vide che l'uomo era intento a leggere i nomi sul citofono.

«Deve entrare?» offrì cortesemente, lontana anni luce dall'idea che l'individuo potesse nutrire cattive intenzioni.

«Grazie, molto gentile» le disse il giovane con un lieve accento inglese che la confermò nella sua buona impressione.

Con passo atletico il giovane imboccò le scale, mentre Adele Spizzichino, che abitava ai piani alti, prese l'ascensore. «Beata lei!» pensò senza sapere da chi esattamente andasse il bel ragazzo, ma invidiando comunque la donna che lo stava aspettando.

A metà rampa l'uomo udì il rumore dell'ascensore che saliva e fece marcia indietro. Tornò al pian terreno e imboccò le scale che conducevano in cantina. La porta non era chiusa a chiave e si inoltrò al buio nell'umido corridoio fino a trovare un anfratto protetto dove si sistemò in paziente attesa, il lungo coltello a portata di mano per ogni evenienza.

Cinzia Roberti dormiva pesantemente. Era esausta, angosciata e intontita dal troppo fumo e alcol. Valentina non rispondeva ai suoi messaggi e alle telefonate che aveva continuato a fare per tutto il pomeriggio. Si sentiva impotente. Non poteva telefonare ai genitori di Vale a San Vigilio perché non sapevano della trasferta fiorentina della figlia e perché li avrebbe solo allarmati. Non poteva andare a cercarla a Firenze perché l'amica non le aveva mai detto dove abitava, solo che aveva un bell'appartamento in una grande villa da cui si vedeva tutta la città. Troppo poco.

Così non le era rimasto che il cellulare, mezzo di cui spesso abusava, ma si era rivelato del tutto inutile nel momento in cui ne aveva avuto maggiormente bisogno.

Quando era arrivata l'ora di cena, aveva aperto una bottiglia di whisky e arrotolato una lunga "canna" sperando di riuscire ad affogare l'ansia nel temporaneo oblio. Più tardi aveva raggiunto quasi a tentoni la camera da letto, si era strappata i vestiti di dosso e si era buttata nuda sul letto. Piangendo.

Il brutto sonno che ne seguì fu tormentato e profondo. Tanto che non la svegliò lo scatto secco della serratura nel cuore della notte.

Non si accorse nemmeno della lama che si infilava con violenza tra la scapola e la prima vertebra sinistra arrestando di colpo i battiti del cuore.

Passò direttamente dal sonno alla morte.

L'uomo serrò bene le tapparelle e accese la luce. La ragazza, giaceva immobile, col sangue che sgorgava abbondante dallo squarcio aperto dal coltello: era morta.

La voltò.

La studiò a lungo, chiedendosi cosa avesse potuto trovare la "sua" Valentina in quel corpo magro e spigoloso, dai seni poco pronunciati, oscenamente infantili.

Più la guardava, più gli cresceva dentro il disgusto, più si sentiva preda di quell'odio irrefrenabile, intenso, assoluto per gli omosessuali che sempre più spesso lo travolgeva con forza devastante. Uomini, fino a quel momento.

Ma anche quella squallida troietta che gli aveva portato via l'unico amore della sua vita non era altro che quello, una sporca omosessuale.

All'odio si unì una rabbia cieca e cominciò a infierire sul corpo come aveva fatto con gli altri.

Lei non faceva parte del piano, ma il piano ormai andava cambiato.

Erano circa le 3 del mattino. Troppo presto, o troppo tardi, perché qualcuno potesse accorgersi dell'uomo che estraeva dalla Panda parcheggiata davanti all'edificio dove abitava Cinzia Roberti un pesante fardello e lo portava al suo interno. E nessuno vide lo stesso uomo uscirne, quasi un'ora dopo, e allontanarsi a piedi in direzione della stazione.

Il capo della Mobile di Firenze entrò nell'Arcidiocesi di Firenze alle 10:00 di giovedì 16 marzo. Monsignor Federici si era mostrato molto disponibile al telefono e gli aveva fatto capire di avere disposizioni dall'alto a collaborare in ogni modo possibile.

Ciononostante, quando si trovò alla presenza del prelado, il commissario avvertì che quel colloquio non sarebbe filato liscio come l'olio. Il monsignore era sì gentile e cordiale, ma si capiva subito che si trattava di un diplomatico consumato, capace di parlare molto senza dire nulla e di nascondere all'occorrenza ciò che, a suo giudizio, non andava svelato nell'interesse superiore di Santa Madre Chiesa.

Augurandosi che coincidesse con i suoi, Ferrara sedette sulla poltrona che monsignor Federici gli offriva.

«Sono onorato di fare la sua conoscenza, commissario» esordì. «La Chiesa le deve molto e le sarà sempre riconoscente per il recupero del Velázquez.»

«Grazie, monsignore.»

«Sono stato incaricato da sua eminenza il cardinale di rispondere alle sue domande su un sacerdote della nostra diocesi.»

«Don Sergio Rotondi, sì.»

«Già. E non le dispiacerebbe, vero, dirmi il motivo per cui lo cerca?»

«Perché è sparito. E le persone non scompaiono nel nulla.»

«Se questo può rassicurarla, non è sparito per noi. È vivo e vegeto e lo sappiamo in buona salute.»

«Allora è possibile parlargli.»

Il prelado esitò.

«No» disse infine emettendo un profondo sospiro. «O per lo meno, non è così facile.»

«Posso chiederle perché?»

«Lei può chiedere qualsiasi cosa. Come le ho detto, siamo in debito con lei e ci terremmo a sdebitarci. Però... vede, sono io che non so se posso rispondere. Forse dovrebbe lei consentirmi di fare prima una domanda.»

«La prego.»

«È ovvia, ma potrebbe dirmi perché ha tanta necessità di parlare a don Sergio?»

«Perché è un testimone importante in un fatto delittuoso, monsignore. Forse ricorderà...»

«L'omicidio di Stefano Micali, certo. Lo scorso ottobre, vero? Povero ragazzo. E povero don Sergio, so che ne rimase sconvolto. Però mi risulta che è stato già interrogato dalla polizia, non è così? E anche che era stato sospettato, ma poi scagionato dall'alibi di padre Francesco. Perché ha ancora bisogno di lui?»

«Perché chi ha ucciso Stefano Micali ha continuato a uccidere e lo farà ancora, lo sa anche lei. Firenze non dorme più tranquilla, i giornali non parlano d'altro.»

««Firenze trema, Ferrara non rema»» sorrise monsignor Federici. «Pessima stampa, non ci faccia caso. Ma è inventata anche la notizia di oggi, secondo cui c'è un supertestimone e sareste ormai prossimi alla cattura? Il giornalista sostiene che secondo lui avete già individuato l'assassino. È per questo che è qui? È don Sergio che cercate?»

«Mi spiace, monsignore, ma sono notizie che non posso rivelare nel corso delle indagini» disse il commissario trincerandosi dietro il segreto istruttorio per non avallare ufficialmente una bugia, ma senza smentirla.

«In tal caso posso assicurarle che don Sergio Rotondi non è nascosto qui. Perché è questo che pensa, vero?»

Il sorriso si era fatto ambiguo.

Ferrara si domandò se doveva tergiversare e giocare d'astuzia oppure dire la verità.

«Non penso. So. So che lei sa dove si trova, ed è solo questo che mi serve.»

«Naturalmente» rifletté il prelado. «Immagino lei si renda ben conto della gravità della sua... accusa? No, non possiamo chiamarla così. Lei non mi dà alcuna conferma. Se dichiarasse ufficialmente che don Sergio Rotondi è ricercato per omicidio, le direi dove si trova. Ma finora non lo ha fatto, e ho l'impressione che non lo farà. Dunque sono solo ipotesi, supposizioni, illazioni che rischiano unicamente di gettare cattiva luce sul buon nome della Chiesa. Non solo perché si ipotizza un sacerdote assassino, ma anche e soprattutto perché quell'assassino sarebbe stato coperto a sua volta da un altro sacerdote, un parroco di provata fede e specchiata onestà.»

«Padre Francesco è molto anziano. Mi ha confidato di soffrire di colpi di sonno, e non ha escluso di poter esserne stato affetto quel giorno all'ora in cui rivedeva i conti con don Sergio...»

La notizia colse nel segno.

Monsignor Federici corrugò la fronte e intrecciò le dita delle mani.

«Capisco» dichiarò infine con voce grave. «Complimenti, commissario. Lei gioca a scacchi?»

«No.»

«Peccato, sarebbe un ottimo avversario. Mi ha appena messo sotto scacco, sa? Però io non credo che lei abbia ragione. Ho conosciuto padre Rotondi, e anche piuttosto bene. Ho avuto io il compito di interrogarlo...»

«Dunque sospettavate anche voi...»

«Oh, no. Non per quello. Per altri motivi. Motivi, diciamo così, spirituali, e la prego di non chiedermi altro. Però le assicuro che ho avuto modo di sondare la sua anima e anche la sua mente. Tutto potrebbe essere fuorché un assassino. Don Sergio è un umile e un pavido, commissario, tormentato da una propensione analoga a quella delle vittime dell'omicida che ha sempre lottato per soffocare.»

«Non sarebbe il primo caso di un omosessuale che uccide i suoi simili proprio perché si vergogna di esserlo.»

«Mi rifiuto di crederlo. Ma se anche fosse, ora non è più in grado di nuocere a nessuno. Se l'assassino è lui, non ci saranno altri casi, glielo assicuro, e la Chiesa può essere tenuta fuori da questa sgradevole vicenda. Ci penserà la giustizia divina quando sarà il momento.»

«Come fa a esserne così sicuro? E poi non basta, almeno per la giustizia terrena.»

«Che le dicevo? Come negli scacchi. Tocca a me fare la mossa per liberarmi dal suo scacco...» sospirò con aria sconfitta. «Devo però pregarla, nei limiti di quanto è umanamente possibile, di tenere per sé quanto sto per dirle. Non che sia un segreto, ma la Chiesa preferisce che non se ne parli, tutto qui.

«Lei avrà certamente sentito parlare dell'istituto della clausura. Monaci e monache che fanno voto di silenzio e trascorrono le loro giornate in preghiera e lavoro lontano dagli occhi del mondo. Hanno solo una breve pausa durante la giornata per scambiare qualche parola e pregare insieme.

«Forse non avrà invece sentito mai parlare della forma più estrema di clausura. La reclusione volontaria. È un retaggio del Medioevo considerato da alcuni un'usanza barbara, caduta perciò largamente in disuso. Ma non scomparsa del tutto. Chi sceglie quella strada viene praticamente recluso in una cella da cui non uscirà che da morto. Non è raro che sia murato vivo, con solo una finestrella per consentire il passaggio del cibo che gli viene fornito dai fratelli del convento. Nella cella ha il poco che gli occorre e dorme in una struttura di legno che sarà la sua bara quando verrà portato via.

«Individui ispirati da un desiderio profondo di espiazione o di contatto con il Signore desiderano ancora ricorrervi, e in particolarissime circostanze la Chiesa accoglie il loro desiderio. L'ultimo caso noto al pubblico è quello di suor Nazarena, un'americana di nome Julia Grotta che ha vissuto reclusa per quarant'anni, attirando su di sé l'ammirazione e la benedizione di papa Paolo VI.

«È la strada scelta da don Sergio, commissario. Ora è in una condizione che neppure le vostre più rigorose galere possono eguagliare. Credo sia giusto lasciarlo in pace a scontare la sua pena, qualsiasi essa sia.»

Ferrara era allibito. Si sentiva addosso un peso non facilmente sopportabile, un senso di inadeguatezza e la sgradevole sensazione di avere messo l'occhio in una serratura da cui non doveva guardare. A paragone di quelli, i pesi che lui si portava dentro, per il semplice fatto di essere vissuto, gli parvero poca cosa. Perdonabili tutti, quanto la dimenticanza di un mazzo di fiori da portare alla moglie il giorno della festa delle donne.

Fece per alzarsi e interrompere lì quel colloquio, riservandosi di tornare quando avesse avuto prove definitive della colpevolezza del prete. In quel caso, neppure il rispetto per la Chiesa avrebbe potuto impedirgli di compiere fino in fondo il suo dovere. Al momento monsignor Federici aveva ragione: non poteva sollevare il velo su quel segreto sulla base di ipotesi che lui per primo sapeva solo indiziarie.

«Mi creda, commissario» insisté l'alto prelato con fare insinuante accompagnandolo nel gesto di alzarsi. «È molto, molto improbabile quello che lei pensa. Don Sergio era solo un pover'uomo spaventato.»

Ferrara si bloccò.

«Da cosa?»

«Dai suoi peccati? Dal mondo? Chissà...»

«O dall'assassino? Che magari era lui, una doppia personalità da cui scappare rinchiudendosi in una cella, o forse conosceva, sapeva chi era ma non poteva dirlo? Non le sembra una curiosa coincidenza che la sua scomparsa sia avvenuta proprio mentre qualcuno sta uccidendo i suoi simili?»

Lo disse di getto, d'impulso, come guidato da un'improvvisa illuminazione. O forse dall'automatismo di tanti anni di mestiere.

Monsignor Federici esitò nuovamente.

Fu una pausa molto lunga.

«Scacco matto, commissario Ferrara» sospirò alla fine.

«Cercherò di ottenere una dispensa per lei e di farle avere un colloquio con don Sergio. Ma badi, non le prometto che l'otterrò.»

Il 16 marzo era il compleanno del papà di Valentina e lei non aveva mai mancato di telefonargli per fargli gli auguri. Meravigliata di non averla sentita tutta la mattina, nel primo pomeriggio la madre l'aveva chiamata e, non avendo avuto risposta, aveva provato sia il cellulare di Cinzia che casa, ma tutti i tentativi di mettersi in contatto con lei erano andati a vuoto.

Riprovò mezz'ora dopo e un'altra mezz'ora più tardi. Cominciava a essere molto preoccupata. Alla fine si decise e chiamò l'ospedale dove esercitava il dottor Roberti, scusandosi di averlo disturbato durante il lavoro e spiegando che non aveva voluto trasmettere il suo stato d'ansia, sicuramente ingiustificato, alla moglie. Il padre di Cinzia la rassicurò promettendole che sarebbe andato dalle ragazze non appena si fosse liberato e se non fosse riuscito nel frattempo a rintracciarle telefonicamente. Diede poi disposizione alla segretaria di comporre in continuazione i numeri della figlia e dell'amica e di passargliele non appena avesse rintracciato l'una o l'altra.

Un quarto d'ora dopo, liberatosi di una paziente, chiamò la segretaria.

«Non risponde, dottore. Né al cellulare né a casa.»

«Ha provato anche con Valentina?»

«Sì, dottore.»

Il dottor Roberti si scurì in volto. Guardò l'ora e vide che erano le 17:45.

«Mi scusi con gli altri pazienti, ma devo rimandare tutti gli appuntamenti. Ne fissi di nuovi, abbia pazienza» disse alzandosi e levandosi il camice.

«Pensa che?...»

«No, non sarà successo niente. Ma è meglio che vada a vedere.»

Salì in macchina e guidò maledicendo il traffico. Arrivò sotto casa della figlia alle 18:20. Impiegò altri tre interminabili minuti per trovare un posto e alla fine la lasciò in doppia fila con le quattro luci lampeggianti accese. Non era civile, ma non aveva scelta. Vide la vecchia Panda di Valentina parcheggiata e si sentì chissà perché sollevato.

Prese l'ascensore e, giunto davanti alla porta dell'appartamento, provò un vago senso di vertigine. La serratura presentava evidenti segni di scasso. Aprì.

«Cinzia!» chiamò.

Silenzio.

Dalla porta socchiusa della camera da letto vide che la luce era accesa. Si precipitò e la spalancò.

Il dottor Roberti era un chirurgo, abituato alla vista dei morti. Ma non resse allo spettacolo che si trovò davanti agli occhi.

* * *

Il capo della Mobile di Bologna giunse sul posto poco dopo le 19. C'erano già diverse volanti con le luci blu lampeggianti, due ambulanze, le televisioni e i cronisti accalcati all'ingresso della palazzina e i suoi uomini all'interno, insieme a quelli della Scientifica.

Alessandro Polito salì di corsa le scale.

Quello che doveva essere il padre di una delle due ragazze era accasciato sul divano, pallido, stravolto, e Silvia, una delle sue poliziotte, gli porgeva un bicchiere di whisky cercando di convincerlo a mandarne giù un sorso.

Il commissario entrò nella camera da letto e vide ciò che in tutta la sua vita non avrebbe mai immaginato di vedere.

La ragazza più minuta giaceva in un lago di sangue con un'orrenda ferita alla schiena accanto all'altra, più alta e formosa, stranamente pulita tranne dove il suo corpo era a contatto con quello dell'altra. L'espressione del volto era quasi angelica, composta, serena.

Sopra il seno sinistro presentava un foro di proiettile netto e senza tracce di sangue intorno, come se fosse stato lavato accuratamente.

Al confronto il corpo di Cinzia Roberti, questa l'identità dell'altra ragazza come gli rivelò uno dei suoi ispettori, era orrendamente imbrattato di sangue e si capiva che le parti ancora nascoste dalla posizione dovevano essere a dir poco maciullate. Ma ciò che rendeva disgustosa e ancor più raccapricciante la scena era la posizione dei corpi, con la mano di Cinzia infilata nella vagina di Valentina fin oltre il polso.

I telegiornali della sera dedicarono ampio spazio alla notizia, ma Ferrara non li vide.

L'apprese la mattina dopo dalla radio. Il caso, per la sua particolarità, per la giovane età e la bellezza delle vittime, per i particolari scabrosi che la polizia non aveva voluto raccontare in dettaglio, ma di cui i giornalisti avevano avuto sentore e che avevano messo a frutto con vaghe allusioni giocando sulla morbosa curiosità del pubblico, divenne subito d'interesse nazionale, relegando persino a Firenze in seconda linea la catena di omicidi che aveva sconvolto la città.

In ufficio lesse i resoconti dei giornali e a metà mattinata si sentì in dovere di chiamare Polito.

«Brutto caso» gli disse.

«Puoi ben dirlo. Mai visto niente del genere. Uno spettacolo raccapricciante. E la cosa più terrificante è che Valentina Preti non è stata uccisa in quell'appartamento. Non ci sono tracce del suo sangue sul posto, mentre ne abbiamo trovate nella sua macchina, parcheggiata davanti a casa. E la sua morte risale ad almeno otto ore prima. Sembra quasi che l'assassino l'abbia portata fin lì per infilarle...» e gli raccontò i particolari che i giornali tacevano per mancanza di informazioni precise. «Puoi immaginare niente di più macabro e disgustoso?»

A disagio, Ferrara commentò: «Non ti invidio. Già avevi le tue grane con quello che ammazza le prostitute, ci mancava pure questo. Pare che siamo messi male tutti e due. Brutto mestiere, il nostro!».

«Questo caso forse si risolverà presto, se mi va bene. Abbiamo una testimone che potrebbe essere importante.»

«Beati voi. Ha assistito al delitto?»

«No, è un'inquilina del palazzo che ieri notte ha fatto entrare uno sconosciuto. Era buio e non l'ha visto molto bene, ma sappiamo che è alto, biondo, ha un accento inglese o americano e porta gli occhiali da sole anche di notte. Un bel ragazzo, secondo la testimone. Lei ha pensato che avesse un appuntamento galante perché aveva un mazzetto di fiori in mano, così l'ha lasciato entrare senza il minimo sospetto. Abbiamo interrogato tutte le inquiline già ieri notte e nessuna ha ammesso di conoscerlo e tanto meno di averlo ricevuto in casa. Certo, se fosse l'amante di una donna sposata quella non verrebbe mica a dircelo così, sui due piedi, magari in presenza del marito» aggiunse divertito. «Comunque stiamo lavorando all'identikit.»

«Ottima traccia! Tienimi informato, eh? Se posso dare una mano, contaci.»

«Certo. Auguri.»

Nel pomeriggio gli passarono una telefonata di Massimo Verga.

«E successo qualcosa?» domandò Ferrara. Massimo non lo disturbava quasi mai in ufficio.

«No, niente. È che volevo dirti una cosa. Quella ragazza che hanno ammazzato a Bologna, sai?»

«Cinzia Roberti?»

«No, l'altra, Valentina.»

«Ho capito.»

«Be', è tutto il giorno che ci penso. Ero sicuro d'averla già vista e poi me ne sono ricordato. Pensa che le avevo anche prestato un vecchio libro, il *Necronomicon* di Abdul al-Azraq, che non mi ha mai restituito. Non che fosse prezioso, intendiamoci.»

«La conoscevi?» si stupì Ferrara.

«Non proprio. Era venuta da me il 1° ottobre dell'anno scorso, proprio il giorno del delitto di Stefano Micali, ricordi? È questa strana coincidenza che mi ha spinto a chiamarti. Anche perché mi aveva detto che studiava al Dams ma stava pensando di venire a stare a Firenze per seguire un corso sul teatro popolare nel Rinascimento. Magari all'università sanno qualcosa di lei, no?»

«È un ottimo suggerimento, lo passerò a Polito, il capo della Mobile di Bologna che si occupa del caso. Te ne sarà grato. Era davvero carina?»

«Parecchio.»

«E tu non sai resistere, eh? Era sola? L'avrai corteggiata un po', immagino» scherzò Ferrara.

«Senza speranza, caro mio. Ormai sono pensionabile anche come latin lover. "Largo ai giovani", ahimé. È entrata in negozio da sola, ma era venuta accompagnata in macchina da un tizio con una Porsche megagalattica, un sbullette con gli occhiali da sole alle sette di sera. Uno di quei tipi alti, biondi, da manifesti di moda, sai? Cosa vuoi che possa fare in quelle condizioni un povero vecchio siciliano, per quanto prestante e...»

Ferrara aveva smesso di ascoltarlo, fulminato dalla breve descrizione. Parole praticamente identiche a quelle di Polito.

«Aspetta, l'hai visto bene? Puoi descrivermelo meglio?»

«Oddio, non ci ho fatto molto caso, mi interessava di più la ragazza, devo ammettere, povera figliola... Ma Rita gli ha venduto una penna e l'ha visto senz'altro meglio di me.»

«Passamela subito.»

«È importante?»

«Passamela, Massimo.»

Fremea mentre aspettava di parlare con Rita.

«Buonasera, 'ommissario, 'ome va?»

«Rita, ricordi l'uomo che venne in negozio il 1° ottobre e acquistò una penna? Aveva accompagnato una bella ragazza...»

«Valentina Preti, poverina, ho letto. Mi dica, 'ommissario, sto a orecchi ritti.»

«E lui, lo ricordi?»

«Difficile non rammentarlo, 'ommissario. Aveva scert'occhi duri duri, freddi, di ghiaccio.»

«E poi? Puoi descrivermelo?»

«Alto più di un metro e ottanta, 'orporatura atletica, 'apelli biondi tagliati 'orti, ossigenati secondo me, occhi grigi chiarissimi, accento straniero, inglese o

americano, 'un saprei. Più americano direi. Vestiva in modo elegante, l'era ricco, 'on 'uella macchina. Pensi 'e l'ha lasciata 'ui innanzi per quasi una mezz'ora fregandosene della multa...»

Non era possibile. Non poteva credere alle proprie orecchie. Tanta fortuna tutta in una volta non gli era mai capitata.

«Quale...» esitò, come chi sta per mettere la puntata sul tavolo della roulette sapendo con sicurezza che è il numero giusto ma temendo che la ruota possa all'ultimissimo giro incepparsi: «quale multa?»

«Pe' divieto di sosta! Proprio 'ui, davanti alla porta della libreria, ma si può? Se non arrivavano gli ausiliari del traffico andavo io a chiamare i vigili! Si pò essere bischeri, ma fare i propri 'omodi solo perché uno ci ha i quattrini no, maremma vigliacca!»

«Grazie, Rita. Se fossi qui davanti ti darei un bacio.»

«Passi 'uando vuole, 'ommissario. Io non scappo di scerto!»

Ferrara chiamò Serpico e gli ordinò di mettersi immediatamente in contatto con il comando dei Vigili Urbani dandogli tutte le istruzioni del caso. Nel frattempo convocò Rizzo e lo mise al corrente.

Non fu difficile risalire alla macchina.

Nel giro di quindici minuti l'ispettore aveva fatto tutti gli accertamenti e si presentò in ufficio dai due commissari.

«La contravvenzione è stata elevata alle 18:40 del 1° ottobre 1999 all'autovettura Porsche Carrera targata AP 286 XS per divieto di sosta. L'autovettura, immatricolata a Firenze, è intestata a un certo Lorenzo Ricciardi, residente a Firenze in via della Camperà 36, al Bellosguardo.»

«Ricciardi? Come l'antiquario?» rifletté Ferrara ad alta voce.

«Ma certo!» esclamò Rizzo. «È il cognome del precedente proprietario del negozio dove hanno ucciso Alfredo Lupi, quello che è morto nell'incendio della sua villa che credo fosse proprio al Bellosguardo.»

«Fai verificare se c'è parentela. E manda subito una squadra a sorvegliare la casa di questo Ricciardi senza dare nell'occhio. Io chiedo alla Procura l'autorizzazione a mettere sotto sorveglianza il telefono, tu Sergi appura se è in possesso di un cellulare.»

Usciti gli uomini, Ferrara compose il numero della dottoressa Giulietti.

Subito dopo telefonò a Polito.

«Ti ho trovato il biondo» annunciò trionfante. «E per quanto possa sembrare impossibile, forse abbiamo preso due piccioni con una fava. Potrebbe essere anche il mio uomo! Si chiama Lorenzo Ricciardi. È di Firenze, ho già messo la sua casa sotto sorveglianza. Se domani vuoi venire, andiamo a fargli una visita insieme.»

Polito tacque, allibito.

«Ma come hai fatto?...»

«Te lo spiego domani, ma è sicuro, fidati. Vieni?»

«Mi precipito! Ma perché non ci vai subito?»

«Ho bisogno di un mandato di perquisizione che non mi possono dare fino a domattina. Ma non ti preoccupare, la casa è sotto controllo. Portami le foto dettagliate dei cadaveri e la perizia balistica. Qualcosa mi dice che potremo fare dei confronti interessanti.»

Il mattino dopo, sabato, giorno di libertà della domestica a ore, Ferrara apprese che la casa era rimasta sempre al buio, nessuno ne era entrato o uscito. La Porsche era rimasta parcheggiata sul piazzale.

«Hai portato le foto?» chiese a Polito che si era presentato puntuale al suo ufficio alle 9.

«E la perizia, eccole.»

Il commissario sparpagliò le fotografie sul suo tavolo concentrandosi sui ritratti che guardò con una potente lente d'ingrandimento. Sapendo cosa cercare non faticò a individuare la "A" che deturpava il viso di Cinzia Roberti, seminascosta dalle altre ferite. Era perplesso, però. Si sarebbe aspettato di trovare quella lettera da qualche parte sul corpo di Valentina Preti, che era stata uccisa prima, e una "I" su quello dell'altra ragazza.

Quel piccolo particolare lo disturbava, ma non era tale da mettere in discussione la certezza che aveva ormai raggiunta. Si erano fatte quasi le 9:30, ora in cui aveva convocato la riunione.

«Qualcosa che non va?» domandò Polito.

«No, andiamo» rispose Ferrara. «È inutile aspettare ancora.»

La sala riunioni della Mobile non era sufficiente a ricevere tutti i convocati e Ferrara aveva deciso di tenere il briefing nel salone del secondo piano che veniva utilizzato solo per le grandi occasioni, soprattutto dal questore. Circa duecento metri quadri modernamente arredati con le pareti adornate da tele storiche fornite in uso dalla Sovrintendenza ai Beni ambientali e architettonici.

Ferrara si sistemò con Rizzo e Polito al lungo tavolo delle conferenze, mentre di fronte a lui presero posto, occupando le prime file di sedie, trenta uomini tra agenti e ispettori. C'erano anche alcuni tiratori scelti fatti giungere da Roma grazie all'intervento di Carracci, che Ferrara aveva avvertito la notte precedente. Facevano parte del Nocs, il Nucleo operativo centrale di sicurezza, fiore all'occhiello della Polizia per gli interventi valutati a rischio elevato. Il personale del Nocs, un corpo diventato famoso alle cronache per importanti operazioni, tra cui la liberazione del generale americano James Lee Dozier il 28 gennaio 1982, è addestrato al tiro con armi corte e lunghe, al tiro di precisione e soprattutto alle speciali tecniche d'assalto. Si distinguevano dagli altri per la speciale tuta nera, oltre che per il fisico atletico e possente.

Un agente della Scientifica era pronto a manovrare il proiettore posto al centro della sala e orientato in direzione di uno schermo bianco sistemato sul lato destro del lungo tavolo dove avevano preso posto i tre commissari.

Scopo della riunione era preparare nei minimi dettagli l'irruzione nella villa al Bellosguardo, che si accingevano a studiare utilizzando fotografie fatte scattare all'alba dall'elicottero e le piantine catastali che di lì a breve sarebbero state proiettate sullo schermo.

Ferrara prese la parola.

Cominciò a spiegare la natura dell'operazione e l'obiettivo: irrompere nella villa e catturare un pericoloso assassino.

Sullo schermo apparve l'immagine della panoramica della villa circondata da un esteso giardino protetto da alte mura.

«Ecco, quello è il posto» disse. «Ogni lato del muro di cinta dovrà essere presidiato prima che abbia inizio l'irruzione.» Si avvicinò allo schermo per indicare con un'asticciola di legno le posizioni. «Sarà l'ispettore Venturi, che ha già fatto un sopralluogo, a sistemare i colleghi: un agente su ogni lato. Gli uomini dovranno assumere una posizione tale da consentire un continuo contatto visivo tra di loro.

«Quando saranno in posizione suonerò al cancello. Se mi verrà aperto, entrerà con una macchina blindata insieme al comandante del Nocs e due suoi uomini, è d'accordo?»

«Senz'altro» rispose pronto il comandante, sicuro di sé.

«Io no» obiettò Polito.

«Cioè?»

«Vorrei esserci anch'io» si limitò a dire.

Non aveva torto. Era su un delitto di sua competenza che stavano intervenendo, anche se la zona era responsabilità di Ferrara.

«D'accordo.»

«E se non rispondessero?» domandò il comandante del Nocs.

«Apriremo il cancello di ferro che consente l'accesso al viale alberato - questo che sto indicando adesso. Basterà un semplice piede di porco. Ma dovremo farlo subito, ogni secondo può essere prezioso perché bisogna fare leva sul fattore sorpresa. Abbiamo l'autorizzazione del procuratore che ci consente di rimuovere con l'uso della forza, anche facendo danni, eventuali ostacoli che possano intralciare l'esecuzione della perquisizione. Domande?»

Nessuno chiese nulla. Vide solo cenni di assenso col capo.

«Una volta penetrati nel giardino, ognuno di noi avrà un compito preciso. Ci disporremo in ordine sparso, sempre tenendoci d'occhio l'un l'altro, e avanzerete verso la villa seguendo i miei ordini. Nessuno, ripeto nessuno, deve fare di testa sua, intesi?»

Tutti annuirono.

Ferrara fece cenno all'agente della Scientifica di passare all'immagine successiva: il particolare della villa ripresa in primo piano.

«Ecco, questa che vedete è la porta d'ingresso, quella principale, perché ce n'è un'altra sul lato posteriore, quasi ad angolo, ma nella foto non si vede. Provvederemo di nuovo a suonare, e in caso di mancata immediata risposta forzeremo anche questa. Se dovesse essere blindata...»

«Interverremo noi. Con le cariche di esplosivo. È questione di secondi» disse il comandante del Nocs come se la scena fosse stata preparata in anticipo.

«Perfetto. Adesso passiamo alla parte più delicata e vi prego di seguirmi bene perché non ci è consentito il minimo errore» riprese Ferrara con un tono di voce adesso molto fermo. «Una volta dentro, sei agenti, muniti di visori notturni e di arma lunga, dovranno subito prendere posizione, due per ogni piano, per una immediata generica ispezione dei corridoi e per fornire subito dopo un'ideale copertura agli altri colleghi che svolgeranno altri compiti.»

Ferrara, Rizzo e Polito, ognuno a capo di una squadra, avrebbero fatto irruzione nelle singole stanze sui tre piani per eseguire contemporaneamente l'ispezione dei locali. Ferrara al pianterreno, Rizzo al primo e Polito al secondo.

Mentre Ferrara spiegava le modalità operative all'interno della villa, il tecnico della Scientifica faceva scorrere sullo schermo le immagini delle carte catastali con la struttura interna e la distribuzione dei vani.

«Un particolare importantissimo» riprese Ferrara. «Per comunicare tra noi useremo le radioline portatili munite di auricolare che sintonizzeremo su un canale riservato, in modo che orecchie indiscrete non possano ascoltarci.»

Pensava ai giornalisti che lavoravano nelle redazioni dei loro giornali ascoltando tramite uno scanner le comunicazioni delle forze di polizia per conoscere in tempo reale tutti gli interventi delle pattuglie e quello che stava succedendo. Non voleva che se ne parlasse.

«Resta qualcuno fuori della villa?» domandò Rizzo.

«Un uomo a ogni lato per controllare che nessuno possa gettare qualcosa dalle finestre o magari possa spararci addosso o cercare di fuggire. Abbiamo già il personale oltre il muro di cinta, ma è bene controllare la villa anche da vicino.»

«L'elicottero?» chiese Polito.

«Dirò al comandante del Gruppo Volo di tenerne uno pronto sulla pista. Lo faremo alzare all'occorrenza. Possono raggiungerci in pochi minuti, se necessario.»

La riunione terminò. Non c'era altro da dire.

Scesero alla spicciolata nel cortile prendendo posto su diverse volanti e su un furgone civile. Tutti con indosso i giubbotti antiproiettile e le armi pronte. Alcuni imbracciavano mitra e M16, altri un micidiale fucile a pompa.

Mentre stavano scendendo le scale, Polito sussurrò in un orecchio a Ferrara:

«Non mi aspettavo questo dispiegamento di forze. Credevo andassimo solo noi due con una piccola scorta. E se Ricciardi non è in casa e vede questo mezzo esercito mentre cerca di rincasare? Non è un rischio?».

«No. Se arriva fino lì è già in trappola. La via di accesso è una sola ed è opportunamente presidiata da uomini in borghese ben nascosti. Una volta entrato, non potrebbe più uscirne. Se invece è barricato dentro, le precauzioni non sono mai troppe. Avrebbe il vantaggio di essere protetto all'interno, e io e te da soli costituiremmo un ottimo bersaglio, ti pare?»

Polito annuì.

Le auto e il furgone, alla spicciolata per non attirare l'attenzione della gente e soprattutto dei giornalisti, lasciarono la Questura.

Giunto sul posto, Ferrara si avvicinò a uno degli uomini di guardia.

«Nessuna novità?»

«Nessuna, capo. La casa sembra disabitata. Nessun segno dall'interno.»

Ferrara suonò il campanello due volte senza ricevere risposta. Ordinò quindi di forzare il cancello. Tutto si svolse secondo il piano concordato. Invasero il giardino e raggiunsero la porta d'ingresso, che era effettivamente blindata. Gli agenti del Nocs la fecero saltare e dopo neppure un paio di minuti gli uomini stavano operando all'interno della villa secondo gli ordini ricevuti.

Le radio portatili cominciarono subito a gracchiare. Tutti i messaggi che venivano scambiati avevano lo stesso contenuto: nei locali non c'era anima viva. Nessun conflitto a fuoco, quindi, nessuna fuga, nessun arresto. Nulla.

Affrontarono l'ispezione dei locali con uno stato d'animo e una tensione ben diversi.

Accesero le luci, tranne che in quasi tutto il primo piano dove videro che non erano state ristrutturare le stanze dopo l'incendio, tranne una. In quest'ultima c'era la luce e l'interruttore funzionò.

«Capo, mi raggiunga» sentì Ferrara nell'auricolare della propria radiolina.

Era Rizzo. Stando alle disposizioni, doveva essere al primo piano. Adesso anche nei corridoi e lungo le scale c'era luce. Era tutto illuminato a giorno.

«Attento qui, Sergi» disse Ferrara impedendogli di calpestare un paio di scalini macchiati di qualcosa di rosso scuro, molto simile a sangue rappreso. «Lascia un uomo perché nessuno ci passi sopra.»

«Capo, c'è qualcosa d'interessante. Mi segua» gli disse Rizzo ricevendolo appena lo raggiunse all'inizio del corridoio.

«Cosa?»

«Venga e capirà. Stiamo arrivando.»

Lo seguì entrando nell'unica stanza intatta di tutto il piano.

«Guardi.»

Erano macchie di sangue.

Non ebbero il tempo di fare commenti perché furono raggiunti da Polito.

«Al piano di sopra abitava Valentina Preti. Ci sono tutte le sue cose.»

Ma le sorprese non erano finite.

La radiolina di Ferrara gracchiò.

Il comandante del Nocs aveva trovato l'accesso alla cantina.

«Venga a vedere, commissario. Subito.»

Seguito dagli altri, Ferrara si precipitò per le scale. Uomini del Nocs gli indicarono la strada. Scesero la rampa di scale e, sbucati nel grande ambiente sotterraneo in mattoni a vista, si bloccarono.

«E questo che cazzo è?» esclamò Polito.

Al centro della stanza c'era un rudimentale treppiede di legno che finiva in un cuneo a piramide dalla punta acuminata. Poco sopra era appeso un anello di ferro trattenuto da funi ancorate alle pareti, e una corda pendeva dal soffitto perpendicolare alla punta del cuneo.

«Lasciamo il campo alla Scientifica, ragazzi» ordinò Ferrara. «La villa dovrà essere rivoltata da cima a fondo.»

Era chiaramente deluso.

Una meticolosa perquisizione della casa avrebbe spiegato quel misterioso marchingegno e fornito elementi preziosi per la migliore identificazione

dell'assassino. Lui stesso l'avrebbe diretta con calma e metodo. Ma aveva perso una battuta importante. Come gli aveva detto il suo amico Massimo studiando i messaggi, quello che aveva di fronte era un omicida dall'intelligenza non comune. E la verità, alla resa dei conti, era che se l'era lasciato sfuggire. Mesi di ricerche e ora che l'aveva in pugno gli era sgusciato tra le mani!

Ripensò alla “soffiata” al giornalista egiziano dandosi dell'imbecille.

PARTE TERZA

LA CACCIA

I

Lorenzo Ricciardi aveva letto l'articolo di Ahmed Farah sul treno che lo riportava a Firenze subito dopo l'ultimo omicidio.

Sedeva in uno scompartimento di prima classe quasi deserto e sorrideva amaro. Il piano era stato sconvolto e andava ripensato. Non per la probabile montatura di un giornalista, ma per una sua inaspettata debolezza. Una donna, ironia della sorte.

Valentina...

Si abbandonò sullo schienale con gli occhi chiusi. Era triste, stanco e svuotato.

Non aveva conosciuto l'amore finché non aveva incontrato lei. Aveva sempre ignorato le tenerezze di una madre, la complicità di un compagno o una compagna. Valentina aveva fatto irruzione nella sua vita con forza devastante, e proprio il giorno in cui aveva dato inizio all'esecuzione del piano meticolosamente preparato durante il suo soggiorno negli Stati Uniti e perfezionato con l'aggiunta di Ferrara come ultimo e definitivo anello della catena quando l'aveva visto sparare all'impazzata in quella trasmissione televisiva e aveva capito che all'origine di tutto c'era proprio lui.

Strani giochi quelli del destino, pensò.

L'appuntamento a Greve avrebbe dovuto essere il suo alibi, nel caso remoto fossero giunti fino a lui. L'incontro con la bella ragazza avrebbe spiegato il motivo della sua presenza in quella cittadina proprio il giorno della morte di Stefano. Invece era diventato l'inizio di un'avventura sconvolgente e dall'epilogo amaro.

L'aveva davvero amata, ma non avrebbe mai potuto permettere che intralciasse il suo progetto di vendetta, guidato dal Signore e compiuto in nome del Padre divino e di quello naturale.

Non gli era stato facile barcamenarsi tra la fredda esecuzione dei delitti e il caldo abbraccio di lei. Era forse inevitabile che finisse così. Ma ciò non lo addolorava di meno.

Ora quella partita era chiusa per sempre e doveva pensare al resto del piano.

La sua mente, intorpidita dai tristi ricordi e dalla monotona andatura del treno, tornò lucida e attenta.

Conoscendo i giornalisti, sapeva che la notizia della sua presumibile prossima cattura poteva essere gonfiata. Conoscendo i poliziotti, sapeva che poteva essere stata

addirittura pilotata. Ma anche così decise che non valeva la pena di correre il minimo rischio.

Non sarebbe tornato a casa.

Aveva con sé solo la Beretta, il coltello, pochi soldi e il taccuino con il suo diario giunto ormai quasi alla fine. Le pagine bianche rimaste le riservava alla minuta descrizione dei tormenti che avrebbe inflitto a Ferrara.

Evitare di rimettere per il momento piede in casa era certo un problema. Era chiaro che da quel momento in poi non avrebbe potuto fare uso delle carte di credito né avrebbe dovuto effettuare prelievi bancari che avrebbero segnalato i suoi movimenti. Doveva cavarsela con quello che aveva. Senza farsi notare, rendendosi il più possibile anonimo. La cosa migliore era scomparire per un periodo sufficiente a capire quanto c'era di vero in quella notizia e riorganizzare la strategia.

Sapeva come fare.

Giunto alla stazione di Santa Maria Novella scese dal treno e si recò nei bagni, dove gettò in un cestino gli occhiali da sole e si tolse le lenti a contatto. Gli occhi, nocciola chiaro, non erano più glaciali. Poi si diresse a piedi verso la periferia est, tenendo d'occhio i motorini in cerca di una facile preda.

Trovò un Ciao rosso troppo vecchio per essere ben assicurato da una catena e se ne impossessò senza difficoltà. Aveva il fanalino posteriore rotto, ma se si fosse spostato solo di giorno non avrebbe avuto problemi.

Sempre diretto a est, si fermò in un paesino prima di Pontassieve ed entrò nella modesta bottega di un barbiere.

«Come li vuole?» domandò l'esercente quando si fu accomodato nella poltrona.

«Rapati. A zero» rispose in perfetto italiano, abbandonando per sempre il personaggio dell'americano che gli era servito per sviare le eventuali indagini. Se avessero diffuso l'identikit di uno straniero biondo, come era probabile dopo che era stato visto da quella donna a Bologna, nessuno avrebbe fatto caso a lui e avrebbe potuto muoversi con maggior facilità. I capelli, quando gli fossero ricresciuti, sarebbero stati del loro naturale colore castano.

Nel borgo successivo acquistò in un grande spaccio una giacca a vento imbottita e scarpe da montagna.

La prospettiva di qualche notte all'addiaccio non lo spaventava.

Ferrara rigirava tra le mani il passaporto di Lorenzo Ricciardi sequestrato durante la perquisizione.

Erano passati ormai sette giorni.

Tutto il materiale utile trovato nella villa era stato portato in Questura per essere passato al setaccio dalla Scientifica e dai suoi uomini. Il commissario riceveva costantemente aggiornamenti, e in quel momento aveva, sparpagliate sulla scrivania, le foto ingrandite del ricercato pronte a essere diffuse.

Non era sicuro, tuttavia, che fosse giunto il momento.

Era riuscito miracolosamente a tenere la stampa all'oscuro di tutto e sentiva che non sarebbe stato opportuno mettere ulteriormente in allarme Lorenzo Ricciardi. Ciò che aveva ritenuto utile quando ancora non sapevano chi fosse l'assassino, per

costringerlo in qualche modo a uscire allo scoperto - e si era forse rivelata la mossa sbagliata, un dubbio che ancora lo tormentava -, rischiava di essere controproducente ora che lo avevano identificato.

Ma non voleva sbagliare ancora, e per una volta nella vita si scoprì indeciso su cosa fare.

Lo tormentava anche l'idea che l'assassino potesse essere ormai fuggito all'estero. Questione di semplice buon senso. Se sapeva di essere stato scoperto, perché mai avrebbe dovuto restarsene in Italia ad aspettare di essere catturato?

All'indomani dell'irruzione erano stati immediatamente predisposti controlli agli aeroporti, porti e posti di frontiera, ma per una persona con l'intelligenza e i mezzi di Lorenzo Ricciardi eluderli sarebbe stato poco più di un gioco da ragazzi. Se non aveva tagliato la corda già prima, subito dopo aver ucciso Cinzia. Era da quel momento, infatti, che se ne erano perse completamente le tracce.

L'ipotesi della fuga all'estero era la più accreditata in Questura. Gli sembrava di essere rimasto il solo a non volerla accettare. Il passaporto che continuava a rigirare tra le mani in una sorta di gesto scaramantico era l'unica debole prova a sostegno della sua convinzione a cui restava tenacemente attaccato.

Nei giorni precedenti aveva sfogato la sua frustrazione infierendo in modo particolare su Rizzo e la dottoressa Giulietti, tempestati di richieste di approfondimenti di indagini il primo, di provvedimenti di sequestro, controlli bancari e telefonici e perfino rogatorie internazionali la seconda. Ma poiché entrambi si mostravano sempre più scettici, il nervosismo di Ferrara continuava a crescere.

Una settimana era ormai trascorsa inutilmente, sette giorni di riscontri e controlli a tappeto che Ferrara aveva diretto con accanimento febbrile. Agenti muniti della fotografia di Ricciardi avevano setacciato con tutta la discrezione possibile stazioni ferroviarie, autobus e taxi, grandi magazzini, edicole, farmacie, tabaccherie, bar sia a Bologna che a Firenze. Non risultava alcuna patente di guida rilasciata a Lorenzo Ricciardi, che quindi doveva servirsi di una patente internazionale conseguita negli Stati Uniti, né tanto meno un porto d'armi. La proprietà della villa era stata ricondotta a una finanziaria svizzera da cui non erano riusciti a ricavare la minima informazione sul cliente, che apparentemente nessuno alla finanziaria conosceva di persona. Tutte le disposizioni, dichiaravano i funzionari raggiunti per telefono, erano arrivate fin dall'inizio attraverso una banca delle Bahamas, da cui sarebbe stato ancor più difficile avere informazioni utili.

Il numero di cellulare era stato posto sotto controllo, ma l'apparecchio non era stato più usato, e alla banca su cui era appoggiata la carta di credito con cui l'uomo aveva pagato l'agenzia che gli aveva fornito la domestica non risultava alcun movimento dal 16 marzo. Nenita, la filippina, sapeva del suo datore di lavoro meno di quanto ne sapessero ormai loro. Che non era molto.

I dati più rilevanti trovati nell'abitazione perquisita si riferivano ai sei anni che Lorenzo Ricciardi aveva trascorso negli Stati Uniti, dove si era laureato in filosofia e aveva frequentato un master di giornalismo con ottimi risultati. Parte del corso era consistito in una ricerca sulle procedure e i metodi investigativi seguiti dall'Fbi per l'individuazione e la cattura dei serial killer, argomento allora molto di moda. Grazie all'interessamento dei docenti era riuscito a soggiornare presso l'Accademia di

Quanto per un breve periodo, durante il quale era stata con ogni evidenza scattata la fotografia che aveva appeso sulla parete di fronte alla scrivania e dove appariva castano anziché biondo, un particolare che a Ferrara non sfuggì. Il corso era stato seguito con profitto e i docenti avevano sottolineato l'interesse e la viva partecipazione dell'allievo e i notevoli contributi apportati dalla sua ricerca.

Insieme alla ricca biblioteca sull'argomento, gli attestati provavano al di là di ogni possibile dubbio che Lorenzo Ricciardi si era specializzato nella materia prima di metterla in pratica, dal lato sbagliato della legge, con una cognizione che gli avrebbe facilmente permesso di "giocare" con gli investigatori, architettando ogni delitto in modo da accreditare l'ipotesi del serial killer e indirizzare le forze dell'ordine su piste che nulla avevano a che fare con i veri motivi dei crimini.

Motivi che restavano ancora avvolti nella nebbia più fitta.

«Questa era nel videoregistratore di Ricciardi» disse Rizzo entrando insieme a Gianni Fuschi della Scientifica e mostrandogli una videocassetta.

Ferrara guardò Fuschi con aria interrogativa.

«Ho appena finito di esaminarla. Guardala, è interessante.»

«Mettila» disse Ferrara a Rizzo.

A sinistra della scrivania, su un basso mobile accanto alla finestra, c'erano un televisore e un videoregistratore in cui il suo vice inserì il nastro. Le immagini della trasmissione su Ferrara e il Mostro cominciarono a scorrere.

«Ho capito, e allora?» fece il commissario infastidito.

«Aspetta» gli consigliò Gianni Fuschi.

Seguì annoiato la trasmissione, di cui non conservava un buon ricordo, finché il tecnico non arrestò il nastro nel corso della "scheda biografica" e proprio nel momento in cui il commissario sparava contro l'edificio in cui si trovavano riuniti i boss della 'ndrangheta.

«Complimenti per la mira, commissario. Non sapevo che sparassi così bene, proprio tu che non ami andare in giro armato! Non è un fanatico delle armi il nostro, vero Rizzo?»

«Be', effettivamente è un po' indisciplinato, da questo punto di vista» confermò serio il suo vice. «Non rispetta l'obbligo di girare sempre con la pistola addosso e al poligono lo vediamo ogni morte di papa e solo se deve parlare con qualcuno...»

«Siete venuti per pigliarmi per il culo o avete qualcosa di serio da dirmi?» sbottò Ferrara, indispettito non tanto per le battute quanto per quella scheda su di lui, un'iniziativa del conduttore della trasmissione che lo aveva colto di sorpresa e non aveva affatto gradito. Ritrovarsela davanti gli procurava solo irritazione.

«Qualcosa da dire ce l'avrei» rispose il tecnico della Scientifica un po' stupito dalla reazione dell'amico, che gli parve esagerata.

«E che aspetti?»

«In primis, l'etichetta» riprese Fuschi estraendo la cassetta dal videoregistratore e porgendola a Ferrara. Sull'etichetta c'era scritto: FERRARA.

«Capisco» mormorò il commissario. «FERRARA, non IL MOSTRO o qualcosa del genere, come sarebbe stato naturale visto l'altro materiale sui serial killer ritrovato nella villa...»

«Esattamente. Particolare confermato da, in secundis: la cassetta, vergine all'inizio, è stata visionata ripetutamente, oserei dire in modo ossessivo. E le parti più consumate non sono quelle dove gli esperti teorizzano sul serial killer, o quelle sull'attrice di polizieschi, su cui mi sarei soffermato volentieri anch'io, ma quelle dove tu compari in primo piano e che ripropongono la scena della sparatoria.»

«È come se l'assassino avesse voluto memorizzarla e studiarla in azione» concluse Rizzo.

«Possibile, considerato che sono uno dei suoi obiettivi» confermò il commissario distratto. Pensava ad altro. Alla notte della resa dei conti con se stesso. «Secondo te,» continuò senza un nesso apparente «quella sparatoria avrebbe potuto essere evitata?»

«E come? Era l'unico modo per costringerli a fuggire dal retro e cascare nella trappola, no?»

«Però c'è scappato il morto.»

«Andiamo, capo! Se dovessimo sentirci in colpa ogni volta che qualcuno ci rimette la pelle... E quanti ne cadono, ogni anno, dei nostri?»

«Mi sa che vi lascio ai vostri filosofemi. Tanto il mio contributo non è servito a molto. Di 'sto Ricciardi non ve ne frega granché. Ma lo volete capire con chi avete a che fare, o no?» concluse Gianni Fuschi alzandosi e allontanandosi.

«Già, cosa abbiamo capito di lui?» riprese Ferrara dopo un po', quasi tra sé e sé. Nel suo ufficio erano rimasti solo lui e Rizzo.

«Intanto che si è ben documentato, ma non è certo un killer di professione» osservò il suo vice.

«Un autodidatta. Con l'astuzia delle persone intelligenti e l'ingenuità dei dilettanti un po' spavaldi. Un vero killer non avrebbe acquistato, e a suo nome, una macchina vistosa come una Porsche. E soprattutto non avrebbe commesso la coglionata di farsi fare una multa per un gesto da sbullette!»

«Deve aver saltato una dispensa» scherzò, forse per la prima volta da quando lo conosceva, il commissario Rizzo.

Ferrara lo guardò perplesso.

«Comunque, chiaramente non è al soldo di nessuno. E non fa parte di una banda, non durerebbe.»

«È uno che ce l'ha con gli omosessuali e con lei, commissario. Il collegamento non lo capisco, se non come sfida alle forze dell'ordine. Non vedo altra spiegazione.»

Ma il collegamento di sicuro c'era, si disse Ferrara, che sentiva riaffiorare i suoi tormenti. Possibile che?...

«Comunque,» lo distrasse il suo vice, quasi gli avesse letto nell'anima «non vedo perché dovremmo stare ad angosciarci. È chiaro che quello ormai sta in Sudamerica o in Australia o chissà dove. Si rassegni, capo.»

«No. Non posso mollare. Andrò in Svizzera, negli Stati Uniti, alle Bahamas se necessario, ma questo Ricciardi lo devo trovare. Lui o il suo patrimonio: se riusciamo

a metterci le mani, possiamo bloccargli i movimenti. La povera Giulietti non ne potrà più delle mie richieste di rogatorie internazionali!»

«Capirai! Se la strada è quella, insisto che è meglio che ci rinunci» commentò l'altro rassegnato.

«No. Non dimenticare che l'ultima vittima designata è il sottoscritto. Potrebbe saltarmi fuori sotto casa e spararmi anche questa sera, per quello che ne sappiamo.»

In realtà l'ipotesi non lo preoccupava affatto. Anzi, avrebbe preferito un confronto diretto e immediato a quella logorante attesa fatta di uno sfrenato attivismo senza costruito e di angoscienti interrogativi senza risposta. Ma l'istinto gli diceva che così non sarebbe stato: se l'aveva tirata fuori era solo perché sapeva che a quel tasto Rizzo non sarebbe stato insensibile.

«Cosa devo fare?» rispose infatti questi prontamente, ritornato di nuovo vigile.

«Continuare la caccia senza sosta. Concentrati sulle banche. Cerchiamo di capire se aveva altri conti qui in Italia. Io ho la sensazione...»

«Sì?»

Ferrara esitava.

«Mah, continuo a pensare che non sia scappato. Che sia nascosto da qualche parte ma qui, vicino a noi. Anche se la fuga all'estero sarebbe la cosa più ovvia, per me non... E poi...»

Esitò ancora. Pensava.

«E poi?» insisté Rizzo.

Ferrara continuava a tacere, masticando assorto un mezzo toscano che non si decideva ad accendere.

«Le due ragazze» disse infine. «Non mi tornano. Mi sembrano una nota stonata in una partitura altrimenti perfetta, a parte la sciocchezza della Porsche. Perché ammazzare uno dopo l'altro quattro omosessuali, con intervalli di tempo che devono avergli consentito la preparazione meticolosa di ogni omicidio, e poi, di colpo, due donne in tutta fretta, facendosi perfino vedere da un'inquilina del palazzo dove avrebbe lasciato i cadaveri? E perché sfigurare una e non l'altra? E perché, ancora, tenerne una a casa, sua ospite e non prigioniera, come ci ha confermato la domestica? Non credi che possa essere accaduto qualcosa di imprevisto?»

«Però Cinzia Roberti aveva la lettera incisa in volto, l'ha identificata lei stesso. Il che prova che faceva parte del piano. Forse Valentina Preti è stata una testimone involontaria di qualche cosa che lo legava al delitto e lui ha dovuto farla fuori.»

«Prima dell'altra?»

«Se sapeva che ammazzando la Roberti Valentina Preti l'avrebbe subito identificato, perché no?»

«Vero è» riconobbe Ferrara ricorrendo inavvertitamente a un'espressione del suo dialetto nativo. «Ma lo sai che ti dico? Non mi quadra lo stesso.»

Più tardi, uscito Rizzo, il centralino gli passò una telefonata dall'Arcidiocesi.

«Buon giorno, commissario» lo salutò la voce garbata di monsignor Federici. «La disturbo?»

«Niente affatto. Posso esserle utile?»

«In realtà ero io che dovevo essere utile a lei, ricorda? O non le serve più? Non mi chieda come l'ho saputo, ma ormai il suo colpevole l'ha trovato, no? E dunque il povero don Sergio Rotondi non c'entra nulla, come immaginavo...»

«Ha ragione. Era una pista sbagliata, ma...»

«Non deve scusarsi, commissario. Lei faceva il suo dovere: è questo che voleva dirmi, vero? E anche bene, come al solito. Comunque, lei desiderava incontrare don Sergio in ogni caso, no? Le interessa ancora?»

Lo chiese quasi con leggera irritazione.

«Non lo so. Non ora, forse dopo» rispose il commissario che non voleva essere distratto dalla caccia in corso.

«Sarebbe un peccato. Se si decide, sappia che sua eminenza ha accolto la sua richiesta e le ha ottenuto una dispensa per un colloquio con don Sergio, che è recluso nell'abbazia di San Benedetto al Bosco. Don Sergio è avvertito e su insistenza del cardinale ha acconsentito a incontrarla e a rompere il voto del silenzio.»

«Ringrazi sua eminenza. Non lo dimenticherò.»

«Non si preoccupi. Come ho già avuto modo di dirle, per noi è un piacere sdebitarci, se possiamo.»

Il colloquio ebbe termine e lasciò nel commissario un ulteriore senso di disagio. Perché monsignor Federici, sapendo che era ormai inutile, gli aveva fatto quella telefonata, che rivelava in fondo un segreto su cui la Chiesa, per esplicita ammissione dell'alto prelato, preferiva stendere un velo di silenzio? Solo per fargli sapere che la Curia si era data da fare? Stentava a credere a una motivazione così meschina che, da uomo pratico, gli sembrava del tutto sproporzionata al sacrificio della rivelazione che conteneva. Ma c'era anche dell'altro. Un particolare che sentiva di stare trascurando, ma che non riusciva a mettere a fuoco.

Scacciò di malumore quei pensieri per tornare al caso che gli bruciava dentro.

Negli anni successivi, il commissario Ferrara tornò spesso con la mente a quella che fu la seconda straordinaria coincidenza di quella intricata vicenda e finì per convincerlo che il caso, che gli era già venuto incontro una volta servendosi di Massimo Verga e Rita Senesi, è talvolta uno dei migliori alleati degli investigatori.

Aveva appena deposto il ricevitore quando il telefono tornò a squillare.

«C'è il dottor Mazzeoli» annunciò il centralino.

«Non so chi sia» rispose seccato il commissario. Ci mancava un'altra telefonata di qualche scocciatore che gli facesse perdere ancora tempo. «Non puoi passarlo a un ispettore?»

«Ha chiesto di lei, commissario. È il nuovo direttore del carcere.»

«Passamelo» ordinò rassegnato a sopportare qualche supplica o lamentela di un detenuto.

«Buongiorno, commissario. È un onore conoscerla. Sono stato trasferito da poco qui, ma spero che avremo molte occasioni di collaborare.»

«Mi dica» tagliò corto Ferrara saltando i convenevoli.

Se Mazzeoli fu sconcertato da quella accoglienza poco calorosa, non lo diede a vedere.

«Un detenuto ha chiesto di vederla. Ho pensato di avvertirla personalmente per avere l'occasione di conoscerla. Naturalmente il colloquio dovrà essere autorizzato dalla Procura, ma per quanto mi riguarda può venire quando vuole.»

«Chi è il detenuto?»

«Antonio Salustri. Dice che ha informazioni relative a un certo Ricciardi.»

Il fastidio, la noia, perfino la stanchezza accumulata negli ultimi giorni svanirono d'incanto. Ferrara si sentì attraversato da una scarica d'adrenalina che lo fece scattare sulla sedia. Guardava l'orologio mentre calcolava quanto tempo gli sarebbe occorso per avere l'autorizzazione dall'ufficio della Procura, di sicuro già al corrente perché il direttore non gli avrebbe telefonato senza prima trasmettere la richiesta di colloquio al magistrato. Contemporaneamente raccoglieva dalla scrivania l'astuccio dei sigari e l'accendino e apriva il primo cassetto dove aveva riposto pistola e fondina che addosso gli davano fastidio.

«Va bene se sono lì tra un'ora?»

Gli parve di vedere il sorriso di soddisfazione sulla bocca del direttore del carcere.

II

Di moderno ormai non aveva più nulla. Costruito in aperta campagna nel territorio di Scandicci, il nuovo carcere di Firenze era un grosso agglomerato di cemento armato grigio intervallato da lunghe fasce orizzontali del tipico colore del cotto toscano. Gli edifici dominanti, due blocchi di costruzioni a pianta semicircolare, a breve distanza l'uno dall'altro, tendevano ad allargarsi man mano che si innalzavano, come due grandi tribune di uno stadio di calcio o le parentesi entro cui racchiudere le esistenze di chi si è sottratto agli obblighi del vivere civile. Aveva sostituito agli inizi degli anni Ottanta il vecchio carcere delle Murate, posto al centro della città. Un'alta ringhiera di ferro come prima protezione, poi un muro di cinta e le classiche garitte con uomini armati facevano subito capire a chi percorreva la superstrada Livorno-Pisa-Firenze lo scopo a cui era adibita la costruzione.

Accompagnato dall'autista, il commissario Ferrara si presentò all'ingresso principale e si qualificò esibendo il tesserino di riconoscimento. L'agente della portineria autorizzò l'ingresso dell'auto nel cortile interno dove, dopo che l'autista ebbe aperto il bagagliaio per consentire all'agente di ispezionarlo, si svolsero le formalità di rito: consegna dei documenti d'identità e pistole di entrambi ed esibizione dell'autorizzazione della Procura ad accedere al carcere per un colloquio con il detenuto Antonio Salustri.

Per quanto impaziente, Ferrara non fu infastidito dalle lungaggini di quel rituale. Sapeva che sono disposizioni molto rigide a cui il personale del carcere deve attenersi anche se il visitatore è un capo della Mobile. Si limitò ad augurarsi che tanto scrupolo fosse la regola e non una saltuaria dimostrazione di efficienza a uso e consumo di un commissario noto e per di più atteso.

«Un attimo di pazienza, avviso il comandante, signor commissario» gli disse il piantone.

«Bene, grazie.»

Dopo qualche minuto, un altro agente si presentò al corpo di guardia.

«Dottor Ferrara?»

«Sì.»

«Mi segua. L'accompagno dal direttore. La sta aspettando nel suo ufficio.»

L'autista restò ad attenderlo, mentre Ferrara, seguendo il suo accompagnatore, entrò nella palazzina a due piani che si trovò davanti. Al primo c'era l'ufficio del direttore, un uomo di mezza età dal naso tutto storto seminascosto da un'enorme scrivania a mezzaluna che copriva quasi completamente un'intera parete. Ferrara si domandò che effetto poteva esercitare quella simbolica barriera sui detenuti ammessi o convocati a colloquio.

«Lieto di conoscerla, questa volta di persona, dottor Ferrara.»

«Il piacere è tutto mio. Non mi capita spesso di venire, di solito lo fanno i miei collaboratori. Solo in occasioni come questa o per qualche interrogatorio delegato dal pubblico ministero.»

«Ben venga dunque questa occasione. Posso offrirle un caffè? Nel frattempo farò preparare il detenuto nella saletta dei colloqui. Ci vorranno una decina di minuti.»

«Con piacere.»

Il direttore ordinò al telefono il caffè, che fu servito subito dopo in tazzine di porcellana su un vassoio d'argento, ben diverse dai bicchieri di plastica a cui era abituato in Questura. Si domandò se quel lusso fosse una sorta di omaggio al suo rango o piuttosto dovuto al fatto che il direttore era nuovo. In ogni caso il caffè era ottimo e lo mandò giù di gusto.

Fortunatamente non dovette trattenersi a lungo in convenevoli con Mazzeoli, perché di lì a poco fu prelevato dall'agente che doveva condurlo dal detenuto.

«Spero che siano davvero notizie importanti per lei» gli augurò il direttore salutandolo.

Uscirono dalla palazzina degli uffici. Varcarono una porta carraia in ferro che fu loro aperta, da entrambi i lati, da due agenti muniti di chiavi diverse e attraversarono un cortile di un centinaio di metri. Lungo il percorso il commissario si sentì spiato da centinaia di occhi di detenuti che sicuramente stavano sbirciando dalle finestre, protette da grate, delle loro celle.

Raggiunsero un fabbricato sulla destra, dove si ripeté il rito dell'apertura delle porte con chiavi diverse, e salirono al primo piano, dove finalmente fu introdotto nella saletta riservata ai colloqui, un piccolo vano di appena tre metri per tre, con le pareti bianche, anonime, senza alcun ornamento, una piccola scrivania, un paio di sedie e una finestrella con grate che dava su un giardino interno.

«Dottor Ferrara, posso fare entrare il detenuto?» chiese l'agente, che aggiunse subito: «Io rimango qui fuori, dietro la porta, se ha bisogno mi chiami pure».

«Grazie, agente, lo faccia venire.»

Antonio Salustri sembrava invecchiato di colpo di almeno dieci anni. Dimagrito, ancora più pallido se possibile, senza più l'ombra della passata spavalderia. Gli fece quasi un po' pena, come gli accadeva sempre con i detenuti che non si erano macchiati dei crimini più orrendi: omicidi, stupri, sequestri di persona. Ma era una reazione puramente emotiva, umana. Anche i delitti meno gravi avevano come conseguenza danni inflitti ad altre persone, che ne soffrivano, e andavano perciò puniti.

Sedettero uno di fronte all'altro, con la piccola scrivania in mezzo.

«Ha chiesto di vedermi» esordì Ferrara.

«Sì, signor commissario» il tono era umile, deferente, gli occhi stanchi marcati da pesanti occhiaie violacee. «Ho saputo che state dando la caccia a Lorenzo Ricciardi e ho deciso di... insomma, ho qualcosa da dire.»

«Come l'ha saputo?»

«Andiamo, commissario, lo sa benissimo. Radio carcere è meglio della Rai.»

«Sentiamo. Cos'ha da dire?»

Ferrara era secco e sbrigativo, non voleva che si instaurasse l'atmosfera di complicità che l'altro chiaramente cercava.

«Prima vorrei la sua assicurazione che farà qualcosa per me» rispose mellifluo Salustri.

«Pensa che le sue informazioni siano così importanti?»

«Questo non lo so, dovrà giudicare lei. Quello che so è che ciò che potrei dirle è pericoloso per me: per il mio processo, ma soprattutto per la mia vita quando uscirò da qui.»

«Vuol dire che lei era più coinvolto con la malavita di quanto ha ammesso nei verbali?»

«Ma lei non mi ha ancora promesso...»

«Ascolti, Salustri, formalmente non posso prometterle nulla, ma se quanto mi dirà sarà davvero utile per le indagini in corso le assicuro che ne parlerò con il giudice. Non c'è una regola, ma di solito la collaborazione e la buona volontà dei detenuti vengono valutate come una buona attenuante della pena.»

Salustri valutò le parole del commissario.

«Di questo la ringrazio. È del dopo, però, che ho più paura.»

«Se pensa a un programma di protezione come quello dei pentiti, temo che dovremo troncare qui il nostro colloquio» disse a malincuore Ferrara, che cominciava a temere di dover rinunciare alla speranza accesa da quell'incontro.

«Questo lo capisco, dottore. Non chiedo tanto. Ma magari... pensavo... ecco, se fosse possibile darmi una mano a riparare all'estero. Ho dei parenti in Argentina, potrei raggiungerli e tentare di rifarmi una vita lì...»

Ferrara si rendeva conto che il problema era soprattutto la fedina penale sporca, ma non era abbastanza competente per sapere come procedere.

«Non so dirglielo con certezza, ma immagino che anche per questo un magistrato favorevole potrebbe darle una mano, se se la sarà davvero meritata. Tutto quello che posso prometterle, se si fida della mia parola, è che mi darò da fare.»

Ancora una volta il detenuto rifletté.

Ferrara contava i secondi mentalmente come un giocatore di poker che spulcia lentamente le carte per vedere se l'ultima gli regalerà la scala reale o un'inutile sequenza.

«Mi fido» sospirò alla fine Salustri.

«Non so bene da dove cominciare... Non è vero che il quadro di Velázquez l'ho trovato per caso. Sapevo benissimo che era nel negozio, per questo l'ho rilevato. Conoscevo Gualtiero Ricciardi da molti anni, avevo fatto parecchi lavoretti per lui. Era legato a filo doppio con la 'ndrangheta, tutta la sua ricchezza veniva da lì. Apparteneva al clan di Nitto Santini, proprio quello che fece arrestare lei nel '78. Il padre di Gualtiero era cugino alla lontana del padre di Pippo Calabresi, quello morto nella sparatoria. Il clan non è sparito. Piano piano si è riformato, l'ho saputo dal Ricciardi. Posso fare anche i nomi...»

La fronte gli si era imperlata di sudore per lo sforzo.

«Dopo. Sono certo che al magistrato interesseranno molto. E comincio a credere che qualcosa per lei si potrà fare. Vada avanti con la sua storia» lo incoraggiò Ferrara, senza pressarlo sull'oggetto vero delle sue domande. Non sovrapponeva mai le

proprie costruzioni mentali a quello che una spontanea confessione può fare emergere.

«Dopo la morte di Ricciardi sono riuscito a mettere le mani sul negozio. Il figlio, Lorenzo, era molto giovane e inesperto, e non gli interessava l'antiquariato. I genitori l'avevano già mandato in America a studiare, tornava di rado in Italia anche se...»

«Anche se?»

«Ecco, era qui proprio quando ci fu l'incendio. Era un tipo strano, sa? Schivo, di poche parole. Aveva uno sguardo freddo, e secondo me odiava il padre. Che poi non era il vero padre. Ho sempre pensato che l'incendio l'avesse appiccato lui, proprio per ammazzarlo... Ma è una mia idea, non lo giurerei.»

Che poteva coincidere con l'identikit classico del serial killer. Atti di piromania prima di passare agli omicidi veri e propri. La confessione di Salustri si rivelava sempre più interessante. Cominciava a emergere un possibile quanto complesso ritratto psicologico di Ricciardi, vero serial killer in potenza che *finge* di essere un serial killer per portare a termine un suo progetto personale, di cui lui era l'apice. Perché sapeva come smascherare quel che c'è dietro a un serial killer? No, non era quella la ragione, purtroppo.

Ormai ne era quasi certo.

«Comunque» proseguì Salustri «se ne ritornò in America subito dopo i funerali, ma io avevo fatto in tempo a farmi promettere da lui che mi avrebbe venduto il negozio in nome della vecchia amicizia col padre. E infatti poco dopo ricevetti una lettera da una finanziaria svizzera con tutte le carte per la transazione.

«Credevo d'aver fatto l'affare della mia vita. Non intendevo vendere il quadro presto, volevo che passasse tutto il tempo necessario a che le acque si calmassero. Lo consideravo la mia assicurazione per il futuro. Poi una mattina, a fine settembre dell'anno scorso, arrivo in negozio e vedo Lorenzo Ricciardi, appena rientrato dagli Stati Uniti, che parlotta con Alfredo Lupi. Non l'ho riconosciuto subito perché si era tinti i capelli e lui se ne andò senza neppure salutarmi. Ma quando Alfredo mi ha detto di chi si trattava, ho avuto paura. Pensai subito che avesse scoperto che avevo il quadro e lo rivolesse indietro, cercai di interrogare Alfredo, senza ovviamente fargli capire di che cosa si trattava, perché anche lui non sapeva niente del Velàzquez, ma lui fu vago ed evasivo. Mi convinsi allora che Lorenzo mi stava proprio dietro e per quello decisi di disfarmi del quadro, con le conseguenze che lei sa.»

Salustri tacque e Ferrara non parlò. Rifletteva velocemente, cercando di mettere insieme le tessere di un mosaico che cominciava a prendere forma, ma era ancora pieno di buchi e contraddizioni. Ricciardi aveva ucciso Alfredo Lupi, su questo non c'erano dubbi. Ma non Salustri, che secondo la confessione avrebbe dovuto essere la vera vittima. Perché? E cosa c'entravano le altre vittime?

«Ma perché, secondo lei, Lorenzo Ricciardi avrebbe ucciso Alfredo Lupi, cosa di cui siamo assolutamente certi, e non lei?» provò a domandare.

«Me lo sono chiesto anch'io. Mille volte. Forse ha cercato di fargli dire dove era nascosto il quadro, ma il poveretto non lo sapeva! È l'unica spiegazione che mi è venuta in mente. Non so immaginare altro, tanto più che i due erano amici.»

«Amici?»

«Sì. Alfredo era stato assunto da Gualtiero Ricciardi proprio poco prima della sua morte, su insistenza di Lorenzo.»

«Che altro sa di Lorenzo?» domandò finalmente Ferrara, affrontando l'argomento per cui era venuto.

«Un tipo strano, le ho detto. I Ricciardi, che non potevano avere figli, lo avevano adottato. Pare che i genitori veri fossero i Calabresi, Pippo e la moglie, che fu arrestata come ricorda e poi morì in carcere.»

La testa di Ferrara cominciò a girare vorticosamente. I suoi timori più inconfessati venivano confermati con implacabile rigore. Ora non poteva più nascondersi le vere ragioni dell'odio di Ricciardi e il perché di quella videocassetta trovata nella villa. Vedeva Lorenzo che la faceva andare una, due, mille volte ossessionato dall'immagine del padre che cadeva sotto il fuoco della polizia, della madre trascinata via in manette e soprattutto del giovane commissario che sparava riparato dalla macchina. Lui, responsabile di averlo reso orfano!

«Le risulta che Lorenzo sapesse di essere figlio adottivo? E chi fossero i suoi veri genitori?» domandò con fatica, mentre si chiedeva per l'ennesima volta se quella sparatoria avrebbe potuto essere evitata.

«Sì, che fosse stato adottato sì, me lo disse Gualtiero. Ma la vera identità dei genitori probabilmente no, avrebbe dovuto confessargli i rapporti con la malavita calabrese.»

«Però avrebbe potuto scoprirlo dalle carte del padre, una volta morto questi. Qualche traccia ci sarà pur stata.»

«Direi di sì.»

Un'altra tessera andata a posto. Ma cosa c'entravano allora Stefano Micali, Alfredo Lupi, Francesco Bianchi, Giovanni Biagini, Cinzia Roberti e Valentina Preti?

L'agente bussò discretamente alla porta. Erano passati quaranta minuti e voleva informarsi se andava tutto bene. «A meraviglia» confermò Ferrara malgrado il suo pessimo stato d'animo. Poi, guardando Salustri che si passava distrutto un fazzoletto sulla fronte, aggiunse: «Sarebbe possibile avere un paio di caffè, una bottiglia d'acqua e un po' di sigarette?».

«Mi informo» rispose l'agente richiudendo la porta.

«Grazie» gli disse Salustri.

«Da quanto tempo conosceva Lorenzo?»

«Dall'84, credo. Aveva poco più di dieci anni. Ma l'ho sempre visto poco. I genitori avevano voluto mandarlo in collegio, speravano di dargli un'educazione che lo tenesse lontano dal loro mondo. Veniva pochissimo a Firenze.»

«Capisco. Pensa che fosse per questo che lui li odiava?»

«Francamente, sì. Una volta Gualtiero mi disse che l'esperienza in collegio era molto dura per il ragazzo, ma lui non intendeva desistere.»

L'agente tornò con un vassoio con il caffè, le sigarette e l'acqua. Ferrara sorrise vedendosi ripiombare nel mondo dei bicchierini di carta.

«Il direttore le chiede se ne ha ancora per molto.»

«No, non molto. Dieci minuti, un quarto d'ora al massimo. Lo ringrazi per la pazienza. E grazie anche a lei.»

L'agente uscì nuovamente.

Salustri aveva preso una sigaretta da cui aspirava profonde boccate. Ferrara si accese un mezzo toscano. Di lì a poco l'aria sarebbe stata irrespirabile, ma ne valeva la pena.

«Ha idea dell'ammontare del patrimonio di Ricciardi?»

«Diversi miliardi, non so quanti ma tanti.»

«E sono tutti in mano a lui?»

«Questo non lo so, ma penso sia difficile. Come le ho detto, il vecchio Ricciardi era legato alla 'ndrangheta e una parte di quei soldi rientrava nel giro del riciclaggio. Non penso che il clan li abbia lasciati a Lorenzo. O appartiene anche lui al clan, ma ne dubito, non se ne sarebbe rimasto in America tutto questo tempo e probabilmente l'avrei saputo, oppure hanno trovato un modo di spartirsi l'eredità.»

«Ha idea di dove possa essersi nascosto?»

«No. All'estero, immagino. È la cosa più probabile. O a Reggio o nell'Aspromonte, se ha conservato o ha ricostruito rapporti con la 'ndrangheta.»

Era un'ipotesi a cui non aveva pensato e da non trascurare. Dopo tutto Lorenzo Ricciardi era in possesso non legittimo di un'arma da fuoco, il che implicava una qualche frequentazione della malavita italiana. Difficile che l'avesse portata dagli Stati Uniti.

«Ha detto che era amico di Alfredo Lupi. Ne conosce altri?»

«No. Come ho detto era un tipo schivo, non so di altre conoscenze neppure del tempo del collegio, quando si fanno le vere amicizie. Credo che anche lì fosse un solitario, tanto più che lo odiava, quel posto.»

«Già» ripeté ancora Ferrara. «Ha detto che non era a Firenze, vero? Era un istituto privato?»

«Di preti. Molto esclusivo. Il padre, o meglio il patrigno, voleva il meglio per lui, come le ho detto. E anche tenerlo lontano dai suoi affari, naturalmente. Credo che poi l'abbiano chiuso, in seguito a un mezzo scandalo che la Chiesa riuscì a soffocare.»

La testa del commissario riprese a ronzare.

«Come si chiamava, il collegio?»

«Qualcosa come San Benedetto... ecco, sì, San Benedetto in Bosco, era parte di un'abbaz...»

CLACK!

Il fragore di altre due tessere che si incastravano con precisione millimetrica risuonò assordante nella mente di Ferrara. Di colpo gli tornò alla memoria, parola per parola come una nitida fotocopia cerebrale, l'ultima parte del colloquio con monsignor Federici:

«Don Sergio era solo un poveruomo spaventato».

«Da cosa?»

«Dai suoi peccati? Dal mondo ? Chissà...»

«O dall'assassino? Che magari era lui, una doppia personalità da cui scappare richiudendosi in una cella, o forse conosceva, sapeva chi fosse ma non poteva dirlo?»

Ecco il particolare che gli era sfuggito quella mattina! Si era servito di quell'ipotesi solo per insistere nel tentativo di avvicinare il prete che riteneva colpevole, ma

l'ipotesi gli era stata suggerita dal suo istinto di investigatore e ora si rivelava quella probabilmente più giusta.

Due piste separate conducevano all'abbazia di San Benedetto in Bosco.

Don Sergio conosceva davvero l'assassino e stava tentando di soffocare nella sua clausura i segreti inconfessabili che gli avrebbero permesso di ricostruire finalmente l'intera vicenda e l'identità psicologica di Lorenzo Ricciardi?

Non aspettò di essere tornato in ufficio. Dalla macchina chiamò la centrale e si fece dare il numero del segretario del cardinale, a cui telefonò dal proprio cellulare.

Fu fortunato. Monsignor Federici era in sede e fu lieto di prendere la sua chiamata.

«Perdoni il disturbo, monsignore, ma avrei qualcosa da chiederle.»

«Mi dica.»

«Lei mi ha detto di aver conosciuto bene don Sergio. Saprebbe dirmi dove ha studiato?»

L'alto prelato non sembrò sorpreso dalla domanda. In qualche modo era come se se la aspettasse e fosse sollevato e divertito che finalmente fosse arrivata.

«Proprio a San Benedetto in Bosco, dove ora è tornato, quando ancora c'era il collegio. Purtroppo ora è stato chiuso, era un'ottima scuola. Emblematica parabola la sua, le pare?»

«Quella dispensa del vescovo... è ancora valida, vero? Posso parlare a don Sergio, non ci sono problemi?...»

«Naturalmente. Dopo quanto ha fatto sua eminenza per procurarle il colloquio, non effettuarlo sarebbe... uno spreco di tempo pastorale, diciamo così. Spero vivamente le sia proficuo.»

«Grazie. Credo proprio che lo sarà.»

«Mi chiami domattina. Le saprò dire quando può avvenire l'incontro.»

III

Lasciata la provinciale, il commissario Ferrara ebbe modo di pentirsi ripetutamente d'aver deciso di andarci in forma privata, senza il carisma dell'ufficialità rappresentato dalle auto della polizia.

La vecchia Mercedes non era fatta per quella stradina sterrata e tortuosa che si inoltrava in un bosco di castagni che gradatamente lasciava il posto a una vera e propria foresta, dove regnavano incontrastati grandi faggi, pini silvestri e soprattutto il pregiato abete bianco. Le sospensioni erano messe a dura prova da improvvise cunette e sassi sporgenti e rischiava di riportare a casa una carrozzeria tutta graffiata dai rovi che qua e là invadevano la strada.

Rischiava anche di dover montare le catene, perché ampi tratti di foresta erano ancora innevati. Caprioli, cinghiali, perfino cervi o daini avrebbero potuto sbarrargli di colpo la strada, il che lo costringeva a guidare con estrema prudenza. Percorsi poco più di quattro chilometri - sulla carta ne aveva calcolati all'incirca quindici per giungere all'abbazia -, constatò che procedeva a una velocità che oscillava tra i dieci e i quindici chilometri all'ora! Imprecò: l'attendeva almeno un'altra ora di quella tortura.

La strada accidentata faceva sobbalzare perfino il cd, e la Callas gorgheggiava il "*Caro nome del mio cuor*" a singhiozzo finché il commissario, esasperato, spense il lettore mandando al diavolo anche il *Rigoletto*.

Fu tentato di tornare indietro, ma non aveva senso ora che un tratto l'aveva già percorso. Gli accadeva sempre così: una volta imboccato un cammino non era capace di tornare indietro, neppure quando il buon senso gli diceva che la scomodità che gli restava davanti rischiava di essere infinitamente superiore a quella appena lasciata alle spalle. La sola idea di averla superata inutilmente era più forte di lui. Era caparbio. Era siciliano.

Venti minuti più tardi riuscì a intravedere, di sfuggita ma abbastanza distintamente, la sagoma del vasto complesso monastico, in basso sulla sinistra rispetto al crinale in cui si trovava e da dove si indovinava una lunga sinuosa discesa. Fu colpito da quella che gli parve a colpo d'occhio una rigorosa disposizione geometrica di mura ed edifici e dall'estensione del complesso.

Controllò il contachilometri parziale e si accorse che era andato più veloce del previsto, favorito da alcuni tratti rettilinei puliti dove aveva potuto aumentare l'andatura. Sembrava che avvicinandosi alla meta la strada fosse tenuta sempre più in ordine e sgombra.

Accelerò fiducioso, complimentandosi mentalmente con l'efficienza della meccanica tedesca che aveva consentito alla sua vecchia auto di superare indenne quell'imprevedibile prova.

La soddisfazione fu però di breve durata. Un enorme tronco caduto gli sbarrò la strada, costringendolo a una brusca frenata. Non un albero, ma un tronco nudo, spogliato dei rami e, si capiva chiaramente, segato di fresco.

Delle due l'una: o tornava davvero indietro o lasciava la macchina e se la faceva a piedi. Essendo Ferrara, optò senza esitare per la seconda possibilità. Erano le due e mezzo del pomeriggio. Aveva ottenuto l'appuntamento nella tarda mattinata e monsignor Federici gli aveva consigliato di presentarsi al priore, fra Anselmo, verso le due.

Scese dalla vettura e si guardò intorno. Non c'era anima viva e faceva freddo. Gli unici rumori erano il fruscio delle foglie mosse dal vento, i tonfi sordi della neve che staccandosi dalle chiome degli abeti precipitava al suolo, il gracchiare di qualche uccello lontano e lo sporadico scricchiolio di rami spezzati dal passaggio di animali. Sapendo che avrebbero potuto anche essere lupi, si compiacque una volta tanto di avere una pistola nel cruscotto della macchina. Addosso gli dava fastidio e per di più non sarebbe mai entrato in un monastero armato: si sarebbe sentito a disagio.

Prese il cellulare per cercare di comunicare con l'abbazia, avvertendoli del ritardo a cui era costretto, ma non c'era segnale. Imprecò ancora.

Si accingeva a scavalcare il tronco quando udì il rumore di zoccoli e voci che si avvicinavano. Subito dopo comparvero da dietro la curva oltre il tronco un gruppo di frati e quattro buoi.

Quando si avvicinarono, lo colpirono non solo l'aspetto sano e robusto dei frati, ma soprattutto la loro imponente corporatura.

«Ci scusi, pare che abbiamo interrotto la sua passeggiata» gli si rivolse il primo della fila in tono allegro e per nulla mortificato. «Non si preoccupi, ci mettiamo un minuto!»

Sembrava una battuta, ma la squadra si mosse con un'efficienza e una precisione che avrebbero fatto impallidire i tecnici della Mercedes. Il tronco fu assicurato con grosse funi al traino dei buoi e non fu chiaro se a muoverlo poterono più loro o la spinta con cui gli uomini assecondarono lo sforzo delle bestie. Ferrara avrebbe appreso in seguito che una delle principali attività del convento era la manutenzione e cura della foresta circostante e che molti dei frati erano esperti boscaioli.

«Ecco fatto!» esclamò lo stesso che aveva parlato prima, asciugandosi con un fazzoletto il sudore della fronte. «È diretto all'abbazia?»

Domanda retorica: non c'era altro in quella zona.

«Sì, il priore mi aspetta e sono in ritardo» si affrettò a rispondere il commissario rimettendosi al volante.

«Non si preoccupi. Il tempo ha ritmi diversi, da noi, e fra Anselmo avrà sicuramente trovato il modo di riempire l'attesa. Ormai è arrivato, da qui la strada migliora a vista d'occhio» aggiunse con orgoglio «e con quella macchinona non ci metterà più di cinque minuti.»

Esattamente cinque minuti più tardi parcheggiò in uno spiazzo davanti al portone d'ingresso, tra un furgoncino e un vecchio motorino Ciao rosso col fanalino posteriore rotto.

IV

Lorenzo Ricciardi aveva trovato nel suo ex collegio il rifugio ideale. Isolato e ospitale, accoglieva volentieri quei laici che per qualsiasi motivo decidevano di rinunciare, temporaneamente o per sempre, agli agi e allo stress della società contemporanea in cambio di una vita di umile lavoro e preghiera. Nella foresteria c'erano ex direttori di banca, professionisti, industriali. Lorenzo, inoltre, conosceva molti dei religiosi e frate Anselmo, se era ancora lui, non gli avrebbe negato un periodo di pace. A San Benedetto in Bosco avrebbe quindi potuto rimanere al sicuro per tutto il tempo necessario a far calmare le acque prima di tornare a colpire. Perché era questa la sua missione e, nonostante le modifiche al piano imposte dall'intrusione delle due ragazze, l'avrebbe portato fino in fondo. Uno per uno i responsabili di ciò che lui era diventato e odiava sarebbero caduti, fino al primo e perciò più detestabile, che non a caso si era riservato per ultimo: il commissario Michele Ferrara, che lo aveva reso orfano condannandolo a un destino infame.

Quell'uomo doveva assistere impotente alla morte degli altri, assaporare il gusto amaro di una sconfitta dopo l'altra, sapere che gli stava alle calcagna e soffrire l'agonia dell'attesa. Dopo, con calma, l'avrebbe sottoposto ai supplizi della tortura, una delle forme più raffinate di umiliazione come aveva imparato a San Gimignano, un'interessante scoperta a cui l'aveva indirizzato con il suo articolo quello sconosciuto Mike Ross di cui aveva usurpato il nome.

Se non l'avevano individuato e stavano ancora cercando un americano biondo, come ormai si era convinto, avrebbe potuto far ritorno alla sua villa dove per il commissario aveva predisposto la "culla di Giuda". Pregustava il piacere di vederlo appeso sopra il cuneo appuntito a implorare quella pietà che a lui bambino non era stata concessa. Prima di morire doveva soffrire quanto aveva sofferto lui, scoprire cosa si prova a essere costretti a offrire il proprio corpo inerme alla furia oscena e senza scrupoli degli aguzzini.

Era giunto da quattro giorni e, come aveva previsto, fra Anselmo era stato felice di accoglierlo. Aveva percorso il lungo tratto di strada da Firenze in motorino, fermandosi spesso, dormendo al riparo di rifugi di fortuna trovati lungo la strada, acquistando ogni giorno i giornali per scoprire cosa sapevano di lui. Prima di presentarsi all'abbazia si era persuaso che quella del giornalista era stata una invenzione o una "soffiata" senza fondamento voluta dalla polizia, certezza indispensabile perché non poteva rischiare che i frati lo riconoscessero come ricercato dalle forze dell'ordine.

La donna di Bologna doveva aver fornito i suoi connotati, questo non poteva non metterlo in conto, ma verosimilmente le ricerche erano concentrate solo in quella zona e non conoscevano comunque la sua vera identità. Di certo a Firenze non lo cercavano: quei quattro giorni trascorsi ad aiutare nel lavoro dei campi, a pregare e vedere le notizie alla televisione insieme agli altri gliene avevano dato la certezza quasi assoluta. Ormai era pronto a lasciare il convento.

Fu allora che lo vide.

Il frate portinaio condusse Ferrara direttamente dal priore, che in quel momento si trovava nello *scriptorium* a sorvegliare il delicato lavoro degli amanuensi intenti a restaurare con colori di loro creazione le miniature dei codici della biblioteca del convento.

Fra Anselmo, un vecchio esile dai tratti austeri, lo accolse con sbrigativa cortesia. Dopo averlo ringraziato per avergli dato l'occasione di una insolita visita dell'arcivescovo, lo affidò a un altro frate perché lo conducesse da Sergio Rotondi.

Ferrara seguì la sua guida nel chiostro e poi lungo uno stretto corridoio che conduceva a una scala.

Tutti gli edifici, come le mura perimetrali, erano eretti in piccole e irregolari bozze in pietra serena, il materiale da costruzione tipico della zona di Fiorenzuola. L'architettura era semplice e il commissario non si sottrasse alla suggestione delle linee essenziali e al fascino austero della totale mancanza di elementi decorativi.

Al primo piano attraversarono altri lunghi corridoi su cui si affacciavano grandi camerate e minuscole celle individuali, tutte tenute in grande ordine e munite solo dell'indispensabile. Infine giunsero davanti a una porticina di legno con una piccola finestra protetta da un'inferriata, di fronte alla quale il frate trasse di tasca un enorme mazzo di chiavi. Ferrara ebbe l'impressione di rivivere, in una versione più umana, l'apertura delle porte del carcere dove era rinchiuso Antonio Salustri.

Superata la porta, si inoltrarono in un ennesimo e più stretto corridoio su cui davano altre porte simili, tutte con la grata di ferro finché, girato un angolo, il capo della Mobile fu colto da sgomento.

Era un andito vuoto, uno spazio di pochi metri quadrati completamente cieco salvo che per una grata da cui filtrava una debole luce. Ai suoi piedi, poco distante dal muro, era stata predisposta una sedia di legno grezzo. Prima di lasciarlo, la guida lo invitò a sedersi e Ferrara ebbe appena il tempo di una rapida occhiata attraverso la grata. Capì il vero senso delle parole di monsignor Federici "*Ora è in una condizione che neppure le vostre più rigorose galere possono eguagliare*" - e l'enormità dello spettacolo a cui l'arcivescovo gli aveva concesso il forse dubbio privilegio di assistere.

La cella era piccolissima, solo quel tanto che bastava a contenere una cassa di legno, sulla quale era inchiodata una croce, che il recluso adoperava come letto e che era destinata a diventare la sua bara (come gli aveva raccontato monsignor Federici), una vecchia poltrona di vimini, gli strumenti della penitenza e la Bibbia.

Murato vivo. Sergio Rotondi aveva scelto la forma estrema della reclusione volontaria.

Il commissario non si era mai trovato in una situazione del genere e di certo non ci si sarebbe mai più trovato. Non sapeva bene come reagire. Avvertiva un nodo alla gola che gli rendeva difficile cominciare a parlare.

Non avendo scorto nessuno all'interno, immaginò che il frate penitente si fosse rannicchiato contro la parete sotto la grata per non farsi vedere.

«È lì?» esordì infine.

«Sì» rispose una voce roca, flebile ma chiaramente distinguibile.

«È lei padre Sergio Rotondi?»

«Sono Sergio Rotondi.»

«Sa chi sono io?»

«Sì.»

«Sa perché sono qui?»

«Sì.»

«È disposto a collaborare?»

«Mi è stato chiesto. Lo farò.»

«Conosceva Lorenzo Ricciardi?»

«Siamo stati allievi qui, quando ancora c'era il collegio. Prima dello scandalo...»

«Ma lei era più grande di lui. Vi siete conosciuti?»

«Sì.»

«Sa perché lo stiamo cercando?»

«...»

«Lo sa?»

«Lo immagino.»

«Lorenzo Ricciardi è un assassino.»

«...»

«Ha ucciso almeno sei persone. È un feroce assassino.»

«Oh no, no...» parve a Ferrara di udire, e non era una negazione ma un lamento.

«Lo crede capace, padre... o fratello, non so come chiamarla.»

«Mi chiami Sergio. È il mio nome.»

«Lo crede capace?»

«Sì.»

«Perché?»

Il recluso non rispose subito. Si avvertiva l'affanno di un respiro difficile.

«Mi è stato chiesto di parlare...» ripeté, quasi riflettendo «e avrei dovuto farlo prima, molto prima... ma era difficile... troppo difficile per me... non so perché... perché, mio Dio, ho lasciato che tutto ciò accadesse?...»

«Cosa, esattamente?»

«Tutto» sospirò. «Ho creduto sufficiente prendere su di me tutto il carico della colpa, ma non basta, non poteva bastare. Dovevamo pagare tutti.»

Ferrara avvertì distintamente i singhiozzi dall'altra parte del muro e lasciò che Rotondi si calmasse.

«Era il 1985» cominciò a raccontare Sergio Rotondi. «Un anno maledetto, l'anno che il diavolo entrò in convento. Da poco era giunto un monaco trappista di incredibile bellezza. Aveva quasi quarant'anni e fu preposto all'insegnamento del latino. Fra Attanasio era sodomita e non tardò a trasmetterci il suo vizio infame. Cademmo in molti vittime di quello che allora ci sembrava un fascino irresistibile. Per come parlava, ci capiva, ci assecondava, ci guidava. In breve fummo soggiogati, in suo potere, e lui ne approfittò...

«Eravamo in cinque, ma forse a lui non bastava. Sembrava insaziabile. Verso la fine dell'anno mise gli occhi su Lorenzo. Un bambino, nove anni, forse dieci compiuti da poco. Che orrore! Ma allora non ce ne rendevamo conto.

«Lorenzo era un ragazzino timido, introverso, ci sdegnava, si capiva che forse ci odiava. Odiava tutto qui dentro. Ci sembrò giusto punirlo... renderlo simile a noi... perché, perché, cosa ci prese? Non faccio che ripensarci, stento a credere all'abisso di ignominia in cui quella passione per il nostro superiore e gli ardori e l'incoscienza della giovinezza ci trascinarono...»

«Che cosa accadde esattamente?»

«Una notte lo abbiamo stuprato. Tutti e cinque, a turno...»

Le mura di pietra serena parvero di colpo meno intrise di pace di quanto Ferrara aveva avvertito di fronte al monastero. Non era una storia originale, ma sentirsela raccontare da un religioso e sapere che si era svolta in quell'ambiente gli provocò un moto di ripulsa.

«E poi?»

«Quando fra Attanasio lo seppe si infuriò, ma non trascorse molto tempo perché ne facesse il suo preferito. Ebbe rapporti con il ragazzo per molti anni, forse fino al giorno in cui Lorenzo lasciò il collegio. Poco dopo fra Anselmo, non si sa come ma in molti abbiamo pensato a una denuncia di Lorenzo, forse anonima, scoprì quello che accadeva tra quelle mura e chiuse il collegio. Noi non c'eravamo già più da tempo.»

«Stefano Micali era uno di voi, vero?»

«Sì. E gli altri erano Alfredo Lupi, Francesco Bianchi e Giovanni Biagini.»

Naturalmente, si disse Ferrara. E rifletté con amarezza su quanto sarebbe stato facile risalire al collegamento se nelle indagini si fossero spinti all'infanzia delle vittime. Ma non accade quasi mai, solo se ci sono motivi per risalire indietro nel tempo. L'individuo viene generalmente considerato tale in quanto inserito in una rete di rapporti adulti: il lavoro, le bollette, le relazioni contrattuali, le amicizie del momento in cui è stato commesso il delitto. È su questo che puntano le indagini per ricostruire la vita di un uomo...

«Sospettì di lui quando è stato ucciso Stefano Micali?»

«No, solo più tardi. Quando è morto Alfredo ho avuto molta paura, e ho ricevuto una lettera anonima che mi diede quasi la certezza che potesse trattarsi della vendetta di Lorenzo... Ma non ne ero sicuro e non potevo confessare... lo scandalo, le ripercussioni sulla Chiesa...»

«E così ha lasciato che gli altri venissero giustiziati.»

Fu una constatazione più che un'accusa, di cui Sergio Rotondi era più che consapevole. Quel ritirarsi dal mondo, quel gesto di apparente coraggio, era stato in realtà un atto della più spregevole vigliaccheria che aveva condannato i suoi compagni alla morte.

Ferrara lo abbandonò al suo destino, inimmaginabile con quel carico sulla coscienza.

Fu sorpreso di non trovare il frate accompagnatore ad attenderlo, ma capì subito il perché.

Insieme ad altri era accalcato a metà del lungo corridoio delle celle singole, davanti alla porta aperta di una di esse. Dalla parte opposta proveniva quasi correndo fra Anselmo accompagnato da altri frati.

Raggiunsero quasi contemporaneamente il capannello, che si fece da parte muto e deferente. Dalle espressioni dei volti, pallidi e impauriti, il commissario capì che doveva essere successo qualcosa di terribile e seguì senza esitare il priore all'interno della cella.

Riverso sul letto, un frate anziano giaceva orrendamente sfigurato.

La "r" ricamata sulla pelle del volto devastato dalle ferite balzò subito agli occhi del commissario, che aveva ormai imparato a leggere quei segnali.

«Chi è?» domandò sapendo già la risposta.

«Si chiamava fra Attanasio...» pronunciò con voce spezzata il priore.

«Chi l'ha trovato?»

«Io» si fece avanti un giovane frate intimidito. «Dovevamo incontrarci in cortile. Non vedendolo arrivare, sono venuto a bussare alla sua porta. Non rispondeva, ma sapevo che era dentro, me l'aveva detto. Ho insistito e alla fine ho aperto e...»

«Restate tutti qui. Non vi muovete!» ordinò Ferrara. «Fra Anselmo, dov'è un telefono?»

«Venga con me» disse fra Anselmo, che sembrava aver ripreso di colpo un'insospettabile energia.

Era pericoloso. Lorenzo Ricciardi era armato e da quel momento erano tutti possibili bersagli, ma Ferrara non aveva scelta. Doveva assolutamente chiamare i suoi uomini. Maledisse la propria indisciplina: la fottuta pistola era rimasta nel cruscotto dell'auto e ora gli serviva davvero!

Raggiunsero senza incidenti lo studio del priore e il commissario compose il numero di Rizzo.

«Lorenzo Ricciardi è a San Benedetto in Bosco» gli disse immediatamente dandogli le coordinate. «Intervenite in forze. Avverti anche la Forestale e fai sorvolare la zona da elicotteri che la illuminino a giorno. Bloccate la strada all'altezza della provinciale. SUBITO!»

Se l'assassino si era già dato alla fuga, non sarebbe stato facile prenderlo. La foresta casentinese è vastissima, impossibile circondarla tutta. Ma non sarebbe stato facile neanche a lui uscirne, e loro avevano il vantaggio dei mezzi e della Forestale, che conosceva la zona.

C'era tuttavia anche l'ipotesi che fosse ancora lì e, peggio, che l'avesse visto e riconosciuto e ora fosse da qualche parte in agguato. Era su quella eventualità che Ferrara doveva ora concentrarsi. Un uomo armato poteva tenere in scacco un intero convento di frati inermi.

Per prima cosa doveva cercare di riprendere la sua pistola.

Lasciò frate Anselmo e si avviò cautamente verso la portineria, muovendosi a scatti nelle zone più esposte al possibile tiro di Ricciardi.

Quando finalmente la raggiunse gli parve passata un'eternità.

Il sole finiva in quel momento di tramontare.

«Ha visto Lorenzo Ricciardi?» domandò al frate portinaio.

«È uscito poco dopo che è arrivato lei, forse dieci o quindici minuti dopo, e non è più rientrato» gli rispose.

Ferrara si sentì sollevato. I frati all'interno erano al sicuro.

Ma l'assassino era fuori e, appena avesse messo piede oltre il portone, avrebbe potuto ucciderlo. Se d'altra parte non si fosse mosso, gli avrebbe dato un ulteriore vantaggio se stava fuggendo.

Doveva rischiare.

Uscì correndo a zig-zag fino alla macchina e si accucciò accanto alla portiera.

Niente.

Estrasse con cautela le chiavi e aprì.

Raggiunse con la mano il cassetto sul cruscotto e si impossessò dell'arma.

VI

Ucciso fra Attanasio, Lorenzo Ricciardi era andato a lavarsi le tracce di sangue e poi nella sua cella a riprendere le sue poche cose e gli abiti che, durante la permanenza nell'abbazia, aveva sostituiti con un saio. Infine, con calma, era uscito indisturbato.

Ancora non poteva credere alla sua fortuna. Quando l'aveva visto, l'aveva immediatamente riconosciuto, anche se il vecchio non aveva riconosciuto lui, con la testa rasata e adulto. Gli parve impossibile, era certo che fosse stato allontanato dal convento dopo la sua denuncia anonima e che avrebbe dovuto faticare a trovarlo. Essendo il penultimo della lista, non si era dato gran pena.

Quando aveva ucciso Cinzia, l'aveva marchiata con una "A" pensando anche di rinunciare eventualmente a fra Attanasio. La "r" l'avrebbe destinata invece a don Sergio. Scoprirlo ancora nell'abbazia gli consentiva di ricomporre almeno in parte il piano originario, e Lorenzo Ricciardi non aveva esitato ad attribuire quell'insperata svolta a un intervento divino, che gli permetteva di riprendere la giusta via indicandogli con perentoria chiarezza il prossimo anello della missione da compiere. Non ebbe quindi alcun dubbio e non esitò a piegarsi immediatamente al volere divino.

Certo ora non avrebbe più potuto far ritorno alla villa. La sua fuga equivaleva a una confessione, ma non avrebbe potuto nemmeno starsene lì ad aspettare che il convento fosse invaso dai poliziotti. Il dado ormai era tratto e avrebbe giocato le ultime mosse della partita contro il tempo. Greve in Chianti prima, per giustiziare don Sergio, e infine Ferrara. Restava da decidere a chi destinare l'ultima lettera; con un sorriso beffardo pensò che forse si sarebbe ritrovato con qualche cadavere di troppo!

Poi avrebbero potuto arrestarlo, anche ucciderlo, non gliene importava niente. Esaurito il suo compito, la sua vita non avrebbe avuto più alcun senso ora che aveva perso Valentina.

Aveva pedalato per avviare il Ciao, ma il motore si era rifiutato di rispondere. Dopo aver riprovato più volte aveva gettato a terra il motorino e si era avviato a piedi. Conosceva la foresta e le scorciatoie fin da bambino, non gli sarebbe stato difficile raggiungere la strada molto prima che la polizia, avvertita dal convento, riuscisse ad arrivare.

Con la pistola in mano Ferrara si sentì finalmente in grado di proteggere i frati e per una volta la rivalutò. Si muoveva ancora con cautela, anche se il fatto che Ricciardi non gli avesse ancora sparato lo induceva a pensare che non si trovasse nelle vicinanze, ma si fosse dileguato nella foresta, dove sarebbe stato più difficile catturarlo.

Stava per tornare indietro quando il portone si aprì e ne uscirono il priore e un folto gruppo di frati, tra cui riconobbe molti dei boscaioli muniti di semplici bastoni e di qualche machete.

«Tornate indietro!» gridò irritato.

Non gli ubbidirono.

«È scappato a piedi» annunciò fra Anselmo vedendo il motorino abbandonato per terra. «Non può andare lontano. I fratelli lo troveranno.»

«No» protestò Ferrara. «Quell'uomo è pericoloso e armato. I miei saranno qui da un momento all'altro.»

Ma i frati boscaioli si erano già avviati.

«Non può fermarli» gli disse semplicemente il priore. «Devono trovarlo. La foresta di notte può essere pericolosa, quel ragazzo non sa cosa rischia. C'è stata molta neve e i lupi sono affamati, si muovono in branchi come non accadeva da anni.»

Il commissario corse loro dietro e si accodò. Sarebbe stato presuntuoso pretendere di assumere il comando delle operazioni, anche se era l'unico a possedere un'arma da fuoco.

Quegli uomini conoscevano il terreno. Procedevano con calma lungo la strada sterrata, individuando nella scarsa luce del tramonto tracce che lui non avrebbe saputo distinguere.

«Tra poco sarà notte» osservò uno dei frati. «La notte è il regno dei cinghiali e soprattutto dei lupi;» spiegò ripetendo le parole del priore «ce ne sono circa venti specie e di questi tempi non sono animali amichevoli.»

Continuavano ad avanzare circospetti ma sicuri.

«Qui» disse a un tratto un altro frate. Aveva notato alcuni rami spezzati di fresco ai bordi della strada che aprivano un piccolo varco tra i rovi.

Cominciarono da lì a penetrare nella foresta.

Camminarono nel folto della vegetazione per oltre mezz'ora, tornando di tanto in tanto sulla strada per poi abbandonarla di nuovo. Nei tratti innevati si distinguevano chiaramente le orme, a conferma che seguivano la traccia giusta. Più difficile era dove, scomparsa la neve, avanzavano su letti di aghi di pino scivolosi.

Ferrara teneva d'occhio l'orologio sperando di udire da un momento all'altro i rotori degli elicotteri seguiti dai rombi dei motori delle volanti, ma sentiva solo il rumore della foresta e l'ululare dei lupi, dapprima sommesso poi sempre più distinto.

Poi uno sparo.

Ferrara aveva colto il lampo e aveva immediatamente risposto al fuoco, sperando di non uccidere il fuggiasco.

«Da quella parte!» gridò un frate.

Nessuno di loro era ferito.

Il buio era calato di colpo.

I frati sfregarono fiammiferi che avvicinarono accesi alla testa dei bastoni che presero immediatamente fuoco. La fitta foresta fu d'un tratto illuminata dalle torce.

«Guardate, sangue!» disse un altro frate quando raggiunsero il punto da cui doveva essere partito lo sparo.

«Deve averlo ferito» commentò un terzo frate rivolto al commissario. «I lupi sentiranno l'odore, dobbiamo fare in fretta.»

«È armato, si difenderà. Non potete avanzare allo sbaraglio. Ci ha già sparato addosso una volta e con le torce accese siamo un bersaglio perfetto» disse Ferrara cercando di indurli a un minimo di cautela, ma i frati non sembravano preoccupati della propria sorte.

«Qua» indicò uno, trovando ancora sangue sul terreno.

Si muovevano veloci ora, e Ferrara cercava di coprirli scrutando intorno per quanto gli era possibile.

Non fu un altro colpo a orientarli ancora, ma il ringhio feroce di lupi incattiviti. Lo sparo venne dopo, seguito da un altro a breve distanza e da un guaito lancinante.

Corsero. Trovarono il corpo macchiato di sangue di una bestia, poi il ringhiare degli animali si fece più intenso, dirigendo i loro passi.

Il branco era numeroso e si accaniva sull'uomo riverso al suolo.

«Attenti!» avvertì il frate che guidava il gruppo.

Ferrara sparò. Colse tra gli occhi che brillavano nel buio una delle bestie e le altre reagirono mollando la preda. Sparò ancora e un secondo lupo cadde a terra.

«State pronti!» gridò mentre esplodeva il terzo colpo e quel che restava del branco si rivoltava contro di loro.

I frati si difesero facilmente dall'attacco con i machete e in breve i pochi lupi superstiti si diedero alla fuga.

Ferrara e i frati si avvicinarono a Lorenzo Ricciardi e si chinarono sul suo corpo ferito. Respirava ancora. Una mano stringeva la Beretta, da una tasca sporgeva un taccuino dalla copertina nera ornata da una croce d'oro.

Solo allora si sentì l'atteso strepito degli elicotteri e pochi secondi dopo un potente fascio di luce illuminò la scena.

Ci volle un'ora buona perché giungesse l'ambulanza a prelevare il corpo di Lorenzo Ricciardi, cui i frati avevano prestato i primi soccorsi.

Un'ora che servì a Ferrara, mentre Rizzo dirigeva le operazioni, per riflettere. Si chiedeva se aveva fatto bene a non rendere pubblica l'identità e l'immagine del ricercato. Come sempre in questi casi, non c'era una vera risposta. Se l'avesse fatto, era probabile che Ricciardi non avrebbe cercato rifugio da fra Anselmo, e quindi forse non avrebbe ucciso frate Attanasio. Forse, perché l'uomo era sufficientemente astuto per introdursi lo stesso nell'abbazia, se solo l'avesse voluto. D'altro canto, solo non sentendosi braccato l'assassino aveva avuto l'ardire di continuare a perseguire la sua vendetta, cosa che ne aveva consentito finalmente la cattura.

Una magra soddisfazione. Ormai la catena era giunta quasi alla fine. Lorenzo Ricciardi aveva ucciso tutti i suoi aguzzini tranne don Sergio, condannatosi comunque a prigionia volontaria. E lui, ultimo anello di una tragedia nata a Reggio e coltivata nel chiuso delle mura di un convento. Ma Ferrara non pensava più a se stesso. Pensava alle due povere ragazze che con quella storia non c'entravano.

Il ruolo che avevano avuto l'avrebbe appreso quella notte, a casa, dalla lettura del diario che cominciava con l'angosciante confessione: «In nome tuo, Padre, ho ucciso...».

EPILOGO

Michele Ferrara e la moglie fecero un lungo giro a Pasqua per andare, come ogni anno, in Germania dai genitori di Petra. Anziché il solito San Gottardo optarono per il Brennero.

Al commissario era venuta voglia di qualche giorno di montagna e aveva prenotato un lungo weekend all'Hotel Passo Selva a San Vigilio di Marebbe.

Ad accoglierli non era venuto, come era solito fare con ogni nuovo cliente prima della morte di Valentina, Giorgio Preti, il proprietario, che aveva affidato la conduzione a un nipote e ora viveva ritirato insieme alla moglie in un appartamento nella soffitta.

Invecchiati di colpo dopo la tragedia, uscivano poco.

Ferrara li vide solo un paio di volte.

Uscivano dall'ascensore in silenzio, composti negli abiti scuri, e sgusciavano nell'atrio alla chetichella, come scusandosi di disturbare la vita dell'albergo. Tristi in volto, gli sguardi spenti.

La visita a San Vigilio non era casuale, come Petra aveva subito capito. Ferrara aveva in mente di farsi raccontare dai genitori qualcosa di più di quello che aveva appreso dal diario di Lorenzo Ricciardi sulla ragazza. La figura di lei, chissà perché, gli era rimasta impressa. Anche Cinzia Roberti era una povera vittima innocente, ma era stata Valentina, che aveva avuto la sfortuna di far innamorare di sé un assassino, a colpirlo di più.

Nel vedere il lutto impresso con tanta evidenza sui volti dei due anziani coniugi, il suo intento venne meno. Non ebbe il coraggio di invadere quel dolore privato e riservato che evidentemente coltivavano con amore, come l'unica cosa rimasta della figlia.

Si limitò perciò, l'ultimo giorno, a una visita al camposanto, con la scusa che i cimiteri dei piccoli paesi con una lunga storia sono gioielli che andavano visti.

Petra lo seguì, assecondando come sempre anche le più piccole bizzarrie del suo uomo, ma questa volta con una punta d'apprensione, quasi che quel desiderio anticipasse i segni di una senilità che non gli riconosceva ancora.

All'ingresso Ferrara acquistò un mazzetto di viole; girarono un po' tra le tombe soffermandosi su quelle più curiose e interessanti.

Finché lui la trovò.

Una lapide semplice, con la scritta

VALENTINA PRETI
1978-2000

e, sopra, il ritratto della ragazza in un ovale tagliato nel marmo.

«Com'era bella» si stupì quasi Petra, mentre Michele posava il mazzetto di violette nell'unico spazio libero che riuscì con difficoltà a trovare tra i grandi vasi colmi di

fiori che sembravano tagliati di fresco. «Sembra la Madonna di Filippo Lippi, quella che c'è a San Lorenzo, sai?»

Nel voltarsi per andare via, si sorpresero di vedere, fermi a breve distanza, i genitori di Valentina che li guardavano incerti, confusi, quasi si sforzassero di ricordare chi fossero quei due che venivano a rendere omaggio alla figlia.

Passando loro accanto scambiarono un breve cenno di saluto. Nessuno ritenne di dover chiedere o dare spiegazioni, e i coniugi Ferrara affrettarono il passo, come due ragazzini sorpresi in una marachella. Ma il commissario aveva colto nelle pupille di Giorgio Preti un fugace lampo di calore, l'intesa antica che unisce gli esseri umani di fronte al dolore.

Mentre uscivano dal cimitero Petra si accorse che il marito aveva un'espressione quasi raggianti, come non gli vedeva da tempo.

«Cos'hai, Michele?»

«Non lo so, forse mi sono ricordato che morirò... *Memento mori*, ricordi?» sorrise enigmatico.

La moglie lo guardò sorpresa.

Lui si fermò e tirò fuori dalla tasca un mezzo toscano che si accese con ostentata voluttà.

«Ti sorprende? Ma cosa c'è di più bello in fondo? Anche la morte è un segno particolare. Ci ricorda quello che siamo. Uomini, piccoli uomini di passaggio...»

RINGRAZIAMENTI

Ho sempre apprezzato l'abitudine dei romanzieri, soprattutto anglosassoni, di ringraziare quanti hanno contribuito, direttamente o indirettamente, alla stesura della loro opera. Come per molti di loro, il mio elenco sarebbe troppo lungo. I miei colleghi passati e presenti, gli agenti, gli ispettori e i commissari che non posso nominare uno per uno ma che spero sappiano, ciascuno per conto suo, che la mia gratitudine è rivolta anche a loro.

Mia moglie Christa, che ha avuto la pazienza di sopportarmi nelle interminabili ore di solitudine che il lavoro di scrittore comporta.

Infine un'altra categoria di agenti, che questo libro mi ha dato l'occasione di avvicinare: quelli letterari. Devo molto alla professionalità e alla passione con cui Daniela e Luigi Bernabò mi hanno incoraggiato e seguito attraverso le numerose stesure di quest'opera con consigli e suggerimenti di cui non saprò mai ringraziarli abbastanza.